



È terribile quando un individuo perde contatto con la realtà. Ma è ancora peggio quando lo stesso capita a un intero partito politico. Paul Krugman, Nobel per l'Economia, 15 ottobre 2011

Bersani: «Ascoltare i giovani»

L'intervista: «Quei teppisti hanno colpito le ragioni del movimento»

«Ora Berlusconi è più debole e l'alleanza dei ricostruttori più forte»

«Le primarie? Si faranno dopo il programma e un patto serio»

→ COLLINI ALLE PAGINE 10-11

Foto di Vincenzo Condorelli



Poche centinaia di black bloc devastano Roma e oscurano una manifestazione grande e pacifica. Incappucciati contestati dai ragazzi

VIOLENTATI

→ ALLE PAGINE 2-8

IL COMMENTO

QUELLA VOGLIA DI FUTURO

Francesco Piccolo

Uno dei compiti del giorno dopo consiste nel tenere testardamente a fuoco tutti quei ragazzi che erano lì e che non c'entrano con gli scontri. → **A PAGINA 11**

L'ANALISI

LE RAGIONI DELLA PIAZZA

Michele Ciliberto

Il movimento che ieri ha coinvolto centinaia di migliaia di persone merita una severa riflessione, tanto più alla luce delle violenze che l'hanno devastato. → **A PAGINA 18**

L'INTERVISTA

Yehoshua: la libertà di Shalit è un dono

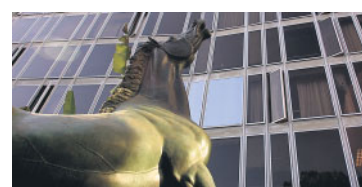
→ DE GIOVANNANGELI ALLE PAG. 26-27

LEGGE DI STABILITÀ

Sanità pubblica tagliato un miliardo

→ DI GIOVANNI ALLE PAGINE 14-15

RAI BENE COMUNE



Speciale con interventi di: Annunziata, Emiliani, Freccero Soncini, Prospero, Verna

→ ALL'INTERNO



11016

9 773937 002003

→ **Duecento incappucciati** derubano centinaia di migliaia di persone della loro protesta pacifica

I black bloc violentano il corteo

Foto Omniroma



Scontri durante la manifestazione degli «Indignati» ieri a Roma

Vetrine infrante, macchine bruciate, decine e decine di feriti. Una manifestazione pacifica e imponente spezzata da un gruppo di violenti. La città conta i danni, il movimento prende le distanze.

MASSIMO SOLANI
ROMA

«Fate schifo, avete distrutto tutto». Federica piange stringendo fra le mani una bandiera dei comitati referendari per l'acqua pubblica. La prima carica della polizia su viale Manzoni ha fatto saltare il tappo di una tensione covata fin dall'inizio del corteo e i blindati sfrecciano in mezzo a ciò che resta di un movimento appena nato e forse già tramontato in mezzo ai passamontagna neri dei black bloc, alle vetrine infrante, alle macchine bruciate e alle cariche della polizia. Centinaia di migliaia di persone arrivate a Roma da tutta Italia per parlare di futuro, diritti e equità sociale e poche ore per far saltare il banco, cancellare una manifestazione

oceanica e lasciare sul tavolo soltanto le devastazioni. È Roma, ma sembra Genova. È il 2011 ma la mente corre dieci anni indietro al G8. Restano gli stessi rimpianti e lo stesso odore acre dei lacrimogeni alla fine di una giornata che doveva essere di svolta, e che di svolta è stata davvero. E non certo nel mondo in cui speravano le centinaia di migliaia di persone arrivate a Roma. Indignati ora più che mai, ora che non c'è più spazio per parlare di altro che delle violenze che hanno sfigurato la capitale.

FORZE DELL'ORDINE SORPRESE

Si temevano incidenti, da giorni. Ma nessuno avrebbe mai potuto immaginare una simile esplosione di violenza. Probabilmente nemmeno le forze dell'ordine, intervenute in ritardo a contenere la devastazione dei black bloc e per ore costrette in un angolo di piazza San Giovanni in balia delle cariche di alcune centinaia di violenti. Perché quale fosse il rischio, e di come aumentasse di minuto in minuto, era già chiaro mezzora dopo la partenza del corteo da piazza della Repubblica,

quando alcune decine di persone hanno calcato i caschi in testa, si sono coperti il volto e hanno dato l'assalto ad un supermercato poi saccheggiato in pochi minuti. Il grosso del corteo non si era ancora mosso da piazza della Repubblica e la giornata era già stata piegata altrove. Quando la prima macchina è stata data alle fiamme, infatti, non erano ancora le 15 e lo striscione d'apertura non aveva compiuto nemmeno un chilometro di percorso. Ne seguiranno altre, lungo via Cavour, viale Manzoni e via Emanuele Filiberto. Una decina, almeno, forse di più. Decine e decine le vetrine infrante: banche e agenzie di lavoro temporaneo i bersagli più ambiti, ma ci si accontenta anche di gioiellerie e hotel. Mazze, martelli e bastoni in mano, e minacce a chiunque si avvicina. E poi il fuoco, appiccato a tutto quello che capita a tiro: dai parcometri ai cassonetti. Fino all'ex caserma del ministero della Difesa di via Labicana, assalita e data alle fiamme in pochi minuti. Ed è servito l'intervento dei vigili del fuoco per evitare una tragedia ed evacuare le tre famiglie che ci vivono den-

tro prima che il tetto crollasse facendo tremare per la stabilità dell'intero edificio. Vigili del fuoco che avevano impiegato lunghissimi minuti ad intervenire anche lungo via Cavour, incapaci di solcare la folla con gli automezzi e lasciati incredibilmente soli dalle forze dell'ordine. Invisibili per ore, secondo uno schema collaudato che aveva già dato i suoi frutti in altre manifestazioni, ma nella sostanza assenti mentre qualche centinaio di violenti metteva a ferro e fuoco la città.

LA SCINTILLA

Ma quanto accaduto fino a via Merulana era soltanto l'inizio, un aperitivo amarissimo. La scintilla gli incidenti fra alcune decine di black bloc e alcuni manifestanti pacifici che avevano cercato di impedire l'ennesima devastazione di una banca. Poi la carica dei neri verso gli altri manifestanti che per tutto il tempo, fino alla sua esplosione, avevano cercato di allontanarli dal corteo e quella della polizia, la prima della giornata, su viale Manzoni: tardiva eppure improvvisata, sicuramente disorganizzata. Col ri-



Crolla il tetto di un palazzo della Difesa. Almeno 70 feriti, venti i fermati di cui 12 in stato di arresto

A Roma pomeriggio di guerra

Staino



sultato che gli agenti hanno finito per trovarsi stretti in mezzo a due fuochi, attaccati al tempo stesso frontalmente e alle spalle. Di lì in poi il caos e ore di guerriglia fin dentro piazza San Giovanni. Dove migliaia di manifestanti pacifici sono rimasti asserragliati sul sagrato della basilica di San Giovanni, le mani alzate in segno di resa alla ricerca di una via di fuga in mezzo al fumo denso dei lacrimogeni e delle fiamme. Come quelle appiccate ad un blindato dei carabinieri che avrebbe potuto trasformarsi in una trappola mortale per i due militari. Ore di un balletto macabro e violento, con le fiammate improvvise degli incappucciati (armati fino ai denti di mazze, bombe carta, fumogeni e fuochi d'artificio) e il continuo ripiegare delle forze dell'ordine. Con i blindati lanciati fra la folla e il sangue sui visi e sulle teste di decine di persone. Alla fine ci saranno una settantina di feriti. Fra loro anche qualcuno in condizioni più serie: come un militante di Sel che ha perso due dita di una mano per l'esplosione di un ordigno («È stato aggredito da un gruppo di incappucciati in via

Cavour», ha spiegato il coordinatore romano Massimo Cervellini), un carabiniere colpito da infarto nel corso degli incidenti e un sessantenne a cui è stata spaccata una bottiglia in faccia. Venti i fermati, di cui 12 in stato di arresto, provenienti da tutta Italia. Sequestrate bottiglie molotov e spranghe lasciate in diversi punti della città, anche lontano dal corteo, oggetto di blitz improvvisi. Ma è soltanto la prima, e incompleta, contabilità. Ci vorranno ore perché il caos si plachi e tutto torni, per quanto possibile, alla normalità. Sia negli ospedali, come al S. Spirito dove i medici hanno protestato perché la polizia è arrivata a prelevare e identificare i feriti fin dentro il pronto soccorso, sia per le strade. Presidiate fino a tarda sera per il timore di nuovi blitz ad opera dei violenti, dispersi in piazza San Giovanni ben oltre le 19 e scappati come cani sciolti per le strade circostanti. Invisibili in fuga come al loro arrivo, visibilissimi durante il corteo eppure indisturbati. Protagonisti ancora una volta di una giornata diventata tutt'altro. Hanno vinto loro, hanno perso tutti gli altri. ❖

Il fantasma di Genova: blindato in fiamme e i teppisti applaudono

Film già visto: quelli coi caschi sul viso e gli altri con le mani alzate, le voci che si rincorrevano. E poi il mezzo dei carabinieri assaltato. Giuliano Giuliani: «Farabutti, non chiamino in causa mio figlio Carlo»

DANIELA AMENTA
ROMA

Quei caschi, quelle scarpe nere sul viso. E poi il fumo. Le urla, le sirene, i vetri infranti, la paura. E l'incubo che Roma potesse trasformarsi in un'altra Genova. Lo spettro del G8 del 2001 è aleggiato per ore e ore tra via dei Fori Imperiali e il Colosseo, un sentire in crescendo tra via Cavour e via Labicana fino a trasformarsi in un colpo al cuore in piazza San Giovanni, quando un blindato dei carabinieri è stato circondato dai teppisti. Erano quattro gruppi, ai quattro lati della piazza. Prima hanno iniziato a tirare i sanpietrini e hanno circondato il blindato. Poi uno di loro è riuscito ad aprire lo sportello del mezzo e ha tirato una molotov. Le fiamme sono divampate in un secondo. Altissime. Fumo nero. E attorno c'erano loro, questi ragazzi giovanissimi con il casco e le pietre in mano, che urlavano e tifavano e applaudivano come se fossero allo stadio. E come allo stadio scrivevano con lo spray bianco sulla fiancata: «Acab», all cops are bastards, tutti gli sbirri sono bastardi.

LE VOCI IN PIAZZA

Il blindato bruciava e si rincorrevano le voci: «Dentro ci stanno le guardie». E a Roma c'era quest'odore di guerra, di sangue. Quest'odore di Genova. Solo dopo un quarto d'ora lunghissimo si è saputo che i due carabinieri erano riusciti a scappare prima dell'incendio. Però altre voci si sono

rincorse nella peggior giornata di un movimento fantasioso e potente, messo all'angolo da quelli con la faccia coperta e le bottiglie. Voci che parlavano di un ragazzo gravissimo, investito da una camionetta. Voci di morte mentre qualcuno batteva le mani per aver consegnato ai maestri del terrore un'intera comunità.

LA RABBIA DI GIULIANI

«Molte cose tra quelle che sono accadute ieri a Roma ricordano il G8 di Genova. Una di queste è la incapacità delle forze dell'ordine di bloccare questo centinaio di autentici delinquenti, che non si sa bene chi siano, alcuni dei quali hanno scritto sul blindato danneggiato "Carlo Vive". Mescolare Carlo in questa vicenda da parte di questi farabutti è una delle cose più indegne, indecorose e schifose che possano fare». Così Giuliano Giuliani, il padre del ragazzo ucciso il 20 luglio del 2001. Giuliani non ci gira attorno: «Un gruppetto di miserabili delinquenti ha cercato di distruggere il valore di una grande manifestazione. Alcuni manifestanti o molti sono stati feriti nel tentativo di isolare questi farabutti». Farabutti, appunto. Lo gridavano in piazza gli altri, quelli che sfilavano con le mani alzate, come a Genova. «Fascisti, farabutti». In via Merulana c'era un ragazzo con la maglia arancione, sudato, svociato, che continuava a urlare agli altri, al corteo disintegrato e senza fiato per i lacrimogeni: «Via, via, andate via. State lontani da San Giovanni. Passate da qui. Via, via». Urlava, quasi a proteggere la folla sgomenta. Una giornata da dimenticare. Bilancio devastante con l'incubo di Genova negli occhi. Genova mai più. Roma così mai più. ❖

→ «Siamo senza lavoro, senza futuro: volevamo parlare di questo, non di auto bruciate e vetrine rotte»

I ragazzi con le mani alzate



Gli indignati con le mani alzate contro la violenza

La protesta in ostaggio «Andate via, fateci arrivare a S. Giovanni»

Rabbia delle persone perbene che riempivano la manifestazione «State distruggendo la nostra giornata». La signora che vede bruciare la sua macchina: «Perché me? Io sono come voi...»

Dentro il corteo

MARIAGRAZIA GERINA

ROMA
mgerina@unita.it

Siete dei fascisti, andatevene via», gridano, con tutto il fiato che hanno in gola. Ragazzi, ragazze, signore con i capelli già

bianchi, operai, precari, studenti. Centinaia di migliaia di persone, pacifiche e indignate, che hanno provato per ore a vincere quel corpo a corpo con il fantasma dei black-bloc che dieci anni dopo Genova ritorna. Sono bastati duecento incappucciati, a volto coperto, per riesumarlo, in quella fiumana di gente arrivata da tutta Italia a sfidare le banche, i mercanti, il governo. Chi è stato a Genova

sa bene che cosa vuol dire. Chi non c'è stato lo impara subito. «Fuori i violenti dal nostro corteo», provano a difendersi, con l'unico strumento che hanno. Mentre, come dei pifferai magici armati di mazza, quelli continuano a fare a pezzi tutto quello che trovano. «È la nostra protesta che state distruggendo, possibile che non ve ne rendete conto?», grida una ragazza con i capelli rasta: «Ma dov'è la polizia? Dov'è?».

Anche i No Tav li cacciano La prima a tirar fuori la voce è una signora, che sventola una bandiera no Tav. Quelli che, a volto coperto, stanno spaccando tutto ciò che incontrano lungo via Cavour, hanno scelto proprio lo spezzone contro l'Alta velocità per marciare, nascosti nel corteo che aveva iniziato pacifico a sfilare da piazza della Repubblica. «Dovete andarsene», grida la signora Tina Comba, insegnante, di Rivoli, con la sua bandiera no Tav. «Andate via, fuori», gridano appresso a lei gli altri, venuti, a volto scoperto, dalla Val di Susa. «Non ci posso credere

che siano no Tav, sono solo il braccio di una tragica strumentalizzazione», dice Tina, sconvolta: «Il risultato della loro violenza sarà la repressione del nostro movimento». Attorno a lei, qualcuno prova a intonare il coro «la Valsusa paura non ne ha», per farsi coraggio. È un attimo e la voce si strozza. Perché quelli attorno ricominciano. Spaccano le vetrine, bruciano le auto. «Quella è la mia auto, sono una come voi, perché ve la prendete con me», si dispera una donna. «Basta», grida la gente. In tanti, decidono di finire lì il corteo. Ci sono anche i bambini. Una famiglia, madre, padre e passeggino, cercano la fuga in una delle poche traverse lasciate libere dai blindati.

Molti di più sono quelli che provano a continuare. All'altezza del Colosseo si trovano la strada sbarrata da un altro drappello di incappucciati. «Belli con i caschi in testa, con i fazzoletti sul naso, levatevi, fateci arrivare a San Giovanni», grida una donna dal camion dei Cobas, fermo in fondo ai Fori Imperiali. Con dietro migliaia di persone in ostaggio. «Scopritevi la



La domanda dei manifestanti pacifici: «Ma la polizia dov'è? Perché fanno tutto quello che vogliono?»

«Siamo il 99%, fuori i teppisti»

Foto di Vincenzo Condorelli



In piazza anche con i bambini: doveva essere una protesta pacifica

faccia, fateci passare», grida la gente: «Non abbiamo lavoro, non abbiamo diritti, abbiamo cose più serie di cui occuparci che della vostra violenza».

Alla fine il corteo riparte, ma il sogno di ricreare in Italia quel movimento pacifico capace di sfidare le banche, i politici, l'Europa, per ora, si ferma a quell'ultima stazione di via dei Fori Imperiali. Altro che accampate. Da lì in poi, è solo uno strazio. Un lungo calvario per arrivare a San Giovanni che ognuno affronta come può.

Qualcuno prova persino a parlarci con i black-bloc. «Non ci pensi che uno che non ha più niente da perdere, ci sta pure che si sfoghi un po'», concede spiegazioni uno spilungone vestito di nero con la maschera anti-gas abbassata per farsi capire, dopo essersi voltato a minacciare un ragazzo con la maglietta dei precari Eutelia: «È di mio padre, ma io pure sono precario». «E tu non ti rendi conto che così state rovinando tutto quello che stavamo costruendo, l'ultima speranza di poter cambiare davvero

le cose in questo paese?», gli risponde un terzo, uno studente, che si inserisce nella conversazione, con la voglia di menare le mani, se serve.

«Dobbiamo cacciarli, sono quattro gatti, mandiamoli via: sono cinquanta, noi centinaia di migliaia», grida Fabio, che va avanti e indietro con la macchina fotografica. «Sono delinquenti, voglio che tutti vedano quello che stanno facendo». Agli incappucciati, però, non piace essere fotografati. E Fabio rischia quasi di essere linciato. Devono intervenire gli altri manifestanti a portarlo via, mentre urla, fuori di sé per la rabbia. «Dove è la polizia? Perché non è qui?».

Con le mani alzate La polizia arriva solo quando, su via Labicana, l'ennesimo corpo a corpo tra i manifestanti e i black-bloc sfocia in rissa. Chi può scappa in avanti. Migliaia di manifestanti si ritrovano prima caricati dai black bloc e poi dalla polizia. Come a Genova.

In piazza San Giovanni ci arriva uno scappando. Li accoglie uno stri-

sione che quasi beffardo sventola sospeso ai palloncini colorati: «Il fine non giustifica i mezzi». Sulla piazza ci sono i movimenti per l'acqua, c'è l'Arci, gli spezzoni partiti per primi. Aspettavano che il resto del corteo raggiungesse San Giovanni, si sono trovati in mezzo alla guerra. Con i blindati di polizia, finanza, carabinieri, che irrompono nella piazza. E i prati davanti alla basilica che sembrano Belfast. Chi lancia lacrimogeni. Chi stacca i lastroni di pietra da terra per scagliarli contro le camionette. «Ma io non me ne vado di qui», dice tra le lacrime Serena, sessant'anni e due figli «che forse adesso stanno là in mezzo, speriamo di no»: «Questa era la nostra manifestazione, il corteo di noi gente che non ce la facciamo più di questa palude in cui viviamo, ed è diventata la rappresentazione violenta di quattro imbecilli televisionati che pensano di stare a Beirut».

Chi può lascia la piazza prima che sia troppo tardi. Gli altri si rifugiano sul sagrato della basilica, sperando che passi. Non passa. Se ne devono

andare via con le mani alzate, gridando: «Vergogna». Ai violenti. Ma anche alla polizia. «Non si può caricare la folla con i blindati, il ministro dell'interno si dovrebbe dimettere», sfogano la rabbia due liguri, sostenitori del referendum per l'acqua. E il movimento? «È successo come a Genova, troppo complicato mettere insieme anime così diverse».

L'altro corteo Dalla guerra di San Giovanni, si salvano solo gli studenti che al mattino erano partiti dalla Sapienza. Arrivati al Colosseo non hanno proseguito il calvario. Sono andati per la loro strada. Verso il Circo Massimo. In testa, il camion del Teatro Valle occupato. Con Elio Germano, Pietro Sermonetti, Frankie Hi-Nrg. Dietro loro, che, lontano dagli scontri, hanno vissuto una specie di corteo parallelo. «Festoso, imprevedibile, come è la nostra protesta», spiega Andrea, studente di filosofia. Convinto che non tutto è perduto. «Poi andrò a casa e vedrò le immagini...».

→ Per il ministro Maroni «incidenti inaccettabili» Eppure non erano di certo imprevedibili

I professionisti della guerriglia



Un fermo immagine delle violenze: le vetrine sfondate di una banca

Un blocco di teppisti fra No Tav, ultras e quelli di Terzigno

Fra i duri molti ragazzi dei centri sociali del Nord e della Toscana. Duecento persone, forse trecento, che però spargono terrore in tutta la città. Giovani cresciuti col mito degli scontri di Genova

Il dossier

MASSIMO SOLANI

ROMA
msolani@unita.it

Non rompere che finisci male». Sotto il casco e la maschera antigas, gli occhi sono azzurrisimi. Impossibile capi-

re quanti anni abbia di preciso, ma sono sicuramente meno di trenta. Giovanissimo, come più o meno tutti gli altri che assieme a lui, mezz'ora dopo la partenza da piazza della Repubblica, hanno riposto negli zaini magliette e occhiali da sole per indossare la divisa che li accomuna tutti. La dinamica è semplice: si forma un capannello, tutti stretti attorno al "compagno" che si nasconde in mez-

zo per la sua trasformazione. È così che il ragazzo più normale del mondo, almeno in apparenza, diventa un incappucciato in nero pronto ad assaltare vetrine e forze dell'ordine con la stessa facilità. Invisibili in nero, comparsi nella pancia del corteo fra la bandiera No Tav e quelle dei Cobas. Impossibile strappar loro qualche parola, pericoloso fotografarli. Le minacce sono il primo avvertimento, spintoni e mani in faccia il passo immediatamente successivo.

Si muovono compatti, apparentemente senza ordini o capi. Eppure c'è qualcuno che li coordina, quando si alzano al cielo la mani facendo ruotare in aria pollice e mignolo in quello che una volta era il saluto dei surfisti brasiliani (reso famoso dall'esultanza di Ronaldinho) e che per tutti significa la ritirata dopo un'azione. Una generazione cresciuta nel "mito" degli incidenti del G8 di Genova, svezzata fra contestazione studentesca, centri sociali e curve degli stadi. Fra loro moltissime ragazze. Che sarebbero arrivati a Roma era

noto a tutti e in questi giorni la Digos della capitale si era tenuta in costante contatto con le Questure di mezza Italia. Difficile immaginare però che sarebbero stati così tanti. Duecento, forse addirittura trecento a vederli schierati dietro al camion di "San Precario". «San Giovanni non è la nostra piazza - scandisce una ragazza al microfono - non ci prestiamo al gioco di quattro capetti».

E alla fine sono proprio loro a prendersi la scena e cancellare tutto il resto di una giornata che resta come una ferita. «Gruppi di teppisti criminali», li bolla a fine giornata il capo della Polizia Antonio Manganelli. Black bloc, li etichetta la stampa. Ma è una semplificazione che non serve, e che comunque non aiuta a capire quel brodo di violenza e rabbia sociale che per un intero pomeriggio ha tenuto in ostaggio Roma. Molti di loro, ad esempio, vengono da Napoli e dintorni. Scrivono con lo spray "Terzigno resiste" e sono in prima linea negli scontri di piazza San Giovanni come lo erano un anno fa quan-



Il capo della polizia Manganelli parla di criminali, ma ieri le forze dell'ordine non erano pronte

Liberi per ore di sfasciare tutto

Foto ansa



Assalto a un Bancomat ieri a Roma

La politica condanna E Draghi: «I giovani hanno ragione»

Il presidente Napolitano in costante contatto con il Capo della Polizia. Berlusconi condanna le violenze, ma c'è chi ci tiene a distinguere tra la minoranza violenta e la grande maggioranza pacifica che ieri ha sfilato a Roma.

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha vissuto con apprensione la giornata di «inamissibile violenza». È rimasto in costante contatto con il Capo della Polizia, Antonio Manganelli per seguire l'evolversi di una giornata segnata alla fine soprattutto dagli scontri pesanti nelle strade e in piazza San Giovanni.

Unanime la condanna del mondo politico ai gravi episodi di violenza messi in atto da una esigua minoranza organizzata per oscurare la grande manifestazione pacifica di migliaia di persone. A fine serata parla il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi che ringrazia le forze dell'ordine che «con il loro equilibrio e la loro prudenza sono riusciti ad evitare più gravi conseguenze». «Gli incredibili livelli di violenza raggiunti da un nutrito gruppo di facinorosi - dice il premier - nella manifestazione di Roma rappresentano un segnale molto preoccupante per la convivenza civile. E devono essere condannati da tutti senza remore. I violenti vanno individuati e puniti». A sorpresa parla anche il governatore Mario Draghi, uno dei «bersagli» degli indignados: «I giovani hanno ragione a essere indignati, noi siamo stati indignati contro la crisi, figuriamoci loro che hanno venti o trent'anni». E quando gli scontri diventano la notizia di primo piano aggiunge: «È un gran peccato». Nichi Vendola, Sel, parla di due manifestazioni: «Una è quella meravigliosa di centinaia di migliaia di persone

che hanno lavorato per portare i loro simboli» e l'altra è stata «quella di minoranze di teppisti, di black block che come si è visto, sono innanzitutto in azione per togliere la scena agli indignati, per prendere loro la parola e loro parlano bruciando auto e rompendo telecamere». Felice Belisario dell'Idv scrive su Facebook: «È accaduto quello che temevamo e qualcuno, forse, si augurava. Gli inaccettabili episodi di violenza che hanno macchiato la manifestazione degli indignati rischiano di distogliere l'attenzione dalle ragioni di una protesta pacifica e giusta. I violenti andavano immediatamente individuati e isolati, bisognava evitare che gruppi organizzati si infiltrassero tra i manifestanti». L'europarlamentare Pd Debora Serracchiani critica la gestione della sicurezza: i violenti, dice, andavano fermati subito. Il segretario Pdl Angelino Alfano assicura: «Le forze dell'ordine hanno risposto con efficacia. Speriamo che tutti, tutti si dissocino per tempo e con la dovuta coerenza di gesti e comportamenti».

Il sindaco di Roma Gianni Alemanno commenta che adesso gli indignati sono «i romani». E dall'Udc romano parla Paolo Voltaggio: «Vandali e cretini hanno impedito a chi voleva manifestare di esprimere il proprio malcontento e le proprie idee». Così Oliviero Diliberto, segretario del Pdc: «Condanniamo la violenza di pochi, che colpisce la grande e pacifica volontà di manifestare di centinaia di migliaia di giovani e non solo». Mentre Paolo Ferrero, segretario Rc definisce «assurda» la gestione dell'ordine pubblico e propone che «nei giorni prossimi si organizzino in tutte le città italiane assemblee di dibattito su come far proseguire il movimento». ♦

do era il momento di bloccare l'apertura della discarica. Poi ci sono in No Tav, per lo più giovani dei centri sociali del Nord Italia (da Torino e Milano gli allarmi che più preoccupavano nei giorni scorsi la Questura romana), veneti e romani. Anche le modalità dell'aggressione alla polizia in via Emanuele Filiberto, del resto, portano la loro firma, con quegli agguati e le sassiole nascosti fra gli alberi, in alto rispetto alla strada, mimetizzati fra la vegetazione dei giardini. E poi gli ultras, per lo più romani. Abituati a cercare il contatto con la polizia e determinati in una dinamica di attacco frontale simile a quella che sconvolse Roma negli scontri intorno allo stadio Olimpico l'11 novembre del 2007, dopo la morte di Gabriele Sandri, il tifoso laziale ucciso da un colpo di pistola sparato dall'agente Spaccarotella. E poi i toscani, molti toscani. Un corpo unico schierato in piazza e organizzato, con le divise nel mirino e un armamentario negli zaini. Martelli, bombe carta, e bastoni usati come asta per le bandiere. Tutto l'arsenale mostrato già, poco dopo la par-

tenza del corteo, nel primo assalto di giornata al supermercato in via Cavour. E di lì in poi è stato un crescendo praticamente indisturbato.

«Una violenza inaccettabile», la definisce adesso il ministro dell'Interno Roberto Maroni. Di sicuro non imprevedibile visto l'allarme delle ultime giornate. «Da tempo si sapeva che il corteo degli "indignati" sarebbe stato imponente e che avrebbe potuto sfociare anche in violenze - attaccava ieri il segretario generale dell'Ugl Polizia di Stato Valter Mazzei - il ministro Maroni avrebbe dovuto sospendere le partite di calcio ed impiegare nella manifestazione di Roma le forze dell'ordine lì distratte». Quel che è sicuro, però, è che gli incappucciati in nero hanno colpito per ore prima dell'intervento della polizia. Una strategia studiata a tavolino che adesso però lascia più di qualche dubbio. Davvero non era possibile intervenire prima? Davvero non c'era modo di fermarli prima che le prime scintille accendessero l'incendio di piazza San Giovanni? ♦



Foto Infophoto



Foto Ansa

Assange come una rockstar vicino alla Borsa

LONDRA ■ Il fondatore di Wikileaks, Julian Assange, ha parlato alla folla sulle scale della cattedrale di St. Paul di fronte a circa duemila persone, a due passi della Borsa londinese.

Marcia nel cuore delle istituzioni europee

BRUXELLES ■ Sono arrivati da tutta Europa per marciare verso la Commissione Ue, il Consiglio ed il parlamento europeo. Striscioni e cartelli: «Banche multinazionali, il gioco è finito».

→ **Proteste** in 950 piazze di oltre 80 paesi. A Francoforte «assediato» l'Eurotower, la sede della Bce

→ **A migliaia** nella capitale spagnola. Il Washington Post: Obama vuole cavalcare il movimento

Londra, Madrid, Tokyo... In tutto il mondo le proteste sono pacifiche

A Bruxelles i manifestanti hanno marciato verso i palazzi delle istituzioni europee, a Tokyo si sono scanditi anche slogan antinucleari. Intanto in Usa lo staff di Obama sta pensando di cavalcare l'onda.

VALERIA TRIGO

Novecentocinquanta piazze. Oltre ottanta paesi. A migliaia sono scesi in piazza i cosiddetti indignados - i manifestanti indignati contro lo strapotere della finanza, la disoccupazione dilagante e l'incapacità della classe politica ad affrontare la crisi - sfilando in massa in tutto il mondo, rispondendo all'appello per la mobilitazione internazionale. Da Sydney a Francoforte, da Londra a Madrid, da Tokyo a Manhattan: forse non è

un caso se Barack Obama ha deciso di puntare le sue carte sul movimento di «Occupy Wall Street», come scrive il *Washington Post* in prima pagina. Lo staff presidenziale, dopo settimane di accurate analisi, ha deciso di fare gradualmente propria la protesta contro le speculazioni di borsa e le grosse corporation, in modo che diventi uno degli assi portanti della comunicazione della prossima battaglia elettorale. «Pensiamo che questo tema debba essere uno dei pilastri della campagna dell'anno prossimo», ha assicurato David Plouffe, il massimo consulente politico del Presidente.

Fino a ieri sera, le manifestazioni sono state tutte pacifiche, a parte la drammatica eccezione di Roma. A Francoforte, la protesta si è concentrata nell'assedio alla sede della Banca Centrale Europea, l'Eurotower: giova-

ni, pensionati e famiglie con bambini, indignados contro l'istituzione che è il «cuore» dell'Eurozona, issavano cartelli che incitano a «non svendere la democrazia alla Bce». Anche le istituzioni europee a Bruxelles si sono ritrovate nel mirino delle proteste. In migliaia, giunti da diversi Paesi europei, hanno sfilato dinanzi ai palazzi del potere comunitario: piazza della Borsa, nel cuore della città, poi la Commissione, il Consiglio d'Europa e il Parlamento. Sugli striscioni gli slogan, «per un Europa solidale» e «il denaro uccide»: ma la marcia si è svolta in un'atmosfera gioiosa e senza alcun incidente. A Londra centinaia è stato lo stesso fondatore di Wikileaks, Julian Assange, ad incitare la folla nel cuore della City, sui marciapiedi e nella piazza della cattedrale di Saint Paul, non lontano dalla London Stock Exchange. Scorta-

to da alcune guardie del corpo, e accolto da urla di giubilo, Assange ha arringato la folla: «Una delle ragioni per cui sosteniamo quanto sta accadendo è perché il sistema delle banche a Londra è il collettore del denaro sporco». A New York il popolo anti-Wall Street marcia compatto davanti alle sedi di Chase Bank: «Le banche sono salve, noi no». Sono oltre mille, portano striscioni, megafoni e tamburi e ce l'hanno con le banche e il sistema finanziario. «Abbiamo 92.7 miliardi di dollari in questa banca», urla Michael, di Brooklyn. «Vogliamo indietro i nostri soldi. L'1% non ci polverizzerà».

Decine di migliaia sono stati invece gli «indignados» spagnoli tornati in piazza a Madrid, dove il movimento contro il sistema finanziario e la disoccupazione è nato lo scorso maggio per poi diffondersi in tutto il mondo. Cinque cortei partiti da quartieri periferici sono confluiti a fine giornata sulla plaza de Cibeles, per poi dirigersi verso la Puerta del Sol, punto di partenza simbolico del movimento che la occupò per un mese la scorsa primavera. Nella notte, la mattina in Europa, centinaia di manifestanti avevano sfilato anche a Tokyo, Sydney, Hong Kong: qui circa 500 persone si erano riunite nel cuore del distretto finanziario, mentre nella capitale nipponica la rabbia dei manifestanti si è mescolata agli slogan anti-nucleari. ♦



COMBATTIAMO PER IL FUTURO
+ EQUITÀ + DIRITTI + GIUSTIZIA

28/10/2011. ROMA. PIAZZA DEL POPOLO - h. 10
MANIFESTAZIONE NAZIONALE
DELLE PENSIONATE E DEI PENSIONATI

CGIL

SPI

SINDACATO
PENSIONATI
ITALIANI

SPI. LIBERI, RIBELLI, RESISTENTI

www.spi.cgil.it

SIMONE COLLINI
ROMA

Condanna le violenze «inaccettabili», ma sotto-linea che il movimento «esprime nel profondo un'esigenza che la politica deve cogliere». Soprattutto Pier Luigi Bersani guarda alle «cose incredibili e vergognose» accadute a Roma e pone una questione precisa: «Com'è possibile che una banda di centinaia di delinquenti abbia potuto devastare, aggredire, incendiare e tenere in scacco per ore il centro di Roma?». Il leader del Pd, reduce da una festa a Firenze per il quarto compleanno del partito, parla nelle ore in cui nella capitale si scatena l'inferno. «Questi provocatori colpiscono al cuore le ragioni di un movimento internazionale che vuole esprimere un disagio e una critica all'attuale assetto dell'economia mondiale».

Scene da guerriglia urbana e il messaggio degli "indignati" finito nell'ombra: una sconfitta per tutti, onorevole Bersani?

«No, se ogni protagonista del movimento che intenda esprimere pacificamente le sue idee isolerà chi ha compiuto queste violenze».

Sono istanze fondate quelle che pongono gli "indignati"?

«Questo movimento non ha una piattaforma ma istanze generali. Però criticando l'attuale assetto dell'economia mondiale, della finanza, dei privilegi e dei facili arricchimenti di pochi mentre tanti si impoverivano, esprime un'esigenza che la politica deve cogliere».

Difficile convincere questi ragazzi che la politica sia altro da quanto visto in Parlamento il giorno della fiducia, non crede?

«È chiaro che c'è una distanza stellare tra le esigenze espresse e la raffigurazione ordinaria di questa nostra politica. Quando abbiamo deciso, giustamente, di non accettare di assistere al 53esimo rito stanco di un uomo che vuole solo sopravvivere, abbiamo dato un segnale che non stiamo tutti nel mucchio, che c'è Berlusconi e ci sono gli italiani. Le due realtà non coincidono».

Berlusconi però ha ottenuto la fiducia e rimane al governo.

«I dati essenziali della giornata di venerdì sono altri. Il primo, i tempi si sono accorciati, perché la maggioranza perde pezzi ed è costretta a pagare cash in poltrone la propria sopravvivenza. Il secondo, Berlusconi è in campo, ferito, indebolito, totalmente paralizzato nell'azione di governo ma intenzionato ad avvitarci ancora di più attorno al meccanismo padronale, personalistico, populistico che ha introdotto. Que-

L'intervista

«La protesta va ascoltata ma i giovani devono isolare i delinquenti»

Il segretario Pd: «L'alleanza per la ricostruzione ha fatto un passo avanti mentre Berlusconi è più debole. I cattolici a Todi? Pd pronto al confronto»

Foto di Giacomo Morini/Infophoto



Pierluigi Bersani durante la manifestazione di venerdì sera a Firenze "Un grande paese merita un futuro migliore"



sto deve indurre a una riflessione tutte le forze di opposizione, che in questo passaggio hanno compiuto un passo avanti molto rilevante. Per la prima volta c'è stata una convergenza visibile di tutti coloro che si oppongono a questo governo».

Lei parla di passo avanti ma la proposta di un'alleanza tra progressisti e moderati sta in campo da mesi senza che si giunga a un vero accordo.

«La nostra proposta parla di un'esigenza di ricostruzione, oltre che dell'incontro tra progressisti e moderati. Il confronto non sarà solo tra un governo e un altro, ma tra l'idea di riforma della democrazia rappresentativa. Chi per calcoli o piccoli problemi avanza preclusioni pregiudiziali e vuole sottrarsi a questa scelta, poi deve spiegare come si fa a evitare che vinca Berlusconi e il berlusconismo».

Berlusconi potrebbe anche passare la mano nel tentativo di allargare ai centristi, non crede?

«Questa è un'illusione. Quando c'è un partito del predellino non ci può essere un successore, solo un paravento. Un padrone è un padrone. Il messaggio è chiaro per tutti. Questa destra non uscirà dal modello deformato della democrazia italiana in senso populista. E noi siamo alternativi al modello, non solo a Berlusconi. Noi vogliamo riformare la democrazia per rimetterla in condizione di decidere. È questo il terreno di incontro tra progressisti e moderati. È questa è la nostra proposta. Sta agli altri decidere».

Al prossimo incidente si va al voto, come dice Casini?

«Se c'è la possibilità di un passaggio con un governo autorevole, percepito così dal mondo, che affronti l'emergenza economica e consenta di fare una nuova legge elettorale, noi siamo pronti ad assumerci le nostre responsabilità. Se non è possibile questo, e effettivamente ora vedo minori spazi, si vada a votare».

È ipotizzabile che il Pd sacrifichi un alleato del centrosinistra pur di incassare il sì dell'Udc?

«Noi non escludiamo nessuno e lavoriamo per organizzare un centrosinistra credibile, dicendo però anche che abbiamo il diritto e il dovere di chiedere garanzie per la governabilità. Non su dei libroni, ma su quattro o cinque questioni delicate, a cominciare da politica internazionale, risanamento, lavoro. Dobbiamo capire se siamo d'accordo».

Come può escludere che in Parlamento si ripetano le divisioni dei tempi dell'Unione?

«Questa volta noi non ci staremo a ogni prezzo, questa volta va privilegiata la chiarezza e la serietà dell'operazione. E allora dovremo prevedere un meccanismo di garanzia, di stabi-

lità della maggioranza parlamentare che ci impegniamo reciprocamente».

Pensa a un gruppo unico?

«Può anche esserci un patto tra gruppi diversi, purché si prevedano precisi vincoli di maggioranza».

Cosa risponde a Vendola e Di Pietro, che chiedono di svolgere le primarie per il candidato premier entro gennaio?

«Primo, che noi siamo il partito delle primarie e non possono tirarci per la giacca. Secondo, che scegliere una persona senza avere prima un programma e un'alleanza è un modello che non ci appartiene».

Lei parteciperà alle primarie?

«Io ci sono. Ma dico fin d'ora che non intendo nascondermi dietro un notaio, che non sarò il candidato del Pd perché lo dice lo Statuto. Un partito degno di questo nome, e noi lo siamo, fa una discussione e ha i meccanismi per decidere».

Farete le primarie del Pd prima di quelle di coalizione?

«Non è che possiamo fare due volte le primarie. Il partito ha i suoi organi interni e ha tutte le possibilità di prendere decisioni partecipate».

Pensa che dal convegno di Todi possa poi nascere un partito dei cattolici e che si candidi magari a guidare il

Il centrosinistra

«Per evitare l'Unione

fissiamo vincoli

di coalizione.

Le primarie? Si faranno

ma dopo il programma»

centrodestra, come sostiene qualcuno?

«Mi pare un'idea con poco fondamento. E non capisco perché un simile partito dovrebbe essere collocato al centro, o addirittura nel centrodestra».

Non teme che diversi cattolici del Pd potrebbero essere tentati da altre offerte politiche?

«Guardiamo alla nostra offerta. Il Pd è un partito di credenti e non credenti che offre alle sensibilità religiose un'acuta attenzione al sociale e un umanesimo forte. Un partito che crede nella partecipazione, che chiede a tutti il riconoscimento del ruolo peculiare, di mediazione, della politica. E quindi un partito che tra credenti e non credenti si sente perfettamente a suo agio, nel perimetro segnato dalla Costituzione e dalla Gaudium et spes. Vogliamo avere una politica rispettosa del magistero della Chiesa, che deve intervenire nella discussione pubblica. E non tenteremo mai di arruolarla, come cercano di fare altri. Su singoli temi discuteremo. Ma questo è il nostro profilo». ♦

IL COMMENTO

Francesco Piccolo

QUELLA VOGLIA DI FUTURO

Uno dei compiti del giorno dopo, oltre alla cronaca dei fatti e della loro gravità, consiste nel continuare testardamente a tenere a fuoco tutti quei ragazzi che erano lì e che non c'entrano con gli scontri, che sono dovuti scappare e che hanno visto trasformare la loro giornata di rabbia composta, in uno sconforto. Quelli che non sono "gli altri", ma la stragrande maggioranza, il cuore della manifestazione e la sua parte non soltanto sana, ma portatrice di idee. Quindi, bisogna tenerli a fuoco non solo per l'impegno nell'occuparsi dei problemi del mondo attraverso il loro disagio; ma soprattutto perché così spariscono - nella nebbia dei fatti orribili di ieri - i motivi della protesta, le idee, le proposte, gli slogan e i gesti simbolici. Sparisce non tanto il senso della protesta di ieri, ma sparisce addirittura il disagio concreto, e la reazione civile a questo disagio.

E invece quel senso non si può perdere. Sia perché i giovani italiani sono accomunati ad altri di tanti Paesi, sia perché le loro richieste specifiche alla politica di casa hanno una sensatezza impossibile da sottovalutare.

Fanno politica, coloro che si definiscono indignati?

Certamente, ma soprattutto chiedono alla politica. Come accade sempre, in gruppi di persone che decidono in modo istintivo e netto di prendere posizione, di incontrarsi, di manifestare, stanno insieme la parte razionale e quella irrazionale. Né l'una né l'altra hanno come compito, come finalità, quello di fare politica attiva, ma di generare un allarme, un'attenzione viva che porti poi la politica a prendere provvedimenti. Nella sostanza, coloro che si definiscono indignati fanno delle richieste che, sfrondate degli estremismi e delle rigidità tipiche della protesta di piazza, sono le basi su cui si dovrebbe costruirsi un principio di governo di sinistra: cioè cambiare le priorità di politica economica che sta attuando l'Italia in questo momento, e l'Europa intera. La semplicità della proposta consiste nel fatto che non si chiede un'alternativa al capitalismo, ma un capitalismo alternativo. Non si chiede quello

che spesso si chiede in piazza, e cioè un cambiamento di tutto, astratto e per questo facile da chiedere e difficile da ottenere. Ma ciò che questi giovani chiedono - o intendevano chiedere ieri, pacificamente - è una direzione politica concreta all'interno delle regole del mondo in cui siamo. Chiedono di scegliere quale tipo di sistema capitalista si vuole vivere nella pratica quotidiana. Chiedono insomma che non si identifichi più - perché è un errore, è un falso - il capitalismo con le banche, i tassi, il sistema finanziario, le salite e le discese in Borsa.

L'altro aspetto molto interessante è che si tratta già di una protesta che riguarda la vita futura. Non solo dei giovani, e delle loro aspettative così ristrette - non solo cioè, di un futuro lontano; ma anche del futuro prossimo. Infatti, si ha la netta percezione di una richiesta di politica post-berlusconiana. Ci si immagina già un mondo senza di lui, che non viene considerato più di tanto. In qualche modo questi giovani che sono scesi in piazza in sincronia con quelli di altri Paesi, si pongono dei problemi di politica sociale che scavalcano ciò che sta occupando la scena in questo Paese da venti anni, che lo ha tenuto bloccato, e che ha avuto dei risultati deludenti (non per gli antiberlusconiani, ma per i berlusconiani). Si pongono dei problemi che scavalcano le prime dieci pagine dei nostri quotidiani. Che non ritengono di dover nominare nemmeno uno dei politici che vediamo ogni sera in televisione.

Il lungo tramonto dell'era Berlusconi, sembra essere stato già digerito. Si guarda avanti. Si chiede una politica solidale attiva. La politica dovrebbe trasformare queste richieste in progetto. La sinistra ha il compito di farlo. Ma invece di ascoltarli per poi mettere in pratica, preferisce inseguirli, fino al piano dell'irrazionalità e dell'emotività. E invece la questione è più elementare: se i ragazzi sono in piazza, se sono arrabbiati o, come si autodefiniscono, indignati, è perché chi li dovrebbe rappresentare, chi li potrebbe rappresentare, non li rappresenta. È il momento di farlo.

→ **Nuova fiducia**, altre nomine: la guerra spietata tra lealisti e figlioli prodighi. E Pionati aspetta
→ **Per un Romano** che diventa ministro, ci sono la poltrona-beffa di Calero e Siliquini in ritirata

Posti, vendette e «salumerie»: il bottino degli Scilipoti boys

Malumori nella Terza Gamba della maggioranza e tra i peones del Pdl: alla fine voltare gabbana paga? O è meglio voltarla di nuovo? Sardelli è l'anti-Scilipoti. La ruggine con Mofa dietro lo strappo.

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

Ma la responsabilità paga o no? Quanto rende fare il salvagente? La stampella è premiata o rottamata? Questi i dubbi che tormentano le notti dei 28 (dopo la sanguinosa diserzione di Sardelli) componenti di Popolo e Territorio, la celebrata Terza Gamba della maggioranza. Ma anche di parecchi peones del Pdl.

Anche perché, va detto, ci sono figli e figliastri. Bionde figliole prodighe, come la sensibile Catia Polidori, donna volto della *débaçle* finiana del 14 dicembre scorso, passata dalla manovalanza parlamentare a un viceministero in due rapi-

de tappe. E stempiati figlioli come Francesco Pionati, ancora a bocca asciutta nonostante la meritoria azione sui dubbiosi, avvicinati uno per uno al grido di «vuoi fare il tacchino a Natale?».

L'ingiustizia, si diceva. Scilipoti, l'uomo simbolo del salvataggio, giustificato con la scarsa preoccupazione dell'IdV per i destini dell'agopuntura, ha ottenuto il warholiano quarto d'ora di celebrità: interviste, apparizioni tv. Piacerebbe al Monsieur Malaussène di Pennac: capro espiatorio, felice di esserlo. Molto meglio è andata al siciliano Saverio Romano, ministro dell'Agricoltura nonostante le riserve quirinalizie e un voto di sfiducia personale. Nel settembre 2010 con Mannino (oggi distante), Drago, Ruvolo e Pisacane fonda il Pid, l'ennesima sotto-componente. E poiché avere buoni maestri conta (Gelmini rifletta) ecco Pisacane all'incasso: malmostoso, corteggiato, Mister Quota 316 è il nuovo eroe del Cavaliere. Sua moglie, Annalisa Vessella, già volata da sconosciuta a



Domenico Scilipoti in piazza Montecitorio

La corte dei miracolati Un voto un premio

Piccole storie: chi entra in un governo che definiva «morto» e chi viene ripagato a dieci mesi di distanza



Catia Polidori
Bionda imprenditrice umbra, omonima di Mister Cepu, è il volto femminile della sconfitta di Fini. Da peone a viceministro in sole due tappe



Aurelio Misiti
Ex potentissimo, si aggirava definendo «morto» il governo. È diventato viceministro alle Infrastrutture dopo aver cambiato idea



Saverio Romano
Un lottatore. Sopravvissuto alle riserve quirinalizie e al voto di fiducia personale. Punta i piedi, minaccia l'addio e incassa il primo premio



consigliera regionale campana, era appena diventata amministratore delegato dell'Isa, società pubblica partecipata dal ministero. Quello dell'amico Romano. Pisacane teorizza con ammirevole franchezza: «Se c'è un lavoro da fare e uno fa il salumiere mica favorisce la salumeria di un altro, no?».

Scuote le anime belle (e gli appetiti) anche il caso Misiti: aveva definito «morto» il governo e suggerito, parlando con *Repubblica*, l'opzione Gianni Letta. Casi strani: un giorno l'intervista è sul suo sito, il giorno dopo sparisce e lui manda una smentita. In mezzo una *nuance*: è diventato viceministro alle Infrastrutture. Di Pietro tuona: «Qui si paga *cash*, con nomine a spese degli italiani».

L'anti-Scilipoti del 14 ottobre doveva essere Luciano Sardelli: la manovra non è riuscita per un soffio, l'intendenza stavolta non ha seguito. Resterà imperitura la nomea di colui che ha resistito alle lusinghe di Silvio in persona, già ingigantita dall'aneddoto «gli ho detto: lascia presidente, troverai la pace». I malevoli sostengono che dietro lo strappo ci sia la ruggine con Silvano Moffa: l'ex colomba finiana che gli ha tolto il posto da capogruppo dei Responsabili. Curiosa nemesi: pare che Moffa, a sua volta, abbia tradito l'amico di una vita Gianfranco per l'ingombrante presenza di Bocchino, eletto capogruppo del Fli a spese delle sue ambizioni.

Tanti, però, sono stati sommersi. Lo scalpitante Calero, imprenditore veneto con la passione della caccia, passato dal Pd all'Api al fronte opposto: si vedeva bene ministro, è finito consigliere personale di Silvio per l'export. Il nulla che suona bene. Grassano è, niente meno, tesoriere della Terza Gamba. E l'ambiziosa Maria Grazia Siliquini, altra *femme fatale* fedifraga: nominata nel cda delle Poste, criticata per il doppio incarico, travolta dal web-sarcasmo «Posta! C'è una raccomandata per te», ha rinunciato. Dicono, perché lo stipendio parlamentare è più alto. ♦



Maria Grazia Siliquini
Altra finiana fedifraga, nominata nel cda delle Poste, è travolta dal sarcasmo: «Postaaaa! C'è una raccomandata per te». Rinuncia e resta onorevole

Il patto Berlusconi-Bossi Al voto col Porcellum

Messi in riga i malpancisti, il premier mostra i muscoli e attacca l'opposizione
Urne nel 2012, senza passi indietro: «Alfano non è in grado di reggere la sfida»

Il retroscena

INNIN ANDRIOLO

ROMA
nandriolo@unita.it

Forte di una maggioranza rachitica, assemblata grazie a «San Verdini» (dal *Giornale* di ieri), Berlusconi trucca le carte e ostenta i muscoli inneggiando alla maggioranza «coesa che ha respinto» il «golpe burocratico tentato da un'opposizione allo sbando». Poco ferrato in storia patria, però, inciampa nelle data dell'Aventino. Quello «del '29 fu una tragedia - spiega - questa volta è stata una farsa». Il Cavaliere sceglie Studio Aperto di Italia1 per fregiarsi del titolo di «buon profeta» che sapeva in anticipo come sarebbero andate le cose. «Noi abbiamo vinto e loro hanno perso», gongola. E si intuisce che gli sconfitti ai quali si rivolge sono innanzitutto i «malpancisti» del centrodestra messi in riga con il voto di fiducia e con la promessa salva-poltrone della fine naturale della legislatura.

Malgrado ci sia «chi tenta di mettere in discussione il nostro governo con offensive mediatiche e giudiziarie», andremo avanti «fino al 2013», ripete il Cavaliere. Se dovesse ammettere quello che confermano i suoi - «Silvio per primo è convinto che si andrà a votare nel 2012» - la «guerriglia» di Responsabili&C riprenderebbe con più vigore. E c'è già, tra l'altro, chi è pronto a riprenderla già dalla prossima settimana. Le promesse da soddisfare in cambio della fiducia sono molteplici. E la garanzia di una rielezione sicura offerta ai più lascia immaginare la moltiplicazione delle liste. Miracolosa come quella evangelica dei pesci e dei pani.

E profezia per profezia, a Berlusconi si contrappone Fini. Il Cavaliere «proverà a vivacchiare più o meno fino a Natale - prevede il Presidente della Camera - Farà di tutto per ottenere l'approvazione di nuove leggi ad personam. Poi sarà Bossi a

staccare la spina e andremo alle urne a marzo 2012». E che ci sia un'intesa con il Cavaliere lo ammette anche il Senaturo quando annuncia che si andrà al voto «quando lo decido io» ma non scommette sul 2013. Pochi giorni fa, d'altra parte, Silvio e Umberto hanno fissato a gennaio la verifica di governo.

Il chiodo fisso Silvio, naturalmente, preferirebbe arrivare al 2013, ma teme «il logoramento» della propria immagine e di quella del partito. Ha paura che Alfano non sia ancora in grado di «reggere la sfida» per garantirlo, e non ha deciso il passo indietro. E' ancora convinto, in sostanza, che «solo con lui il centrodestra può giocare la partita». Intanto prova a prendere tempo, e anche a questo è servito il voto di fiducia. L'obiettivo, infatti, è tagliare l'erba sotto i piedi a governi tecnici, o del Presidente o di transizione che siano. «La maggio-

ranza è solida e abbiamo i numeri per governare», ripete. E rilancia le riforme (dello Stato, del Fisco e della Giustizia) come se avesse davanti un'intera legislatura. Il chiodo fisso, però, è un decreto sviluppo che possa contenere «davvero misure che stimolino la ripresa e i consumi» e del quale il Cavaliere si sta occupando «a tempo pieno». Silvio annuncia da settimane il provvedimento ma giura che quella che inizia domani sarà decisiva. «Si chiude nel suo bunker», afferma Enrico

La questione delle liste Molti dubbiosi convinti con la promessa di una ricandidatura

Letta. «Quella di Berlusconi è una vittoria di Pirro - commenta Casini - Non ha alternative se non quella delle elezioni. Non riuscendo a governare - sferza - Non potrà fare sottosegretari tutti gli italiani». L'allusione è alla nomina di nuovi membri del governo avvenuta poche ore dopo la fiducia.

«Come ricompensa» per il voto a Silvio, polemizza l'opposizione. «Falsità. Abbiamo fatto un nuovo sottosegretario perché la squadra all'istruzione era carente - si difende il premier - Per gli altri, abbiamo solo spostato un sottosegretario dall'Istruzione agli Interni e abbiamo nominato due viceministri perché andando spesso all'estero con la loro carica di sottosegretario non riuscivano a farsi ricevere dagli altri ministri».

Tutto va per il meglio, in poche parole. Anche se pochi se ne sono accorti, infatti, «nessun governo in Europa ha fatto tanto e con così brillanti risultati come siamo riusciti a fare e ottenere noi». E il Cavaliere spedisce in tutte le case un libro sull'attività del governo. «Verrà stampato in 10 milioni di copie», avverte. Il solito gentile omaggio che Silvio riserva agli italiani alla vigilia di ogni campagna elettorale. ♦

LA GAFFE

Il Cavaliere posticipa l'Aventino e lo colloca nella crisi del '29

— Sarà un lapsus o un'incoltabile lacuna culturale? Silvio Berlusconi infatti ha post-datato l'Aventino di cinque anni, confondendo la protesta antifascista del 1924 con la crisi mondiale del '29.

Nel suo intervento telefonico ieri mattina a «Studio Aperto», in «casa» Italia 1, Silvio Berlusconi per criticare la scelta delle opposizioni di disertare il suo discorso nell'aula di Montecitorio giovedì, ha detto: «Quanto all'Aventino, la prima volta, nel 1929, fu una tragedia, la seconda volta, adesso, è stata una farsa».

Il termine «Aventino», nell'accezione politica, nasce dalla decisione presa nel giugno del 1924 dai deputati antifascisti di non partecipare più ai lavori parlamentari come forma di protesta per la scomparsa di Giacomo Matteotti. Decisione presa dai parlamentari d'opposizione il 26 giugno in una sala di Montecitorio, oggi nota come sala dell'Aventino.

→ **Il governo** ci ripensa sugli statali. Ma alla polizia continuano a mancare sessanta milioni

→ **Fondi** alla sanità privata. Marino, Pd: quelli pubblici malmessi non consentono le nuove tecnologie

I buoni pasto restano Sparisce un miliardo per gli ospedali

Retromarcia sui buoni pasto degli statali e sulle cause per ragioni di servizio. Resta lo «scippo» agli ospedali. Marino (Pd): cancellano la sanità pubblica. Per lo sviluppo spunta l'ipotesi del condono sulle rinnovabili.

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA

Contrordine: niente taglio ai buoni pasto. E nemmeno alle pensioni in caso di infortuni e malattie professionali. Il governo fa marcia indietro e alleggerisce l'attacco ai dipendenti pubblici, cancellando due delle misure più odiose che erano presenti nella prima «bozza» della legge di Stabilità. Le preoccupazioni di fronte alla levata di scudi di sindacati e forze politiche si sono fatte sentire durante la riunione del consiglio: così il testo entrato è stato emendato e corretto. Già ieri mattina Palazzo Chigi ha smentito quello che tutti i giornali riportavano. «La notizia non ha fondamento», ha annunciato in mattinata in Tv Silvio Berlusconi. «Il primo tentativo di colpire ancora una volta i dipendenti pubblici è fallito in poche ore - ha commentato Cesare Damiano - Ce ne ralleghiamo, ma resta una pericolosa confusione nel governo».

POLIZIA

Il caos prosegue anche sui tagli di circa 60 milioni alle forze dell'ordine. Quelli nel testo definitivo sono rimasti. Ma non si sa quanto tempo resteranno. «Stiamo riparando» ai tagli previsti sulle risorse destinate al vitto e all'alloggio delle forze dell'ordine in servizio fuori sede, tagli contenuti nella bozza della legge di Stabilità. Questo ha dichiarato il capo della polizia Antonio Manganeli. Anche qui, un capitolo da riscrivere.

Resta tutta in piedi la polemica

sull'edilizia sanitaria, che resta con un taglio di oltre un miliardo. «Così si distrugge la sanità pubblica», commenta il senatore Pd Ignazio Marino. In effetti per i privati c'è un'altra musica. I policlinici universitari gestiti direttamente da atenei non statali e l'ospedale Bambin Gesù potranno «pescare» nel fondo di 1,2 miliardi della presidenza del consiglio. «Siamo sconcertati - aggiunge il segretario del sindacato medici ospedalieri Costantino Troise - mentre il Paese attendeva provvedimenti per la crescita, si è avuta una crescita di poltrone e forse ci sarà sviluppo di incidenti sul lavoro». La questione dell'edilizia rappresenta una vera emergenza per la nostra sanità: oltre il 60% dei no-

stri ospedali sono stati costruiti prima della guerra. «Questo ha conseguenze dirette sulle cure dei pazienti - spiega Marino - perché in una struttura antiquata diventa difficile far funzionare gli strumenti più innovativi. È come utilizzare un software di oggi in un computer del 1985. In queste condizioni si colpisce la salute dei pazienti: il ministro non può permettere tutto questo».

Una dura battaglia parlamentare si preannuncia sul taglio dei contributi ai caf per circa 50 milioni, agendo su diverse leve. La somma corrisponde al 25-30% del compenso totale. Il presidente della Consulta dei Caf, ha avvertito: «con questi tagli si mette in crisi un meccanismo che ha funziona-

to bene sia per i cittadini che per l'amministrazione straordinaria». La crisi non colpirà solo il meccanismo. Sicuramente per molti Caf comporterà riduzione del personale, o in alternativa riduzione del servizio offerto ai cittadini.

SVILUPPO

Mentre ancora infuria la polemica sui tagli, il governo si prepara a varare in settimana il decreto sviluppo. Per ora il Tesoro mantiene la borsa chiusa. Ma sul tavolo dei ministri continuano a «piovere» proposte per fare cassa, molto sostenute dallo stesso premier. L'ultima su questo fronte riguarda l'ipotesi di un condono tombale sugli impianti di produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili. La proposta sarebbe del ministero delle politiche agricole. Potrebbe infine essere inserito nel decreto, ma solo a livello di enunciazione, che la governance politica della cablatura a banda larga spetta ai ministeri dello Sviluppo e dell'Economia, attraverso il fondo istituito presso la Cassa depositi e prestiti. Ma le modalità con cui si sta lavorando al decreto sviluppo, coordinato da Paolo Romani, destano qualche critica. «Finora non c'è stata risposta alle richieste delle imprese», dichiara l'amministratore delegato di Intesa Sanpaolo Corrado Passera. ♦

L'ANALISI

Laura Pennacchi

RIBELLARSI ALL'ORTODOSSIA GENERARE LAVORO

Gli indignados hanno tutte le ragioni di protestare contro la tirannia ideologica che i mercati finanziari stanno esercitando sui governi di tutto il mondo, specialmente europei. Infatti l'auspicata crescita economica non si attiverà se non verrà scalfita l'ortodossia monetarista e neoliberalista dei governi europei di centrodestra che ha guidato le politiche draconiane di austerità adottate negli ultimi mesi dalla gran parte dei paesi dell'Europa (fra cui l'Italia di Berlusconi, distintasi per caos, improvvisazione, assenza di

strategia). Bisogna valutare attentamente le conseguenze di tutto ciò, respingendo un'angusta visione del riformismo come tardo blairismo, per capire perché oggi essere autenticamente europeisti significa contrastare le posizioni macroeconomiche e microeconomiche restrittive dei governi europei di centrodestra, i quali rischiano proprio di distruggere l'euro e l'Europa stessa, e viceversa assumere una forte iniziativa riformatrice di tutte le sue forze socialiste e progressiste. Gli attuali pericoli di recessione, con lo spostamento dell'epicentro

della crisi dagli Usa all'Europa e l'esplosione della questione dei debiti sovrani (frutto avvelenato, non bisogna dimenticarlo, della trasformazione di un immenso debito privato in immenso debito pubblico), sono veicolati dalla spirale perversa in cui i paesi europei ora si trovano. La spirale per cui i problemi del debito e del deficit spingono a politiche restrittive di contrazione del Pil che, a loro volta - a causa soprattutto del peggioramento delle aspettative, della contrazione dei consumi e della riduzione delle entrate -, aggravano le difficoltà della finanza pubblica, ragion per cui si è indotti a ulteriori manovre recessive, e così via in un avvitamento cumulativo a catena. Non si tratta di misconoscere l'importanza degli equilibri di bilancio, al cui richiamo è ispirata la lettera di Trichet e Draghi. Si tratta di tragarli nella nuova asprissima situazione, e a questo, invece, la lettera suddetta non



Foto di Nicolas Bouvy/Ansa



Il ministro Giulio Tremonti

Cassaintegrazione Settembre record: 50% in più

C'è poco da stare allegri. La Cgil documenta come in settembre sia tornato a crescere il numero di lavoratori in cig. La Cgia di Mestre invece denuncia come negli ultimi 10 anni la spesa pubblica sia aumentata di 141 miliardi.

MARCO TEDESCHI
MILANO

È ripartita a settembre la corsa della cassa integrazione, con 470mila lavoratori coinvolti. Lo afferma la Cgil, sottolineando che la richiesta di ore di Cig è cresciuta di circa il 50% rispetto al mese prima, «azzerando la riduzione dei tre mesi precedenti e mettendo a segno la quarta richiesta più alta dell'anno». Lo studio del sindacato - realizzato dall'osservatorio Cig del dipartimento Settori produttivi sui dati Inps del rapporto di settembre - evidenzia che, insieme alla Cig, cresce anche il numero di aziende in cassa integrazione straordinaria: +8% da inizio mese sui primi nove mesi dell'anno scorso,

«per motivi legati strettamente alla crisi economica». E si confermano «essere 470mila i lavoratori in Cig a zero ore che hanno perso nel loro reddito oltre 2,8 miliardi, pari a circa 6mila euro per ogni lavoratore». Questi dati, sottolinea il segretario confederale Vincenzo Scudiere, «dovrebbero limare gli entusiasmi del governo sulla produzione industriale di agosto. Un'inversione di tendenza nei fatti non c'è», aggiunge ricordando anche la stima del bollettino economico della Banca d'Italia sul rallentamento della crescita nel terzo trimestre. «E se l'economia rallenta - afferma Scudiere - la qualità della cassa peggiora, a differenza di ciò che sostiene il ministro Sacconi, con un aumento continuo di quella straordinaria, dettata esclusivamente da motivi legati alla crisi economica, e da quella in deroga». Nel frattempo, evidenzia la Cgil, cresce il numero di tavoli di crisi aperti al ministero dello Sviluppo economico, arrivati a 191. «Non trovano soluzione le vertenze più significative - conclude il segretario confederale - mentre aumentano i tavoli di crisi che riguardano settori trainanti dell'economia nazionale, con il rischio connesso e imminente di una disoccupazione di massa».

Le cattive notizie non vengono mai da sole. Secondo uno studio della Cgia di Mestre la spesa pubblica italiana, al netto degli interessi sul debito, è aumentata di 141,7 miliardi (+24,4%) tra il 2000 e il 2010. L'anno scorso la spesa ha toccato quota 723,3 miliardi, con un rapporto sul Pil del 46,7%, pari a 6,8 punti percentuali in più rispetto al 2000. L'anno scorso, lo Stato ha speso 11.931 euro per ogni cittadino italiano, 1.875 euro in più rispetto a dieci anni fa. «Il trend di crescita registrato dalle uscite pubbliche nell'ultimo decennio - ha commentato il segretario della Cgia di Mestre, Giuseppe Bortolussi - dimostra che è necessario invertire sulle politiche di bilancio sin qui realizzate. Non è più possibile agire prevalentemente sul fronte delle nuove entrate per riportare in ordine i nostri conti pubblici». ♦

fornisce, e non poteva, risposta.

Nel circolo vizioso la questione del lavoro (della disoccupazione, dell'incremento dei tassi di inattività, della struttura dell'occupazione sempre meno in grado di fare spazio ai giovani) emerge come cruciale, rendendola tutt'uno con la questione dello sviluppo: per rompere la spirale recessiva in direzione dello sviluppo bisogna generare lavoro, al tempo stesso non sarà uno sviluppo sostenibile quello non in grado di dare vita a una nuova fase di piena e buona occupazione, perché sul lavoro si gioca il futuro del capitalismo come progetto di civilizzazione. È questo che vogliono dire gli indignados di tutto il mondo, il movimento "Occupy Wall Street", quanti chiedono che la finanza e l'economia reale siano riformate in modo più incisivo di quel che si è fatto fin qui, intaccando, per esempio, l'insopportabile opulenza dei manager finanziari e dei

banchieri.

C'è bisogno di una drastica discontinuità per porre il lavoro in cima all'agenda economica. Infatti, gli utili finanziari e i profitti rimangono alti e le classiche soluzioni ideate negli anni '80 - tagli alle tasse, precarizzazione dei mercati del lavoro e bassi salari, deregulation - oggi non funzionano e in ogni caso beneficiano di più la finanza e il business che non l'occupazione. Inoltre, quando la domanda aggregata cede e i consumi flettono, anche la liquidità creata da politiche monetarie accomodanti non prende la via degli investimenti che, infatti, stanno drammaticamente crollando. Al tempo stesso i limiti alla crescita appaiono sempre di più come vincoli strutturali (si pensi agli eccessi di capacità produttiva in molti settori, come l'auto), il che configura la necessità di affrontare anche rilevanti squilibri di offerta, se si vuole

muovere verso un nuovo modello di sviluppo basato sul lavoro, i consumi collettivi, le infrastrutture, i beni pubblici e comuni. In sintesi, suonano estremamente attuali i moniti che il keynesiano Minsky lanciava già nel 1975 per combattere la strutturale instabilità del capitalismo: è necessario interrogarsi su una nuova fase di "socializzazione" dell'investimento, "socializzazione" della Banca, "socializzazione" dell'occupazione.

Tutto ciò reclama un rinnovamento radicale tanto del pensiero quanto delle politiche. Un esempio ne sarebbe un Piano per la creazione diretta di lavoro per giovani e donne (finanziato con una parte dei proventi di una patrimoniale) che veda anche l'azione di agenzie pubbliche, secondo una innovativa riproposizione del modello del New Deal di Roosevelt.

MASSIMO FRANCHI

mfranchi@unita.it

S piace che gli incidenti abbiano rovinato una manifestazione globale importante. Chi è sceso in piazza pacificamente rappresentava le conseguenze della crisi, chi la sta pagando e chi la pagherà in prospettiva. Se perfino Draghi ha detto che hanno ragione, è già un buon segno». La cronaca del pomeriggio sorpassa l'attualità della manovra. Ma da quella Luigi Angeletti vuole partire.

I buoni pasto sono salvi. I lavoratori pubblici però sono colpiti pesantemente ancora una volta...

«Per fortuna la norma che era apparsa è sparita. Meglio così. Ma l'intenzione di colpire i lavoratori pubblici non è diminuita. Un atteggiamento ostile come dimostra la lettera della Bce che chiedeva di tagliarne gli stipendi. In Italia c'è l'idea che siano fannulloni pieni di privilegi e vantaggi. Una cosa totalmente infondata, figlia anche di una indagine di Eurostat che sostiene che gli aumenti salariali siano stati doppi rispetto al settore privato ma solo perché conteggia nel settore statale un milione di persone fra dirigenti e nomine politiche che hanno avuto aumenti dell'80%. Un falso clamoroso».

Voi come rispondete? Come si riforma l'amministrazione pubblica?

«L'idea di aumentare l'efficienza, ridurre i costi ed eliminare gli sprechi l'abbiamo sempre appoggiata. Ma il governo vuole riformare la Pa senza incontrarci e affidandola a quei dirigenti di nomina politica che hanno prodotto danni. Per questo non c'è rimasta altra strada che lo sciopero del settore che terremo venerdì 28 ottobre».

E qui vi dividete dalla Cisl. Con Bonanni che mercoledì parlava di «svolta», «nuova era». Ma non sciopera...

«Non ho sentito le parole di Raffaele. Sono però sicuro che questa scelta diversa non avrà ripercussioni sui nostri rapporti. Noi e la Cisl abbiamo una idea sufficientemente analoga su quello che deve fare il sindacato in una situazione di crisi economica: allargare la contrattazione, sostenere le imprese che investono per avere un sistema paese più competitivo per garantire il massimo di occupazione».

Bonanni però è stato molto duro con il governo, criticando anche i ministri con cui avete lavorato e proponendo un governo di larghe intese.

«Noi, come la Cisl, abbiamo sempre giudicato i governi per quello che fanno. Non abbiamo mai avuto rapporti privilegiati con nessuno, nean-



Una manifestazione di dipendenti pubblici

Intervista a Luigi Angeletti

«Statali, serve lo sciopero Troppi inutili soprusi»

Il segretario Uil: pronti a dare più efficienza, ma almeno ci consultino Bpm? Noi soci rispettiamo Bankitalia, ma vogliamo essere rappresentati

che con Sacconi. È indubbio che negli ultimi tempi siamo entrati in una fase di crisi del governo, di blocco. Ecco, diversamente da Bonanni, io penso che a questo punto il governo di larghe intese, degli uomini di buona volontà, non abbia senso. Non credo che gli uomini politici siano in grado di assumersi responsabilità sapendo che tra 10 mesi ci saranno le elezioni: lavorerebbero sempre chiedendosi se quello che fanno gli darà vantaggi nel-

le urne. L'Italia è come un albero storto a cui stanno tagliando i rami, come l'attacco ai pubblici, invece che raddrizzare il tronco. È un lavoro difficile che richiede tempo».

Non crede che dovrete fare un minimo di autocritica per essere stati "usati" da Sacconi per isolare la Cgil?

«Assolutamente no. Queste idee derivano da una rappresentazione falsa delle motivazioni per cui abbiamo rotto con la Cgil. La rottura fu per l'accor-

do sul modello contrattuale che abbiamo fatto con Confindustria nel 2009. La Cgil protestò e disse che doveva partecipare anche il governo e, tre mesi dopo, andammo a sottoscrivere al ministero. Fra l'altro ricordo che il governo era contrario perché preferiva l'inflazione programmata. L'altra rottura è avvenuta sulla Fiat e il referendum di Pomigliano. In entrambi i casi il governo c'entra poco». **E ora con l'accordo del 28 giugno vi**



state riavvicinando. Vede anche lei una «fase nuova»?

«Ecco. Proprio quella firma dimostra che il nostro interesse predominante è fare accordi. È la Cgil che questa volta è tornata a dare importanza a trovare regole comuni con noi e Confindustria. Constato che all'interno della Cgil si è aperta una discussione su come fare il sindacato. Spero che prevalga la parte che ha una visione riformista, e non ideologica, dell'azione sindacale. Nei prossimi mesi cambieranno governo e Confindustria. La nuova fase è inevitabile e per noi il nodo principale è quello della riforma fiscale: se non si sposta il carico fiscale dal lavoro alle rendite, anche facendo miracoli, l'occupazione calerà inevitabilmente».

Ultima domanda. In molti contestano il ruolo della vostra Uilca nel futuro di Banca Popolare di Milano. Come risponde?

«Bpm è una cooperativa e i suoi soci hanno diritto di esprimere i propri rappresentanti. Detto questo, è sacrosanto che la Banca d'Italia fissi delle regole per evitare intromissioni sindacali. Io in questi giorni non ho sentito né Arpe, né Messori, né Ponzellini. Ho sentito solo il mio segretario e abbiamo concordato che seguiremo le indicazioni della Banca d'Italia, ma ribadiamo che i soci devono essere ascoltati dal management. So che altri sindacati stanno litigando su iscritti che si sono «spostati» con alleanze e divergenze inedite. E questo dimostra la nostra buona fede». ♦

Chi è

Da undici anni guida la Uil



LUIGI ANGELETTI

SEGRETARIO GENERALE UIL DAL 2000
62 ANNI, NATO A GRECCIO

Ha lavorato per lungo tempo presso la O.M.I. un'azienda metalmeccanica di Roma. Nel 1992 viene eletto segretario generale della Uilm. Nel 1998 viene eletto segretario confederale Uil. Il 13 giugno del 2000 viene eletto segretario generale della Uil.

«Siamo sani, non ci pagano Così le banche ci strozzano»

L'allarme degli imprenditori che vogliono crescere. Il caso di Tecnologia e Territorio, azienda solida ma in crisi di liquidità: troppi ritardi nei pagamenti da parte degli Enti locali, troppo difficile l'accesso ai finanziamenti bancari

La storia

LAURA MATTEUCCI

MILANO

Noi abbiamo dei progetti, vorremmo espanderci, investire. Ma siamo travolti da una crisi di liquidità che ci costringe alla pura difesa dell'esistente: ogni mese sborsiamo 600mila euro, tra stipendi e altre spese fisse, e dobbiamo ancora rientrare di 3 milioni di fatture i cui termini di pagamento sono già scaduti, da aggiungere ad altri 3 milioni fatturati per lavori portati a termine tra il 2010 e il 2011». Giuseppe Maserati è l'amministratore delegato di Tecnologia e Territorio, media azienda del milanese (la sede è a Cinisello Balsamo) con una sessantina di dipendenti e un volume d'affari che sfiora i 9 milioni, che lavora soprattutto con piccoli e medi comuni del «ricco» nord cui fornisce il trattamento dei dati per la riscossione dei tributi: quest'anno, per chiarire, ha recuperato circa 30 milioni tra elusione ed evasione fiscale per conto degli Enti locali, un servizio che nella prospettiva di un reale federalismo fiscale sembrerebbe diventare sempre più prezioso. Invece.

PROGETTI NEL CASSETTO

Di che cosa parliamo davvero quando invochiamo una maggiore crescita del Paese, se persino le imprese sane, ben guidate e sufficientemente capitalizzate, fanno fatica a sopravvivere? Da un lato un accesso ai finanziamenti bancari sempre più difficoltoso, dall'altro una montagna di crediti non riscossi da parte delle amministrazioni pubbliche, qualcosa come 37 miliardi di debito complessivo nei confronti dei fornitori (del resto, anche loro si barcamenano come possono, tra finanze deteriorate dai tagli del governo e il Patto di stabilità interno voluto da Tremonti che funziona come una ghigliottina sulle spese degli Enti locali). In mezzo, le imprese: che sempre di più finiscono

per fallire o - quando va bene - devono far fronte a pesanti crisi di liquidità. E non si tratta di società decotte (quantomeno non solo), ma sane, magari pure con progetti di espansione. Produrre di più, dare lavoro a più persone. Progetti che, giocoforza, restano nel cassetto. Come nel caso - emblematico di una situazione troppo diffusa - di Tecnologia e Territorio: «Molte imprese stanno chiudendo, noi facendo i salti mortali riusciamo ad essere in leggera crescita e a non licenziare nessuno - dice Paolo Trevisanut, socio e presidente - Ma, se fino a qualche anno fa avevamo linee di credito aperte con dieci banche, oggi gli istituti sono rimasti quat-

Indagine

Nel secondo trimestre le aziende in difficoltà sono il 7% in più

Stretta

Solo una su tre ottiene prestiti, per cifre inferiori alla richiesta

tro. Ci vogliono nuove norme, a partire dalla revisione del Patto di stabilità e da un decreto Sviluppo che aiuti davvero le imprese». Nel caso specifico c'è anche un altro problema, che pare incredibile ma è vero: «I Comuni - continua Trevisanut - spesso non conoscono la dinamica delle entrate, non sanno quello che possono fare». Funziona così: i Comuni non sono in grado di riscuotere il dovuto, non pagano l'azienda che a vario titolo ha lavorato per loro, la quale, a sua volta, ha difficoltà a onorare i debiti contratti con le banche.

A nulla valgono le continue denunce di Confindustria sul tema dell'accesso al credito, e nemmeno la direttiva europea di quest'anno, secondo la quale gli enti pubblici devono pagare le imprese entro 30 giorni, solo in circostanze del tutto eccezionali 60 (e i pagamenti tra imprese private devono essere effettuati entro 60

giorni). I dati convergono: l'ultima indagine trimestrale Bankitalia-Il Sole 24 Ore segnala che a settembre è quasi raddoppiata rispetto al trimestre precedente la quota di imprese che lamentano condizioni di accesso al credito bancario in peggioramento, e la paura è che, tra la crisi dei debiti sovrani e il rialzo dei tassi, la vera stretta debba ancora arrivare. La preoccupazione rivolta alle banche viene immediatamente dopo quella per il rialzo dei prezzi delle materie prime. Anche Confindustria-Imprese per l'Italia e Format Ricerche di Mercato hanno portato avanti un'indagine congiunta sui sistemi di credito delle imprese e sulla sostenibilità del debito contratto. Nel secondo trimestre 2011 le aziende che non riescono a fronteggiare le proprie esigenze economiche, mentre si va chiudendo il sistema creditizio delle banche, sono il 7% in più. Tra quante si rivolgono agli istituti di credito, solo una su tre riceve il finanziamento, di solito per una cifra inferiore a quella richiesta. Particolari difficoltà le registrano le imprese del Sud, quelle del commercio e le micro-imprese.

La prova del nove arriva dalla Cgia di Mestre, secondo cui nell'ultimo anno le sofferenze bancarie delle imprese italiane sono aumentate di oltre 21 miliardi (+40,2%). L'ammontare complessivo delle somme non restituite alle banche italiane ha superato i 74,5 miliardi (con un'esplosione di insolvenze nel Lazio, +70%). La crescita delle sofferenze bancarie, dice in sintesi la Cgia, è la manifestazione più evidente dello stato di crisi delle nostre imprese.

La cronica mancanza di liquidità e la prolungata fase di crisi economica sono tra le cause alla base dell'esplosione dell'insolubilità. Inoltre, in questi ultimi 3 anni di difficoltà, i tempi di pagamento nei rapporti commerciali tra le imprese e tra le imprese e la pubblica amministrazione risultano ulteriormente allungati. ♦

MICHELE
CILIBERTO

L'ANALISI

LE RAGIONI
DELLA PIAZZA

Il movimento che ieri ha coinvolto centinaia di migliaia di persone in tutto il mondo merita una severa e rigorosa riflessione, tanto più alla luce delle violenze che l'hanno devastato. Anche perché - azzardo una previsione - esso è destinato a durare nel tempo per un motivo preciso: ha una dura e resistente base materiale. Molti dei giovani che hanno manifestato hanno sentito, e continuano a sentire, nella loro carne i morsi della disoccupazione, della mancanza di futuro, di prospettiva di vita. Come si sa, ci si abitua a molte cose, purtroppo. Ma quando entrano in crisi le ragioni primordiali dell'esistenza, scatta qualcosa nel profondo di ciascuno che spinge, in modo irresistibile, a dire no. È come se dalla dimensione della "cultura" si ridiscendesse a quella della "natura" per cercare di rendere chiari a tutti - e anzitutto a se stessi - le ragioni primarie del proprio essere al mondo e del proprio diritto alla vita, rimettendo al centro, come sta accadendo in questo periodo, il discorso sui "beni comuni", cioè sui fondamenti del vivere individuale e collettivo.

È questa la situazione di crisi, e di svolta, al quale ci ha condotto il modello economico che ha dominato il mondo negli ultimi decenni acuendo come mai si era visto prima le disegualianze tra gli uomini, i Paesi, i continenti. Lo constatiamo, del resto, giorno per giorno nel nostro Paese: il berlusconismo con i suoi tratti specifici e anche grotteschi, è forma e momento di una crisi più vasta, alla quale occorre guardare con freddezza e lucidità, per poterne uscire sia in Europa che in Italia.

Rispetto ai violenti che hanno devastato la ma-

nifestazione di ieri bisogna prendere le distanze in modo netto e durissimo. Ma si sbaglierebbe se si interpretasse questo movimento come una pura e violenta difesa di interessi particolari. Quello che ho chiamato ritorno alla "natura" contiene - sia pure in forme contraddittorie - elementi di novità, connessi al punto di sviluppo cui è arrivato la nostra civiltà. Come si vede da alcune parole d'ordine, in queste manifestazioni si esprime anche la ricerca di nuovi "legami" capaci di strappare gli individui dal cerchio ristretto, e perdente, della loro singola esperienza proiettandoli verso nuove forme di riconoscimento, di condivisione, di solidarietà. "Legami" di tipo nuovo - incentrati, per fare un esempio, sulla difesa e la valorizzazione di beni primari come l'acqua - che si situano oltre le barriere dei "beni" affermati, e difesi, nella sua lunga storia dal movimento operaio.

Che si tratti di un movimento che, nelle sue parti positive, vuole confrontarsi con le ragioni materiali della crisi è dimostrato dalla critica, addirittura violenta, che fa contro il capitalismo finanziario, rivendicando il primato, in forme nuove, della politica. Né c'è dubbio che su questo

punto esso ponga un problema decisivo: è la politica, non l'economia, il luogo centrale del "vivere comune", di quello che una volta si chiamava l'interesse generale. Così come è giusto porre, di fatto, il problema di nuove forme di rappresentanza che siano in grado di contenere gli esiti dispotici - di cui abbiamo anche esperienza in Italia - della democrazia, quando vengano meno o si spezzino i rapporti tra "governanti" e "governati".

L'esatto opposto di quello che vogliono i violenti di ieri. Ma proprio per questo è necessario fare un'analisi severa e rigorosa della situazione. Di fronte a noi c'è un magma, nel quale sono presenti anche elementi negativi, di violenza, da criticare con durezza. Cosa possa diventare questo movimento - e quale sia il contributo che può dare alla "riforma" delle stesse forme della rappresentanza democratica - dipende anche dagli altri, anche da noi, dalla capacità di ascoltarlo e di criticarlo, confrontandosi con esso in modo adulto, maturo. Dipende insomma anche dalla nostra iniziativa ideale, culturale e politica, nella quale deve essere ben chiaro un punto: il lavoro era, e resta, il centro della emancipazione umana. Senza lavoro dalla "natura" si precipita nella "barbarie". Ma è una dura battaglia: come hanno dimostrato gli avvenimenti di ieri, c'è sempre il rischio che, come diceva il vecchio Vico, le città ridiventino "covili d'uomini". ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Derubati anche del loro presente

Più diventa facile vedere in diretta quello che succede da una parte all'altra del mondo e più diventa difficile capire quello che succede davvero. Anche perché è da interpretare, in particolare, quello che succede più vicino a noi (ed essere anche in grado di sopportarlo!). Per questo ci sono tanti indignati ed è quasi impossibile non dividerne le ragioni (perfino Mario Draghi le condivide), anche se ci sono i soliti delinquenti che cercano di oscurarle. Anche a costo di dare argomenti a chi non ne ha più, come i nostri governanti un tanto

al chilo, che si fregano le mani ad ogni sconfitta della democrazia. Cosicché centinaia di migliaia di giovani che hanno tutte le ragioni per essere indignati, vengano privati oltreché del futuro anche del presente, sfigurati nella loro immagine e nella loro lotta. E tutto questo lo abbiamo visto in diretta tv attraverso Rainews 24, un pezzo di Rai rimasto quasi eroicamente a fare servizio pubblico, nonostante tutto. Cioè nonostante i tagli di spazi e mezzi e nonostante i vari Minzolini e tutto il resto asservito. ♦

Duemilaundici

Francesca Fornario

La manifestazione è un successo? Chiamate i black bloc

Bandiere della pace. Precari. Teatro Valle Occupato. Sinistra Ecologia e Libertà. Fiom. Palestina. Ricercatori («Berlusconi non fare il furbino senza la ricerca avresti il parrucchino»). No Tav. Rifondazione Comunista. «Il nostro tempo è adesso». No War. Amici di Beppe Grillo. Ex Cinema Palazzolo Occupato. Insegnanti. «Due sì per l'acqua bene comune» (se sei ecologista, le bandiere scadute mica le butti: le ricicli alla prima manifestazione utile). Sigura con cartello: «La mia fiducia non è in vendita». Ragazzo col cartello: «Mia nonna si indigna, io mi incazzo». Noi la crisi non la paghiamo. Da due ore guardo sfilare il corteo: colorato, pacifico,

affollatissimo. Camion, striscioni, migliaia di bandiere e cartelli. Una ragazza travestita da Madonna («Con la Legge 40 non avrei partorito», che non se lo ricorda mai nessuno che Gesù è nato con il seme di un donatore esterno). Arrivano le voci di scontri a Piazza San Giovanni. Sembrano voci da un altro pianeta, lontano anni luce: «I Black Bloc stanno incendiando una macchina a via Cavour!». «Hanno lanciato un petardo contro il corteo!». «Un manifestante lo ha raccolto e gli è scoppiato in mano!». «È Enzo!». «Come Enzo?!». «È Enzo, è in ospedale, lo stanno operando, rischia di perdere due dita!». «Rischia di perdere due dita Enzo che insegna ai bambini a giocare a basket,

Enzo che ha tentato di proteggere il corteo. Non è il tempo della satira, mi dico: oggi non scrivo nemmeno una battuta. Poi leggo dell'onorevole Butti, capogruppo Pdl nella Commissione di vigilanza Rai: «La diretta di Rainews offende la storia della Rai. Mentre scorrono le immagini di devastazioni, di scontri e di guerriglia urbana si fa di tutto per minimizzare». Guardo il Tg4: il corteo pacifico è sparito, della manifestazione restano solo i violenti che ce l'hanno con Berlusconi. E una battuta mi scappa: vuoi vedere che i prossimi sottosegretari saranno due Black Bloc?». ♦



QUELLI CHE IL FUTURO LO COSTRUISCONO GIORNO DOPO GIORNO

**DIO
È MORTO**

**Andrea
Satta**
MUSICISTA
E SCRITTORE



C'è una persona di cui oggi ho voglia di dirvi, si chiama Lorenzo Romito ed è un mio amico. È un architetto, Lorenzo, un urbanista, è anche papà Lorenzo, di Irene di nove anni. Descrivere il suo ruolo e la sua professione è impossibile, ma se frequenti Lorenzo, capisci che lui è il centro in una società che si trasforma, è l'uomo che osserva e ascolta, legge e interpreta, progetta, fantastica, modifica, racconta, rivoluziona e ogni giorno costruisce. Vago? No. Lui è gli "Stalker", il gruppo di camminatori visionari che conosco da venti anni. È "stalker" insieme a Piccio, detto Francesco Careri, giovane e stimatissimo docente universitario nella Facoltà di Architettura e Aldo Innocenti l'altro pioniere, più una moltitudine di persone che gli va appresso. Parla inglese, francese, spagnolo, gira il mondo tra Corea de Sud e Stati Uniti, Lorenzo lo cercano perché dica la sua su come immaginare un nuovo vivere urbano. Cura un orto dentro lo spazio occupato della Snia Viscosa alla periferia est di Roma, raccoglie le arance dagli alberi delle circonvallazioni per farne marmellate, attraversa l'Agro

Romano, devastato da edilizie di destra e di sinistra e racconta su un prato come era e come non sarà mai più quella bellissima campagna, lavora da anni con le comunità curde e afgane, ha tessuto tappeti come relazioni umane, come intrecci di sapori e di racconti, legge Colin Ward e Ivan Ilic, rilancia le esperienze di Danilo Dolci. È il contrario dello stereotipo del "politico", Lorenzo, infatti non si candida. Ha un'auto usata che accende poco, conosce la gente, va spesso a piedi. È amico delle comunità rom. In queste ore Lorenzo era davanti al Palazzo delle Esposizioni e ha dormito su quelle scale. A chi, attraverso la televisione, fa arrivare nelle case l'immagine che chi si ribella è un perditempo, senza concreti saperi e obiettivi, un occupante vestito da vecchio compagno con qualche restiling negli slogan, vorrei dire che Lorenzo si propone con le idee e i suoi studi, i suoi progetti, i suoi amori, i dubbi e le domande che mille volte si è posto in migliaia di chilometri. Non c'è solo un'Italia di ragazzi che protesta perché ragazzi e basta, c'è n'è anche una ancora giovane che sa immaginare, che non è sconfitta e crede. Basta coi titoli di testa e i titoli di coda, basta con le quarte di copertina, leggiamoci cento pagine fino in fondo qualche volta, potremmo trovarci l'amore e la rivolta. Lorenzo ad esempio. ♦

PIÙ GIOVANI E PIÙ POLITICA PER CAMBIARE IL MEZZOGIORNO

**SCUOLA
DI FORMAZIONE**

**Davide
Zoggia**
RESPONSABILE
ENTI LOCALI PD



Una disoccupazione reale al 25 per cento e che raggiunge il 31,7 fra i giovani del Mezzogiorno: dunque lavora meno di un giovane su tre. Tra le donne del Sud si registra un tasso del 23,3 per cento, cioè 25 punti in meno rispetto al Nord del Paese (56,5 per cento). C'è di più. I "cervelli" che fuggono dall'Italia sono soprattutto meridionali e questa fuga assume al Sud i contorni di un'autentica emorragia. Nei prossimi vent'anni il Meridione perderà quasi un giovane su quattro mentre raddoppieranno gli ultra settantacinquenni. Basterebbe leggere questi dati, contenuti nel Rapporto Svimez 2011, per capire che il Mezzogiorno corre il rischio di un vero "tsunami" demografico. Da area giovane e ricca di menti, potrebbe trasformarsi, in meno di quarant'anni, in un'area spopolata, anziana, sempre più dipendente dal resto del Paese.

Il Pd è consapevole di questo rischio e sa che, se si vuole rimettere in moto l'Italia, è soprattutto da qui che occorre ripartire. Per questo rilanciamo con forza il tema de-

gli investimenti per lo sviluppo, perché sappiamo bene che uno dei maggiori problemi del Sud è la sua scarsa industrializzazione e l'insufficienza delle infrastrutture.

Il Sud ha già dato segnali di un cambiamento in atto tra la sua gente, ha creato punti di eccellenza (in Puglia nella ricerca agro-alimentare, ma anche in Sicilia col polo industriale catanese). Il nodo però oggi sta nel passo in più che occorre fare: la capacità di fare sistema e di "catturare" stabilmente investitori nazionali e stranieri.

Anche sul terreno della rappresentanza nelle istituzioni lo scenario sta cambiando: i giovani amministratori di enti locali rappresentano il 23,44% del totale nazionale degli under 35 impegnati nelle amministrazioni comunali italiane ed è campano il sindaco più giovane d'Italia. Una nuova classe dirigente è in campo, dunque, e si sta misurando nella frontiera più difficile che è quella del governo locale.

Il Pd è impegnato a creare le condizioni perché il Sud torni ad essere appetibile per opportunità e investimenti infrastrutturali, legalità, ambiente. Punto cruciale, oggi, sono proprio i giovani perché, come sottolinea lo Svimez, "la debolezza sul mercato del lavoro, strettamente connessa, in tutto il Paese, alla condizione giovanile, al Sud non si protragga ben oltre l'età in cui ragionevolmente si può parlare di giovani".

Ed è anche per questo che il Pd lancia l'iniziativa "Finalmente Sud", un programma di formazione politica a distanza della durata di un anno che vedrà riuniti a Napoli 2000 giovani del Sud.

Il 29 e il 30 ottobre, amministratori, consiglieri, militanti under 35 avvieranno, con il segretario Pier Luigi Bersani, il percorso formativo destinato alle nuove classi dirigenti meridionali.

Il Sud ha avuto in passato "eccellenze amministrative" che però non hanno fatto squadra per ragioni oggettive. Oggi dobbiamo creare le condizioni affinché gli amministratori meridionali facciano rete e siano protagonisti di un progetto complessivo di riscatto civile e democratico. ♦

Maramotti

INCASSATA LA
FIDUCIA PER
RISPETTARE LA
VOLONTÀ
POPOLARE...

QUESTI IN PIAZZA
SARANNO DEGLI
ARISTOCRATICI



l'Unità

Quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

DIRETTORE RESPONSABILE
Claudio Sardo

VICEDIRETTORI
Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò
REDATTORE CAPO Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta, Fabio Luppino,
Umberto De Giovannangeli
ART DIRECTOR Loredana Toppi
PROGETTO GRAFICO Cases i Associats

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE SPA
via Ostiense, 131/L - 00154 Roma

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE:
PRESIDENTE E AMMINISTRATORE DELEGATO
Fabrizio Meli
CONSIGLIERI
Edoardo Bene, Marco Gulli

Cara Unità

Dialoghi

Luigi Cancrini



GIANNI TIRELLI

610, che tradotto significa: sei uno zero

Guardatelo, con la mandibola in costante tensione, il mento proteso verso fuori e gli occhi inquisitori. Una imitazione deprimente, farlocca e poco rispettosa del Duce. Un uomo lacerato da un narcisismo paranoide e frustrante e da una serie di complessi di inferiorità. Cosa resterà ai posteri, di un tale esemplare umano?

RISPOSTA ■ L'Aventino a metà dell'opposizione ha sottolineato il vuoto in cui si muove ormai il fu governo di Silvio fu Luigi. Ad ascoltarlo sono rimasti solo i parlamentari che dipendono da lui e che senza di lui non sarebbero mai usciti dal nulla in cui rapidamente ritornerebbero se il loro premier avesse accettato di dimettersi. Il problema che resta, a tutti noi, è quello di un paese in cui sindacati e imprenditori, artigiani e operai, studenti e laureati, giornalisti e magistrati, impiegati dello stato e precari, indignati e poliziotti che con loro si confrontano nelle piazze, vorrebbero che Berlusconi se ne andasse: perché non hanno più alcuna stima di lui né fiducia nel fatto che egli possa fare ancora qualcosa per loro e per il loro paese. Ripeterglielo apertamente, in privato e in pubblico, che si vergognano, come italiani, di essere rappresentati da lui. Dirglielo con un silenzio e con una assenza invece che con fischi o con urla è stata una buona scelta. Lui non è in grado di capirlo, probabilmente, ma il messaggio non poteva essere più chiaro. «Tu 610», gli hanno detto, come nella trasmissione di Radio 2. E avevano ragione.

CAMILLO D'ALESSANDRO*

Io e Matteo Renzi

Tra me e Matteo Renzi in comune c'è solo l'età, qualche mese in più lui di me, non per questo penso che debba essere rottamato, su tutto il resto lui è di più. Più conosciuto, più ammirato, più capace, più leader, più di tutto. Sono Capogruppo del Pd in Regione Abruzzo e mi vanto che prima di aver pensato a rottamare le persone abbiamo pensato di rottamare le cose che non funzionavano: ci siamo ridotti da soli l'indennità consigliare costringendo dopo qualche mese il Consiglio regionale

a fare altrettanto. Abbiamo abrogato i vitalizi ai consiglieri regionali e, per coloro che avevano maturato il diritto, abbiamo innalzato l'età pensionabile: dalla baby pensione di 55 anni a quella dei comuni mortali, cioè 65. Nulla di eroico, per carità, abbiamo fatto solo il nostro dovere. Credo che se Renzi si fosse ridotto qualunque cosa delle sue spettanze la notizia avrebbe fatto il giro del mondo. Ma questa è un'altra storia. Con la stessa determinazione stiamo lavorando all'affermazione di una nuova idea di Regione che, nel mentre si rimette in discussione profonda, recupera la consapevolezza di se stessa, dei suoi poteri e li allea con ciò che gli è più prossimo, vicino, po-

tenzialmente in comune, Marche e Molise unite dalla funzione dell'Abruzzo. La clava agitata dei tre mandati, del rinnovamento della classe dirigente, in generale della teoria rottamazione non consegna né dentro il Pd, né al Paese una mezza idea di Italia: di cosa si fa ora e subito. E' troppo facile bruciare la stiva della nave, più difficile riempirla di cose che servono. E' più facile vincere a Firenze o a Bari? Prima di Renzi a Firenze si vinceva, prima di Emiliano a Bari si perdeva, o mi sbaglio? Renzi non va combattuto, né avversato, tanto meno demonizzato o ignorato. Tutt'altro. A lui va chiesto di assumersi un parte del carico, sapendo che un grande partito ha bisogno di braccia pronte perché non bastano solo quelle che ci sono. Si accorgerà che esiste un'altra fatica, quella della generosità, che fa rima con comunità. Scelga Renzi giorno, data ed ora e parliamo d'Italia, forse ad essere rottamata sarà qualche sua idea e forse anche qualcuna di chi pretende di ergersi a naturale leader di nuova generazione del PD: sui territori nei siamo molti di più dei vari Renzi, Civati, Orlando e Zingaretti. Forse tutti insieme siamo più forti.

ELISA MERLO

Il candore di Maurizio Lupi

Credo che anche il meno intelligente degli uomini politici del centrodestra abbia capito che continuare a sostenere Berlusconi, e quindi non fare immediatamente le riforme necessarie, significa non migliorare la grave situazione in cui si trova l'Italia, ma aggravarla. Credo che anche un ragazzino che si interessa un po' di politica, lo abbia capito. E così mi chiedo: se uno di questi ragazzini domanda al babbo uomo politico cattolico del centrodestra perché continui a sostenere Berlusconi, che cosa gli risponderà? For-

VIA OSTIENSE, 131/L - 00154 - ROMA
MAIL LETTERE@UNITA.IT

se farà come il cattolico uomo politico Maurizio Lupi, gli ripeterà all'infinito col suo solito candido sorriso, così come fa sempre, quando partecipa alle trasmissioni televisive: «È proprio su questo che dobbiamo confrontarci, è su questo che dobbiamo lavorare, e su questo che dobbiamo confrontarci, e su questo che...». E l'ipotetico figlio: «Sì, caro babbo, ho ben capito, ma mentre il medico studia, il malato crepa».

ATTILIO DONI

Zagrebel'sky, io sono arrabbiato

Gustavo Zagrebelsky, alla manifestazione "Ricucire l'Italia", ha detto: «Noi non siamo mossi da odio o rancore, ma da un senso di partecipazione per il bene del nostro paese». Mi dispiace, ma io poiché non sono San Francesco, sono arrabbiatissimo, inviperito con i politici che per paura o per interesse o per gratitudine, continuano a sostenere Berlusconi. Inviperito al punto che se ne avessi la possibilità, per i danni morali e materiali arrecati al Paese, e per la gastrite che mi fanno venire vedendoli sorridenti in televisione, condannerei tutti quanti a lavori manuali per tutta la vita. Alcuni potrebbero cominciare a togliere con le mani le macerie della casa crollata a Barletta. Poi potrebbero andare a L'Aquila, magari con pale e carriole. Sono un po' meno avvelenato col Cavaliere, un po' lo compatisco. Come non compatire un presidente del Consiglio che, mentre tutto gli crolla intorno, fa ancora battute delle quali ride solo lui? A proposito: nella trasmissione "In onda" (La7 - 8 ottobre) il giornalista che ha sostituito Luisella Costamagna, ha precisato con enfasi: «Ma era una battuta, ma era una battuta!». Nessuno lo sapeva.



La satira de l'Unità

virus.unita.it



RAI BENE COMUNE

A cosa serve il servizio pubblico

MICHELE PROSPERO

Le teorie della democrazia inseriscono ormai l'informazione nel pacchetto delle regole che definiscono il corredo minimo di un sistema politico pluralistico. Non basta il voto, non sono sufficienti neppure la libertà di associazione e la separazione dei poteri. Occorre anche che la competizione non sia alterata da una palese disparità nell'accesso alle fonti della comunicazione. Proprio perché l'economico muta i rapporti di forza a favore del denaro, uno spazio pubblico serve per attutire la potenza in sé distorsiva della logica proprietaria. In tal senso, mitigando la dura morsa privatistica, la Rai è un bene pubblico.

La questione dei media in Italia è molto piccante. A Taranto si annusarono per la prima volta le capacità diaboliche della televisione. Un piccolo partito personale mediatico portò alla guida della città un ruspante telepredicatore. Tangentopoli preparò poi una svolta storica, con i media che trasmettevano in diretta i processi con i leader caduti ormai in disgrazia che rispondevano agli interrogatori con la bava alla bocca. Altrettanto dirompente fu l'impatto del movimento referendario che si avvale del sostegno esplicito dei nuovi programmi della telepolitica. La stessa penetrazione di un partito periferico come la Lega si giovò in origine della presenza continua nelle nuove trasmissioni che proponevano una ibridazione di informazione e intrattenimento.

La giustizia spettacolo o l'evocazione continua della piazza urlante contro la partitocrazia aprivano una spaesata democrazia binaria in cui ai flebili arnesi della mediazione (partiti, rappresentanza) si affiancavano i celebrati veicoli della democrazia immediata (sondaggi, gentismo, referendum continuo) e si intrufolavano soprattutto gli interpreti astuti della società ci-

La libertà senza regole dei media è l'anticamera dell'arbitrio del più forte (e del berlusconismo) Ma l'era dei conduttori carismatici è al tramonto

Foto di Cristiano Laruffa / Lapresse



Il cavallo simbolo della Rai all'entrata della sede di viale Mazzini a Roma

vile con la loro inaudita volontà di potenza. Quando sui canali Mediaset comparvero molti programmi di telepolitica e i volti più noti dello spettacolo fecero dichiarazione di voto in diretta per il Cavaliere, divenne palese che la libertà selvaggia dei media era solo l'anticamera dell'arbitrio del più forte. Dopo la grande abbuffata del '94, proprio l'informazione come bene pubblico ha suggerito l'introduzione di regole più stringenti all'insegna di una par condicio tra gli attori.

L'anarchia delle reti è stata così arginata. Però i media non creano il consenso soltanto nei giorni della campagna elettorale, quelli che più sono sorvegliati con il minutaggio delle presenze. Lo definiscono soprattutto nei tempi meno vigilati quando stili di vita, pseudoeventi, linguaggi, immaginari sono imposti come luoghi comuni. Il tragico e il morboso conquistano l'egemonia nelle reti allo scopo di allontanare la percezione dei disagi sociali. Una Rai come bene pubblico esige una nuova cultura del pubblico ora che è in crisi la funzione dei conduttori carismatici, imbarazzante pare il ruolo di direttorissimi faziosi e poco credibili sono anche i cerimonieri che nel loro salotto annusavano odore di santità e facevano firmare ingannevoli contratti con gli italiani.

La Rai come bene pubblico è chiamata a essere un laboratorio dell'innovazione. I rumori devianti di uno studio che applaude in modo fazioso il leader di riferimento qualunque cosa dica, lo scontro verbale di politici e giornalisti che si interrompono a ripetizione e annullano ogni confronto argomentato, rendono insoddisfatta la domanda di una informazione politica che aguzzi il lume della critica e non accarezzi la brutta piega del conformismo. Il primo nemico è oggi quel "non c'è niente da capire" sprigionato dall'eristica postmoderna, cioè da una ostinata volontà di spezzare i nessi logici che è incarnata da molti specialisti nel determinare ad arte il corto circuito del discorso. ♦

DOSSIER

Rai bene comune

LUCIA ANNUNZIATA

Avete votato per non privatizzare l'acqua. Vorreste invece che fosse privatizzata la comunicazione? Vi sentireste più rassicurati se la Rai finisse in mano al magnate che gonfia i dati persino del sacro Wall Street Journal, Mr Murdoch? O nel portafoglio di uno dei molti capitalisti italiani che hanno un piede nei media e un altro in qualche grande azienda? (E noi sappiamo che Berlusconi è ben lontano dall'essere unico su questo scivoloso terreno del conflitto di interessi).

Ma perché la Rai rimanga di tutti, ha bisogno di un profondissimo intervento chirurgico. Quanto vale intanto l'azienda? E in cosa consiste? Di questo aspetto i cittadini si occupano molto poco, in realtà dovrebbero saperne tutto perché il suo valore è l'investimento che hanno fatto nel corso degli anni pagando il canone.

Vediamo, dunque. La Rai è un'azienda "completa", in grado cioè di produrre in piena autonomia. Ha suoi studi, fa tv, radio, cinema e fiction, produce in molte lingue, e ha accordi e reti in vari continenti; ha una sua orchestra sinfonica, un centro ricerche tecnologiche (durante l'ultima guerra in Iraq, la Rai fu la prima a mettere a punto un telefonino-telecamera), possiede i piloni di trasmissione, e i terreni su cui poggiano, possiede sedi prestigiose in tutte le città, una casa editrice, una scuola di giornalismo, persino una collezione notevole di arte moderna. A differenza delle due altre grandi società televisive, Mediaset – che si affida quasi completamente al lavoro esterno – e Telecom – che ha il suo core business nella telefonia.

A fronte di tutto questo, è evidente che la Rai è oggi sotto le sue potenzialità umane, tecnologiche e industriali. Destino, sconfitta editoriale, incapacità del management?

Certo non è un destino, perché anche se la televisione generalista si avvia a scomparire, l'azienda ha tutte le risorse tecnologiche per evolvere in altre direzioni. La crisi Rai ha a che fare esclusivamente con l'editore. Dunque con la politica.

Non farò come tutti quelli che, nominati dalla politica, appena arrivano in Rai affermano: «La politica faccia un passo indietro». La politica può essere editore - lo è nelle maggiori nazioni europee, dalla Germania alla Gran Bretagna, passando per Parigi.

Sbagliato è che la presenza del-



Il set di una fiction prodotta dalla Rai

La miniera nascosta della Tv pubblica per rilanciare l'Italia

L'azienda è tenuta sotto le sue potenzialità umane, tecnologiche e industriali. La politica può fare l'editore, ma va separata dalla gestione Viale Mazzini deve diventare l'agenzia della creatività del Paese

lo Stato nella comunicazione, invece di essere garanzia per tutti, divenga vantaggio stretto della politica parlamentare.

I danni di questo tipo di influenza oggi si attribuiscono al conflitto di interessi del presidente del Consiglio, Berlusconi – che obiettivamente è stato devastante: uomini e donne del premier, veri e propri dirigenti infedeli, hanno lavorato in

Rai a favore di Mediaset, cioè per la concorrenza. Ma responsabilità di un uso occhiuto e di bottega del servizio pubblico l'hanno tutte le forze politiche. La Rai da sempre ha funzionato di fatto come camera di compensazione dell'assenza di un finanziamento pubblico – offrendo ai partiti spazio di propaganda gratuito e un meccanismo di manipolazione del consenso, e dunque del

voto.

Siamo in presenza insomma di un editore che ha stornato l'azienda dalla sua missione editoriale ai propri fini privati. In questo consiste il danno industriale: se oggi la Rai, dopo anni di cattivo uso, venisse messa sul mercato, varrebbe molto meno delle sue potenzialità. Privatizzarla, o liberalizzarla, al suo minimo storico di valore sarebbe

“ Vi sentireste più assicurati se la Rai finisse in mano al magnate che gonfia i dati persino del sacro Wall Street Journal, Mr Murdoch?

O nel portafoglio di uno dei tanti capitalisti italiani che hanno un piede nei media e un altro in qualche grande azienda?

Foto Lapresse



per altro una autentica fregatura per i cittadini che, come dicevo, l'hanno costruita grazie al canone.

Se tutto questo è vero, però, la soluzione non è missione impossibile. Se la crisi è soprattutto gestionale sarebbe già una rivoluzione cambiare il sistema di governance. Occorre staccare la spina non al ruolo del pubblico, ma all'influenza diretta del Parlamento. Basterebbe creare una forte camera di compensazione fra gestione e partiti, laddove oggi, dopo la legge Gasparri, la gestione (incluso l'elezione del presidente) è addirittura direttamente nelle mani di una commissione parlamentare. Ci sono già modelli da seguire all'estero, e in Italia. Tanto per dirne uno: le fondazioni bancarie, con la loro separazione fra rappresentanza territoriale e gestione.

Il secondo intervento ha a che fare con la inutilmente annosa questione del rapporto fra servizio pubblico e mercato. Non c'è infatti nessun ostacolo a che la Rai sia insieme pubblica e competitiva. Basterebbe intanto distinguere fra varie reti e/o prodotti – quelli finanziati dal canone esclusivamente e con missione di comunicazione “sociale”, e quelli mirati al mercato, e dunque alla raccolta pubblici-

taria. Il doppio modello potrebbe peraltro essere all'origine di un rinnovamento degli assetti proprietari: le reti/prodotti sul mercato possono essere il luogo di partnership industriali che aprano l'azienda ai privati; la parte sociale potrebbe invece fare da network che si fa carico di sostenere l'interesse pubblico,

Il danno e la beffa
Dopo averla mal gestita per anni, privatizzare la Rai significa svenderla

La governance
Le fondazioni bancarie possono diventare un buon modello

facendo da volano a partnership non profit, sperimentali, di puro servizio. Un esempio: sostegno alla editoria politica, servizi ai cittadini via varie piattaforme, produzioni sperimentali, integrazioni fra sistema educativo e comunicazione. Insomma, la Rai come un Grande Fratello della creatività pubblica, invece che un'ancella degli interessi più o meno privati. ♦

L'ANALISI

Vittorio Emiliani

IL DECLINO DI RAISET IL CANONE PIÙ BASSO ED EVASO D'EUROPA

Nella prima serata di giovedì, Star Academy ha racimolato su Raidue poco più di 1 milione di spettatori, un penoso 5%, un quarto di quanto catturava Santoro col soppresso Annozero. È la Rai dei suicidi. Sul piano del favore del pubblico e su quello della raccolta pubblicitaria. Il rosario dei flop è lungo: Sgarbi, Insegno, il Tg di Minzolini... Nell'ultimo decennio i sei canali storici Rai e Mediaset sono scesi dal 91 al 75-77% dello share. Unica eccezione, Raitre, che ha compiuto un balzo del 15%. Una mosca bianca in Raiset dove i meritevoli vengono fatti emigrare.

Primo dato: crisi di identità. Dov'è riconoscibile – esclusa Raitre (e Radiotre) – il servizio pubblico? Programmi clonati, con pomeriggi squallidi, ossessivi, fra gli stessi delitti, a fare e disfare istruttorie, a emettere sentenze. Anche contro leggi dello Stato: giorni fa su Raidue contro l'aborto e le donne che lo praticano. Meno male che la sessuologa Alessandra Graziottin ha richiamato severamente alle sue responsabilità la cattolicissima conduttrice. Ma dove sono andati, oltre che su Raitre e su Sky, giunta a 5 milioni di abbonati, gli spettatori disaffezionati? Sui canali tematici, senza però allargare granché la platea degli utenti. Agli investimenti Rai nel digitale sono mancati, diciamo, gli oltre 700 miliardi di lire già in banca con la vendita a Crown Castle del 49% di Rai Way, subito cancellata dal fido Gasparri nel 2001.

Secondo dato: bilanci in cronico passivo (verso i 100 milioni nel consolidato 2010, oltre i 150 la perdita netta), investimenti in calo, più dipendenza dall'esterno e però personale stabile sulle 10-11.000 unità. La Rai vive, all'incirca, per metà di canone e per metà di spot. È la Tv pubblica europea col canone più basso e più evaso: poco più della metà del canone

inglese, tedesco o svedese, un terzo di quello svizzero. Con un'evasione kolossal schizzata (dato ufficiale) a 750 milioni, verso il 30%, tre volte la media Ue, per il canone ordinario. Quello “speciale” (enti, uffici, ecc.) non lo paga nessuno. È l'imposta più detestata, secondo una ricerca Censis, dal 47% degli italiani, contro l'11-12% di Ici o Irpef. Perché? Probabilmente perché c'è troppa pubblicità, perché i programmi non meritano neppure quei magri 109 euro, perché gli abbonati alla Rai e a Sky, privi di decoder, erano abituati a vedere tutto sul satellite comune e invece la Rai è scesa (a caro prezzo) dalla piattaforma Sky per “sposare” Mediaset, e oscura i programmi più popolari, a partire dal calcio, facendo montare la rabbia anti-Rai. Un altro suicidio. Politico e mediatico.

La Rai, se vuol tornare a fare servizio pubblico di qualità, dovrebbe poter avere, come le consorelle europee, più canone e meno pubblicità. Finché imita i programmi Mediaset e sopprime quelli suoi più “sgraditi” al Cavaliere, non potrà battere una via virtuosa. Come lo potrebbe, del resto, unica Tv pubblica finita nelle mani del governo e dei partiti, a differenza di Bbc, delle reti tedesche, francesi o scandinave? Ecco il punto-chiave. Non lo capì (lo capirà ora?) il centrosinistra che in parte sposò la tesi aberrante e dilettantesca della privatizzazione di due reti su tre e non provvide a “mettere in sicurezza” la Rai rispetto a Palazzo Chigi e ai partiti. Con l'angoscioso spettacolo quotidiano che il video ci rimanda. Chi avrebbe immaginato un Minzolini Augusto alla guida del Tg1 dopo Emilio Rossi, Albino Longhi, Nuccio Fava, Marcello Sorgi, Giulio Borrelli, Gad Lerner? Persino Bruno Vespa grandeggia nel ricordo, e fu “protestato” dalla redazione di allora.

DOSSIER

Rai bene comune**CARLO VERNA**

SEGRETARIO USIGRAI

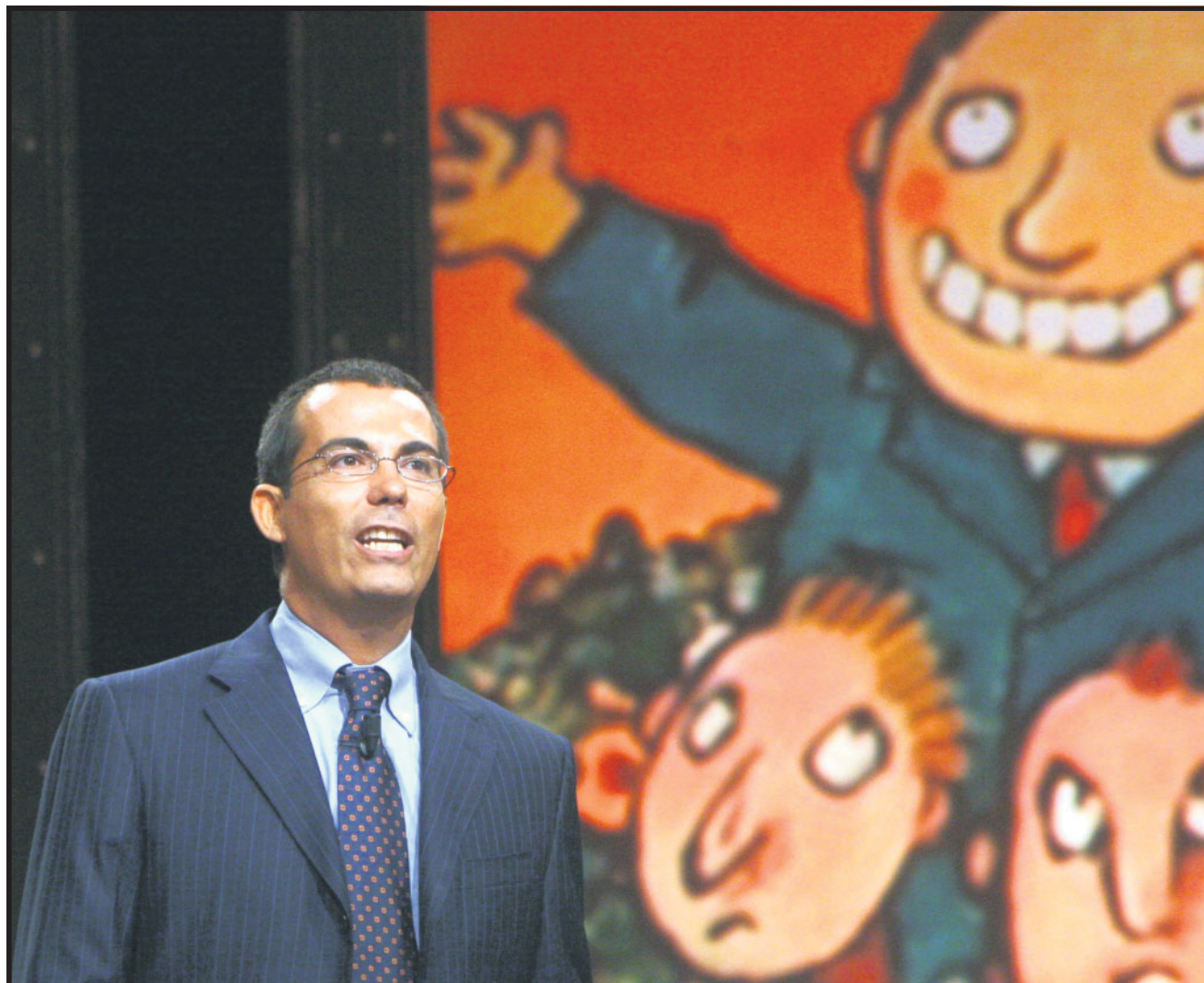
Un'icona delle privatizzazioni come Margaret Thatcher lasciò senza resistenze la Bbc nell'orbita pubblica. In una fase di trasformazione del sistema con concorrenza multiplatforma i servizi pubblici sono chiamati a disegnarsi un nuovo ruolo ancor più incisivo. Essere unici come all'epoca dei monopoli era compito semplice, la tv totem di quegli anni s'identificava nei vari Paesi con le diverse sigle e in Italia con la Rai.

Guadagnare centralità è ben più difficile. Per farlo, occorre recuperare anzitutto lo spirito originario. Alla ricerca del pluralismo perduto. Il modello della verità che nasce dal confronto fra le sue diverse rappresentazioni è in crisi da tempo, soprattutto in quel core business delle aziende radiotelevisive costituito dall'informazione. La polarizzazione da noi è stata letale, andando ben oltre i mali già causati dalla lottizzazione.

Plasticamente il caso Tg1 evidenzia l'inadeguatezza della governance della Rai, che la legge Gasparri ha posto di fatto sotto il controllo del governo di turno. Minzolini sembra sostenersi con le bufere che lui stesso determina. I muscoli e i voti in consiglio di amministrazione che mancano per poterne consentire la logica sostituzione sono in qualche modo specchio di quel che è accaduto venerdì in Parlamento con Berlusconi. Il "direttorissimo" come il suo mentore.

In nessun modo i vertici di viale Mazzini riescono a dare risposte ai nodi strutturali, a riorganizzare l'azienda costruita intorno all'offerta generalista e ora alle prese con la sfida del digitale e la moltiplicazione dei canali. La limitatezza dell'etere come il muro di Berlino. Ora che non c'è più è cambiato tutto, ma è rimasta quasi uguale la Rai prigioniera di giochi e giochi, veti incrociati, feudi da difendere in nome e per conto del partito che ha conferito il ruolo.

Si litiga sull'esistente, naturalmente, e non c'è tempo di pensare al nuovo. Una cartina al tornasole è il web. La Rai ha la potenzialità e aggiungo il dovere di conquistare il primo posto su internet ma siamo all'anno zero (ahi quale altro tasto dolente ho toccato! Eppure i dieci euro che avrei dato da cittadino a Santoro, li destinerò ad altra causa di libertà d'informazione perché servizio pubblico, il nome che lui ha scelto, coniuga sempre intrinsecamente il plurale e non può essere appannaggio di



Un'immagine di Ballarò

«Riprendiamoci la Rai» Sindacato e cittadini per liberare la televisione

La campagna di Usigrai, insieme alle altre sigle dei dipendenti, punta a sensibilizzare gli italiani sull'importanza del servizio pubblico

una sola persona o di un solo gruppo).

Ma tutta l'offerta informativa andrebbe rimodulata, siamo noi del sindacato i primi a dire che l'attuale numero di testate è ridondante. Neanche le cose semplici come l'accorpamento di Gr Parlamento al Giornale Radio o a Rai Parlamento questo gruppo dirigente è stato in grado di fare, e temo che senza l'autonomia e l'autorevolezza che nasce dall'indipendenza nulla mai si potrà fare di ciò che è necessario e

urgente.

«Riprendiamoci la Rai», la campagna che l'Usigrai ha lanciato insieme alle altre sigle di dipendenti di viale Mazzini, vuole sensibilizzare sulla questione servizio pubblico uguale bene comune. Abbiamo offerto un titolo e una partecipazione dall'interno, ma il protagonismo vogliamo lasciarlo ai cittadini. Insieme, per dire via i partiti dal governo della Rai e rivendicare nuove regole con fonti di nomina diversificate per consentire all'azienda di essere

libera e di garantire libertà editoriale e autoriale.

L'attuale consiglio di amministrazione scade a marzo e dunque per evitare che continui la paralisi bisogna fare presto. La gente, gli utenti che dovrebbero essere i veri editori di riferimento, ci stanno seguendo. Folla, con partecipazioni qualificate, a Roma e a Trieste, alle manifestazioni itineranti, associazioni di cittadini che raccolgono firme, redazioni che preparano manifesti. E a mio giudizio, le nostre radici già ci

“ Il manifesto del servizio pubblico potrebbe essere quel che scrisse Emilio Rossi nel piano editoriale del Tg1 del 1975

Questo sembra essere il modo giusto di intendere la “laicità” del telegiornale: cioè il suo non essere strumentalizzato



Intervista a Matteo Orfini (Pd)

Nuova governance per ragionare come un'azienda

«**Viale Mazzini** potrebbe essere l'azienda leader in tutti i settori di avanguardia, anche attraverso sinergie con le televisioni di altri Paesi europei»

ALESSANDRA RUBENNI

ROMA
arubenni@unita.it

Sul banco degli imputati, al primo posto ci mette la lottizzazione politica. Insieme a quell'ostinato lavorio che non proprio sotto traccia punta a ostacolare chi continua a resistere, laddove l'occupazione delle poltrone o la strategia delle epurazioni non hanno dato i frutti sperati. «La situazione è drammatica», è l'allarme che Matteo Orfini, responsabile cultura e informazione del Pd, lancia da tempo, senza risparmiare nessuno.

Ma cosa sta succedendo?

«Da un lato siamo di fronte a una caduta della qualità dell'informazione Rai. La sua testata principale, il Tg1, ormai è ridotta a una caricatura di se stessa rispetto a quello che una volta era il notiziario di riferimento per gli italiani. E questo per una caduta di credibilità legata alla direzione Minzolini. Nel frattempo vengono pesantemente condizionati altri spazi che contribuivano all'informazione, puntando su temi che altrimenti non sarebbero stati trattati. Penso a Santoro e Saviano, ovviamente, ma anche, per altri versi, alla Dandini, colpita in modo differente. Dall'altro, c'è chi viene costantemente messo in difficoltà. Un esempio per tutti, Corradino Mineo: non riuscendolo a cacciare dalla direzione di Rai News, si vendicano lasciandolo senza risorse e mezzi tecnici. Ma anche le realtà che sono meno sotto ai riflettori, come la radiofonia, vivono situazioni altrettanto gravi e allarmanti».

C'è un caso emblematico?

«Il Tg1 è il simbolo di tutto questo, certificato dal calo di ascolti, proprio in un momento in cui c'è una grande voglia di informazione e di servizio pubblico, che invece la Rai

non è più in grado di garantire».

Colpa di chi?

«Ci sono responsabilità diffuse. C'è un rapporto perverso con la politica, che vede il tentativo di occupare qualunque testata giornalistica, piazzandoci chi non fa informazione ma propaganda al governo. E poi c'è chi dovrebbe gestire questa azienda, il consiglio d'amministrazione e il direttore generale, che hanno avallato questa situazione». **Già, lei ha chiesto le dimissioni di Garimberti e dei consiglieri di ammini-**

Fuori dalla lottizzazione

«Con i membri del Cda attribuiti al centrosinistra non parliamo da mesi. E non facciamo nomine finché l'assetto non cambia»

La polemica

«Mi sono arrabbiato con il presidente e i consiglieri perché non possono dichiararsi estranei alle scelte che hanno avallato»

strazione di centrosinistra...

«Mi sono arrabbiato con il presidente e con i membri del cda quando si sono scagliati contro la lottizzazione delle nomine. Non si può dichiarare di essere estranei alle scelte che si fanno in Rai, mentre se ne presiede il cda».

E il Pd può davvero chiamarsi fuori dalle logiche spartitorie?

«Noi abbiamo deciso di recidere questo rapporto tra politica e Rai. Tanto che con i consiglieri d'amministrazione generalmente considerati in quota centrosinistra non abbiamo neanche contatti telefonici ormai

da mesi. Di più: finché non cambierà la governance della Rai, ci siamo impegnati a non fare più nessuna nomina nel cda e questo è un fatto mai successo prima. Per tornare al presente, da noi non è mai arrivata una segnalazione per le nomine nelle testate giornalistiche. Il Pd ha chiesto all'azienda di scegliere sulla base di criteri di merito. Quando ciò non avviene è giusto denunciarlo».

Ora di cosa c'è bisogno?

«Da tempo c'è una proposta di riforma della governance della Rai, primo firmatario Bersani, per allentare il rapporto con la politica e che vorrebbe l'amministratore delegato nominato con i due terzi del cda. Già questo sarebbe un notevole passo avanti. Poi serve un piano industriale serio, che metta la Rai in condizione di competere e di guidare la sfida che oggi non sembra in grado neanche di affrontare, quella della transizione tecnologica e del digitale. La Rai deve tornare a ragionare come un'azienda».

Questo sul piano strutturale. Ma sul fronte dell'informazione...

«Abbiamo bisogno di una Rai che garantisca il pluralismo e sappia essere una grande industria culturale del Paese».

Se si va nella direzione contraria, l'informazione conquista altri spazi, fuori dalla Rai: il servizio pubblico sarà in grado di recuperare?

«Certo, sta cambiando tutto, dal punto di vista televisivo La7 ha cominciato a competere, sempre più cittadini si informano su canali alternativi, sul web. La Rai potrebbe essere un'azienda leader in tutti questi settori, diventando uno dei grandi asset di sviluppo italiani e costruendo sinergie produttive con altri paesi europei. Non lavorare in questa direzione produce un danno al Paese. E non si capisce cosa ci stia a fare un cda che non si occupa di queste cose».

Iniziativa a breve?

«A gennaio convocheremo un'assemblea di lavoratori e lavoratrici della Rai, tutte quelle persone che continuano a fare andare avanti questa azienda, spesso con contratti a tempo determinato. Con loro apriremo una discussione. Parliamo spesso di chi guadagna cifre stratosferiche, ma ci sono lavoratori della produzione che quest'anno non prenderanno neanche il premio di produzione perché i conti non sono tali da consentirlo».

Fosse andata in porto l'idea della privatizzazione, starebbero meglio?

«Niente affatto. Questo Paese deve rivendicare il fatto che esistono beni comuni, che non possono essere privatizzati. E la Rai è tra questi». ♦

offrono quel che cerchiamo. L'ho sottolineato intervenendo a Bologna alla presentazione del libro postumo di Emilio Rossi: *È tutto per stasera*.

Il vero attuale manifesto del servizio pubblico potrebbe essere quel che nel 1975 proprio Rossi scrisse nel piano editoriale del Tg1: «Dovrà essere fatto uno sforzo serio per mandare in onda un telegiornale ben fatto, cioè funzionale, rigorosamente corretto, pluralisticamente aperto, ospitale, senza reticenze, senza steccati confessionali o ideologici, senza compiacenti strizzate d'occhio verso chi è più potente o chi è più alla moda, un telegiornale che sia rispettosamente al servizio della gente. Questo sembra essere anche un modo giusto di intendere la “laicità” del telegiornale: cioè il suo non essere strumentalizzato, il suo avere un valore in sé, nella sua intrinseca rispondenza a una libera, civile funzionalità, anche se riferibile poi, a seconda delle convinzioni di ciascuno, a più alte ragioni».

Proprio perché l'oggi è sotto gli occhi di tutti, il pensiero di Rossi aiuta a mettere a fuoco il bene comune di cui i cittadini devono riappropriarsi. ♦

DOSSIER

Rai bene comune

CARLO FRECCERO

Che senso ha un servizio pubblico televisivo nell'epoca attuale? In effetti, se esaminiamo e paragoniamo Rai e Mediaset vedremo ben poche differenze. Le due reti vivono un rapporto reciproco di clonazione e di scambio. La dipendenza del servizio pubblico dalla politica, unita alla specificità tutta italiana del conflitto di interessi del nostro premier, ha fatto sì che le due realtà siano ormai indistinguibili.

La Rai è oggi una colonia. Il diktat berlusconiano contro «l'uso criminale del mezzo televisivo» ha fatto sì che il palinsesto delle reti Rai fosse progressivamente spogliato di tutti i contenuti di informazione a favore di un uso allargato dell'infotainment. A questo punto, a cose fatte e a conquista avvenuta da parte dell'intrattenimento sulla riflessione, del commerciale sul pubblico, ci si chiede che senso possa ancora avere mantenere con soldi pubblici e a spese dei cittadini col canone una struttura diseducativa e completamente staccata dalla realtà.

L'Italia affronta oggi a livello economico e politico una delle sue prove più dure di sempre. Sul servizio pubblico si cucina e si balla. Mai come oggi i cittadini sono stati chiamati ad accettare per il bene comune enormi sacrifici. Mai come oggi la televisione fotografa, invece, un mondo fittizio e superficiale, senza fornire al suo pubblico alcuno strumento per orientarsi e per decifrare le cause della crisi. Da tempo si dice che la Rai andrebbe privatizzata, per ricostruire, secondo il modello liberista, un pluralismo di voci. Ma io non credo che una molteplicità di editori privati possa sostituire un solo servizio pubblico.

La televisione generalista richiede investimenti massicci e gli editori possono essere, in Italia e nel mondo, solo miliardari interessati alla difesa di interessi lobbistici, e quindi conservatori e servili nei confronti dei governi da cui dipende la loro prosperità economica. Berlusconi fa scandalo in tutto il mondo per la presenza del conflitto di interessi tra editore e premier, ma l'America di Bush ha potuto dare una giustificazione dialogica della guerra in Iraq, solo perché in tal senso lavorava la propaganda della Fox di proprietà di Murdoch.

Se il servizio pubblico è morto possiamo quindi fare a meno di un servizio pubblico? Sicuramente possiamo fare a meno della Rai di oggi. Ma il bisogno di un servizio

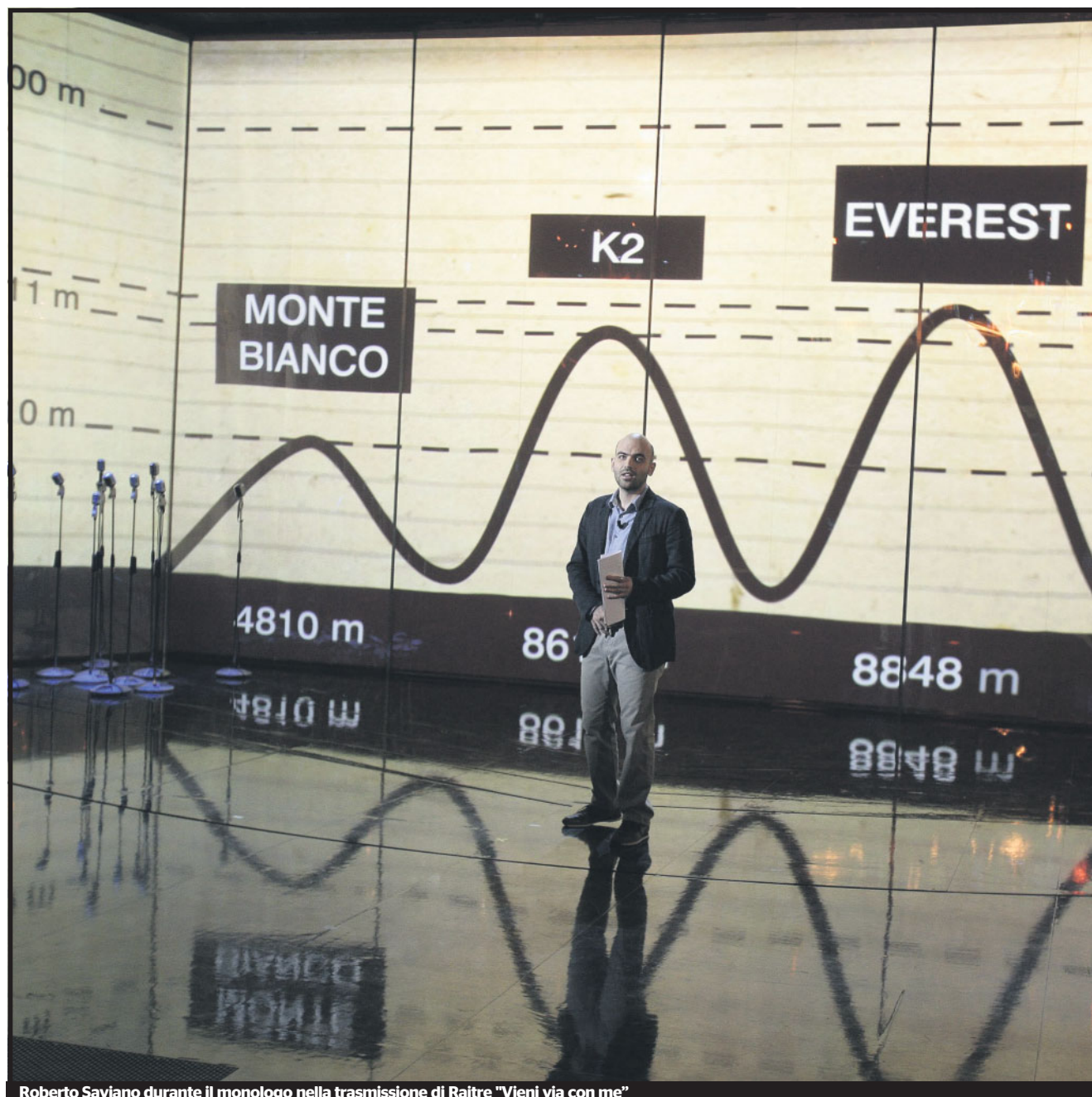
Il servizio pubblico del futuro sta nascendo dal basso

Usciamo oggi da un liberismo sfrenato che voleva privatizzare persino risorse elementari quali l'acqua e il cibo. In tutto il mondo i cittadini si battono per riprendersi i beni comuni, informazione e cultura comprese

pubblico è così diffuso che il pubblico stesso si sta mobilitando dal basso per costruirsi uno. Oggi assistiamo alla nascita di qualcosa di nuovo: un'informazione, giornalisti-

ca e televisiva, senza un editore. È il caso del nascente programma di Santoro, che nasce senza un editore, senza una rete televisiva determinata, sulla base di un progetto multi-

piattaforma e di un finanziamento spontaneo da parte del pubblico. C'è fame di informazione e la gente è disposta a pagare per averla. La contraddizione che ha trascinato le



Roberto Saviano durante il monologo nella trasmissione di Raitre "Vieni via con me"

“ Rai e Mediaset vivono in un rapporto reciproco di clonazione e di scambio. La Rai è oggi una colonia

Il diktat berlusconiano ha fatto sì che il palinsesto della Rai fosse gradualmente spogliato di tutti i contenuti di informazione

reti commerciali sempre più in basso nasce dal fatto che il pubblico riceve gratis il servizio e deve quindi accettare una programmazione studiata a partire dalle esigenze della pubblicità e non del pubblico. Oggi anche la pubblicità si orienta su target più specifici ed investe su Internet, ma negli anni d'oro del consumismo l'obiettivo è raggiungere il pubblico più vasto e quindi meno qualificato, il famoso «minimo comune denominatore».

L'avvento della pay-tv ha fatto sperare in un cambiamento secondo la teoria pubblicitaria della *coda lunga*: anche pubblici di nicchia, ma fedeli nel tempo, generano consumi considerevoli, non nell'immediato ma nel lungo periodo. Un prodotto «alto» e di difficile lettura, come un telefilm americano di ultima generazione, è volutamente complesso, per non essere consumato in un unico passaggio, ma fruibile in una serie di successive letture. Se il film popolare raccoglie il suo guadagno nel-

le prime settimane di programmazione, un film di culto, come *Blade Runner*, può esordire con incassi deludenti ma superare nel tempo il successo del prodotto di consumo immediato. Si pensava quindi che la pay-tv, proprio perché a pagamento, potesse fornire anche ai pubblici di nicchia consumi culturali più rispondenti agli interessi personali. A parte alcune reti dedicate alle fiction di qualità, Sky ha assunto nel tempo sempre più l'identità di una rete generalista aumentata, in cui i contenuti Premium prevalgono su tutti gli altri. I pacchetti in promozione propongono calcio e film di successo. Gli abbonati tendono a pagare ancora per consumi di maggioranza. Questo perché la televisione non è in grado, come il computer, di personalizzare il messaggio. Il nuovo sta arrivando oggi con Internet e avrà la sua esplosione con le internet-tv.

Se la *coda lunga* si realizza nel tempo, Internet propone invece alle minoranze, una moltiplicazione nello spazio. Nel culto tante piccole audience si sommano nel tempo per creare un'audience importante. Su Internet il pubblico di nicchia può mettersi in contatto con altri pubblici minoritari, in altre realtà spaziali, per costruire una massa critica. Lo vediamo per la politica e l'informazione.

La tesi della «coda lunga»

Internet propone

alle minoranze

un aumento degli spazi

Tante piccole audience che si sommano nel tempo

Gli indignados nascono come minoranze, ma non lo sono più nel momento in cui la crisi e la protesta coinvolgono tutti i paesi del mondo. Il computer è uno strumento che non si rivolge alle maggioranze, ma alle moltitudini, non crea un'unità indifferenziata, ma una massa critica composta di tante identità. E questa massa critica ha bisogno di informazione, di coordinamento, di un servizio pubblico vero e proprio.

Stiamo uscendo oggi da un liberismo sfrenato che voleva privatizzare anche le risorse elementari come l'acqua e il cibo. In tutto il mondo i cittadini si battono per una rinascita del pubblico, e Internet ci ha insegnato a considerare pubblica anche l'informazione e la cultura. Oggi assistiamo all'agonia e alla morte del servizio pubblico istituzionale, ma già gli ex spettatori si mobilitano per creare dal basso un'alternativa, un servizio pubblico creato e finanziato dai suoi stessi utenti. ♦

ANOMALIE

Guida Soncini

ITALIA, UNICO PAESE IN CUI IL POLITICO VA IN PRIMA SERATA

Vorrei fare una deroga di una decina di righe a una moratoria, che mi sono imposta da qualche anno, sull'espressione «l'Italia è l'unico paese in cui», scorciatoia che a una critica argomentata sostituisce un sospiroso «l'erba del vicino è sempre meno anomala».

L'Italia è l'unico paese in cui la politica vada in prima serata ogni sera. L'Italia è l'unico paese in cui il talk show politico sia in palinsesto con la frequenza con cui altrove lo sono i telefilm o altre realtà industriali (che oltretutto producono immaginario e posti di lavoro, non solo visibilità per sottosegretari). L'Italia è l'unico paese in cui le prime serate televisive durano a volte due ore, più spesso tra le tre e le quattro, perché il giorno dopo il conduttore deve poter comunicare alle agenzie di stampa che, con la presenza del ministro Pizzuffichi, ha fatto più ascolto, tra le nove e le dieci ma soprattutto tra mezzanotte e l'una, del conduttore avversario, che aveva ospite il ministro Pinzillacchere.

La Rai somiglia, da sempre, a un qualunque grande giornale italiano. Aprite il sito di un grande quotidiano, e troverete un palinsesto tipo di una giornata di tv.

C'è il pensoso editoriale, perché bisogna pur darsi credibilità, ma anche il fotogramma (censurato, per carità) del video zozzo della soubrette, perché bisogna far aumentare i clic e dire che facciamo più accessi di quegli altri. C'è la notizia seria, perché siamo di servizio, e quella frivola, perché altrimenti si annoiano e cambiano canale. Vogliamo tutto, alla tv e sui giornali: il pane, le rose, i risultati Auditel e il prestigio culturale.

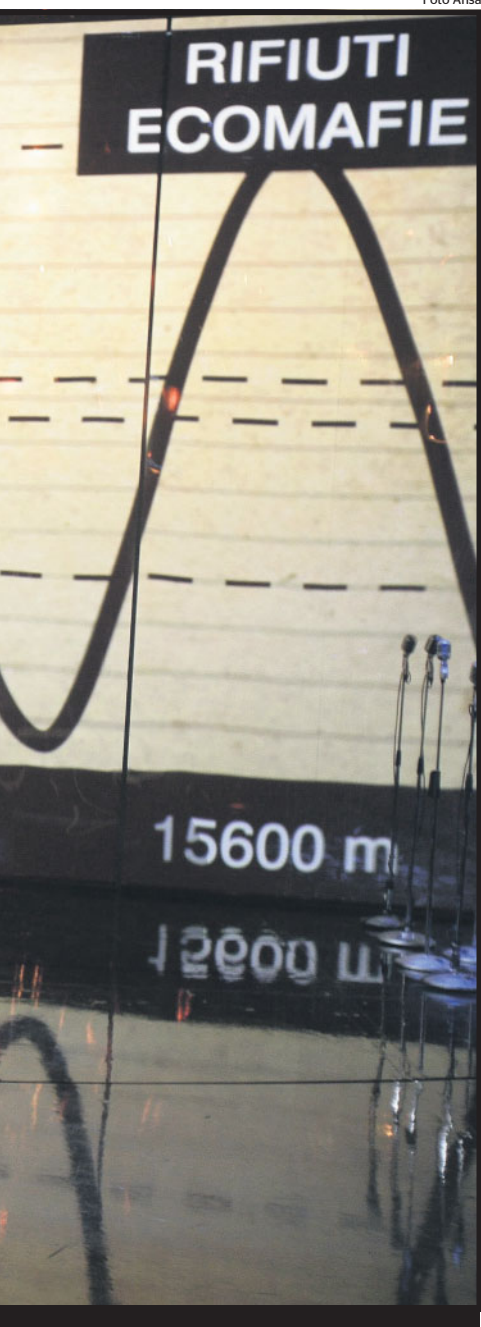
L'obiezione è sempre la stessa: il canone. La Rai deve fare cose da servizio pubblico,

paghiamo il canone, noi (non tutti: avrete anche voi conoscenti che dicono di non capire perché dovrebbero pagarlo, visto che guardano solo Sky; avrete anche voi la sensazione che, per uno strano equivoco collettivo, se ne parli come di una donazione volontaria e non di una tassa obbligatoria). Si omette di considerare che, con l'importo incassato dal canone, non si produrrebbero programmi per una rete, figuriamoci per tre. I programmi che funzionano, che siano l'Isola dei famosi o il fu-Santorò, si ripagano da soli, con gli incassi delle fasce pubblicitarie. È di pubblicità che vive la Rai, non di canone. Questo la solleva dall'essere un servizio al pubblico? No. Ma l'altro non detto del dibattito è che tutta la tv è servizio pubblico, anche quella privata, anche quella senza canone.

In una puntata di *West Wing*, il telefilm sulla Casa Bianca trasmesso in Italia da Rete4, lo staff del Presidente voleva che sulle reti commerciali venissero mandate in onda le convention Democratica e Repubblicana. I direttori dei network dicevano di no: i comizi sono noiosi, non fanno ascolto, al massimo mandiamo le immagini coi palloncini, quelle funzionano. Il capo della comunicazione della Casa Bianca diceva una cosa tipo: «E allora vi leviamo le frequenze. Ve le abbiamo date, e il minimo che possiate fare in cambio è informare gli americani su chi si candida a governarli».

Certo, quella era fiction. Ambientata in un paese in cui i giornali non fanno titoli cubitali se il telefilm con Gabriel Garko fa il doppio degli spettatori dell'ospitata del presidente del Consiglio da Vespa. Anzi, forse lo danno saggiamente per scontato. Voglio dire: l'avete visto, il presidente del Consiglio? E l'avete visto, Garko?

Foto Ansa



**LA RIVOLUZIONE ELETTRICA STA PER PARTIRE.
DAI TU LA PRIMA SCOSSA.**



**RISERVA TWIZY SU RENAULT-ZE.COM
100% ELETTRICA, A PARTIRE DA 6.990 €***

RENAULT
Z.E.



Vuoi diventare un pioniere della rivoluzione elettrica? Scegli la Gamma Renault Z.E. e riserva subito il tuo veicolo elettrico. La rivoluzione parte prima di tutto da te.

DRIVE THE CHANGE



* Renault Twizy Urban 45 a 6.990 €, prezzo chiavi in mano, IVA inclusa, IPT esclusa. 50 €/mese IVA compresa (contratto 3 anni che include noleggio della batteria, 7.500 km/anno, prolungabile, assistenza alla mobilità). Foto non rappresentativa del prodotto. Emissioni CO₂ dall'intero ciclo di produzione di energia e utilizzo del veicolo (misurato su un ciclo regolamentato da European NEDC) - "dal pozzo alla ruota". Twizy: 32 g/km rispetto a Renault Clio dCi 85CV: 133 g/km.

LA DOMENICA DEGLI ITALIANI



Goffredo Fofi

Steve Jobs e il pianto dei giovani

La grande commozione per la scomparsa del fondatore della Apple rivela quanto sia diffusa una pericolosa illusione: che la liberazione dell'uomo passi attraverso macchine sempre diverse

Ho scritto per il prossimo numero di «*Gli asini*» un articolo che mi è venuto di getto sentendo guardando leggendo quel che accadeva in America e ahinoi anche in Italia, perfino con manifesti della nostra pseudo sinistra, e mi permetto di riproporlo qui con qualche modifica, dopo aver letto un altro articolo uscito proprio su queste pagine intitolato significativamente *L'uomo dei sogni*.

Mi ha colpito il pianto giovanile sul cadavere di Steve Jobs, che mi ha ricordato quello senile di qualche anno fa sul cadavere di Gianni Agnelli (muoiono anche i "grandi" e i "benefattori dell'umanità", se Dio vuole!, grazie alla Natura e a quel prodotto del Capitale chiamato Cancro). Nel pianto dei giovani su Steve Jobs ho letto la stessa incoscienza. La stessa imbecillità? E se allora scandalizzava vedere come i vecchi operai piangessero il loro sfruttatore - effetto del Cancro chiamato Televisione - non scandalizza di meno vedere oggi dei giovani piangere uno degli artefici della loro alienazione dall'intelligenza del mondo e dalla possibilità di essere se stessi, coscienti, ragionanti, capaci di intervenire sul destino che la società degli Steve Jobs ha deciso per loro.

Il paradosso maggiore sarebbe constatare, come è assai probabi-

le, che molti degli stupidi orfanelli di Steve Jobs siano anche molti dei manifestanti di queste settimane contro Wall Street e l'alta finanza manipolatrice e distruttrice - l'un per cento della popolazione mondiale che campa alle spalle del 99 per cento, ha detto una rediviva e sensatissima Naomi Klein. Si potrebbero accampare contro Jobs molte ragioni tradizionali di ripulsa, per esempio lo sfruttamento dei lavoratori cinesi, per esempio il costo dei suoi strumenti rispetto a quelli di altre case, per esempio l'ossessione del lu-

L'effetto contrario

Quando diventano il fine i mezzi creano nuove dipendenze, altre droghe della coscienza. Altro che strumenti liberatori

cro su ogni cosa brevettata, per esempio l'adesione alla diabolica considerazione antica di certo puritanesimo americano che ha sempre visto nel successo economico di un individuo un segno divino (protestantesimo come anima del capitalismo, Weber *dixit*) con la ripetizione più attuale e post-moderna del mito del self-made man "dall'ago al milione". Eccetera.

Ma quello che più colpisce nel tutto sconsiderato di questi giorni è

che fossero i giovani a dimostrarlo con la stessa logica e le stesse manifestazioni che per un Elvis Presley, un James Dean e magari un Che Guevara o un'altra delle faccette stampate sulle loro canottiere (pardon, t-shirt), e però con una convinzione diversa e maggiore, che va oltre il banale discorso delle mode e del consumismo di miti più o meno fasulli, che periodicamente, regolarmente, attraversano le società giovanili americanizzate. Perché i giovani pensano di dovere davvero qualcosa a Steve Jobs, con la loro possibilità di usare i suoi strumenti e di ricavarne diletto, conoscenza e comunicazione con gli altri. Come se il diletto rendesse più intelligenti e padroni di sé, la conoscenza enciclopedica e l'immediatezza delle notizie fossero sinonimo di cultura viva, e la comunicazione mettesse davvero in relazione con l'altro e permettesse uno scambio, un'interazione, un'azione. Come se i "mezzi" diventassero il fine nel momento stesso in cui lo tradiscono e negano, in cui creano nuove dipendenze, nuove droghe della coscienza invece che quella comunicazione che ci veda solidali in progetti comuni di liberazione.

C'è poco da sperare in una gioventù così succube dei media, e oggi non soltanto del loro discorso ma dei suoi strumenti "democratizzati", alla portata di

(quasi) tutti. L'unico effetto davvero positivo che è possibile riconoscere ai nuovi mezzi messi sul mercato dal "titano" Jobs (*Il titano* fu il titolo di un mirabile e dimenticato romanzo di Theodore Dreiser sulla figura del Capitalista americano, e l'impalcatura della vicenda non è affatto cambiata da allora) è quello di aver ridotto sensibilmente, forse enormemente, l'impatto della televisione, ma così come i nuovi mezzi alla Jobs ne sono la continuazione, così il fatto di possedere un proprio apparecchio televisivo portatile con programmi più vari, con un diluvio di programmi, di avere una specie di televisione propria emittente-ricevente non è un segno certo di liberazione ma invece di nuova e sempre più capillare sudditanza. Sì, Jobs è un'altra incarnazione del Grande Fratello dimostrato e denunciato da Orwell. E insomma, c'è non molto di nuovo sotto il sole, a parte le malattie concrete della Terra.

Schiavi della macchina che pensa per noi, come sempre? Uomini-macchina come, diceva Simone Weil, era nelle aspirazioni dell'umanità moderna e in modi più raffinati e più completi è dell'umanità post-moderna, con le sue avanguardie giovanili? Steve Jobs non è stato un benefattore dell'umanità, ma uno dei suoi più attuali e raffinati oppressori. ♦

CGIL

ASSOCIAZIONE
BRUNO TRENTIN

FONDAZIONE ADRIANO OLIVETTI

ROMA 20 ottobre 2011
ore 17,00 CASA DEL CINEMA
largo Marcello Mastroianni 1
ingresso da Piazzale Brasile Villa Borghese

UNA COMUNITÀ DEL LAVORO: IL MODELLO OLIVETTI

L'Associazione Bruno Trentin e la Fondazione Adriano Olivetti presentano il film:
di **Michele Fasano** **"IN ME NON C'È CHE FUTURO"** ritratto di Adriano Olivetti

Introduce
Melina Decaro
segretario generale Fondazione Adriano Olivetti

Dopo il film seguirà dibattito **Una comunità del lavoro: il modello Olivetti**

Partecipano: **Susanna Camusso**
Segretario generale Cgil

Innocenzo Cipolletta
pres. Ubs Italia Sim, pres. dell'Università di Trento

Guglielmo Epifani
presidente dell'Associazione Bruno Trentin

Eugenio Scalfari scrittore, editorialista,
fondatore del quotidiano la Repubblica



Giovani del Partito democratico durante una iniziativa

L'intervento / 1

VINICIO PELUFFO
DEPUTATO PD

L'unica via per un'alternativa di centrosinistra credibile, che sappia togliere il Paese dai guai, continua a essere il riformismo e non certo le ricette urlate. Per argomentare questa convinzione è utile partire dalle parole di Steve Jobs ai neolaureati della Stanford University nel 2005: «*Stay hungry, stay foolish*» (siate affamati, siate folli). Una citazione di cui forse si è abusato in questi giorni ma illuminante per il nostro scopo. Induce infatti a chiedersi: Jobs avrebbe mai pronunciato queste parole a una platea di neolaureati in Italia puntando il suo messaggio sulla voglia di rischiare e innovare? Credo di no. Tre i dati economici che suffragano l'ipotesi: innanzitutto una crescita economica del 19% nel periodo 1994-2008 che fa di noi il fanalino di coda dei Paesi Ocse e una crescita della produttività dello zero tondo, a fronte di una media del 20%; quindi, un indice di disuguaglianza che vede il 10% degli italiani possedere il 42% della ricchezza; infine, il fatto che la stessa ricchezza privata rimanga a livelli di *hit parade* internazionale

Il rinnovamento del Pd

Dal buio della crisi
si esce soltanto
con proposte riformiste

Il vincolo esterno ci ha aiutato in questi anni a superare difficoltà. Per dare al Paese un'alternativa serve un centrosinistra credibile, non «Masanielli»

(chi si impoverisce è il ceto medio). Tre fenomeni che, combinati, hanno un solo effetto: declino, che può essere anche lento e dolce nel suo progredire, ma che rappresenta la prospettiva da contrastare, ora con determinazione, alla radice.

Intanto diciamo che questa curva discendente si è accanita soprattutto contro le giovani generazioni. Lo ha ricordato nei giorni scorsi il governatore Mario Draghi mettendo l'accento sulle loro difficoltà: «Difficoltà che devono preoccuparci e non solo per motivi di equità. Vi è un problema di inutilizzo del loro patrimo-

nio di conoscenza e della loro capacità di innovazione. La bassa crescita dell'Italia negli ultimi anni è anche riflesso delle sempre più scarse opportunità offerte ai giovani di contribuire allo sviluppo economico e sociale con la loro capacità innovativa, la loro conoscenza, il loro entusiasmo».

I dati richiamati dal governatore sono ampiamente conosciuti, ma restituiscono il consuntivo di scelte compiute nel corso degli anni e, soprattutto, ci pongono con chiarezza di fronte alle responsabilità, alle scel-

te a cui si è chiamati per uscire dalla crisi, e non ancora fatte. C'è infatti un futuro per i giovani in Italia solo se c'è un futuro per il sistema-Paese. E l'unica strada è quella di affrontare le riforme strutturali di cui si parla da sempre senza riuscire a condurle in porto. Nel corso di questi anni abbiamo capito quanto il combinato disposto di globalizzazione e ingresso nell'euro abbiano, per fortuna, privato il nostro Paese del «doping» alla crescita economica, rappresentato dall'indebitamento pubblico come sostegno surrettizio alla domanda interna, e della svalutazione del-



la moneta come scorciatoia competitiva. E abbiamo visto quanto sia stato efficace per i conti pubblici il vincolo esterno europeo. Ma non è affidandosi alla necessità di conformarsi ai vincoli imposti da altri che si potranno fare le riforme. La scelta di quali riforme e della modalità di attuazione delle stesse è un terreno squisitamente politico. Del resto l'accumularsi del debito pubblico e le storture del nostro sistema economico e istituzionale sono responsabilità della classi dirigenti che si sono succedute alla guida dell'Italia. Tocca a noi oggi ristabilire un principio di equità generazionale, prima di tutto interrompendo il meccanismo dello scaricabarile sulle generazioni successive. Penso, quindi, a una riforma del mercato del lavoro nella direzione di un sistema di "flex-security", a liberalizzazioni anche dei servizi pubblici locali, a una riforma delle professioni e un sistema formativo che combini merito e pari opportunità, a una riforma delle pensioni di equità intergenerazionale. L'unica cosa certa in questo momento è che non c'è un solo italiano che attribuisca al governo Berlusconi la forza e il coraggio necessari per costruire il consenso attorno a questa proposta.

Nel libro *Non ci resta che crescere. Riforme: chi vince, chi perde, come farle* di Tommaso Nannicini, ho riletto le seguenti considerazioni dello scrittore Ignazio Silone: «Una classe dirigente in declino vive di mezze misure, giorno per giorno, e rinvia sempre all'indomani l'esame delle questioni scottanti. Costretta a prendere decisioni, essa nomina commissioni e sottocommissioni, le quali terminano i loro lavori quando la situazione è già cambiata. Arrivare in ritardo significa chiudere la stalla quando i buoi sono già scappati. Significa anche illudersi di evitare le responsabilità, lavarsene le mani, per mostrarle bianche e pure agli storici futuri. Il colmo dell'arte di governo per i democratici dei Paesi in crisi sembra consistere nell'incassare degli schiaffi per non ricevere dei calci, nel sopportare il minor male, nell'escogitare sempre nuovi compromessi per attenuare i contrasti e tentare di conciliare l'inconciliabile». La citazione è del 1937 ma, è impressionante la sua attualità. Ecco, dire la verità sulla situazione del Paese, indicare la strada per uscire dalla crisi, trovare gli strumenti straordinari per imboccarla, questi sono compito e prerogativa del riformismo. All'Italia serve un'alternativa di centrosinistra credibile e non di masanielli. Per questo è tempo che i riformisti facciano sentire le loro ragioni. ♦

Il confronto in vista di Todi

La Cosa bianca è fuori dalla storia ma i cattolici abbiano più coraggio

I credenti devono assumersi nuove responsabilità politiche senza riproporre gli schemi e gli errori del passato. La loro cultura è importante per costruire il dopo Berlusconi

L'intervento / 2

SAVINO PEZZOTTA
DEPUTATO UDC

Con la seconda Repubblica, la fine della Democrazia cristiana, la nascita del bipolarismo e di nuove formazioni politiche, sembrava finita la "questione cattolica". Poiché nulla nasce dal caso, in questi ultimi mesi c'è stata invece una nuova attenzione dei mass-media verso l'impegno politico dei cattolici. La crisi economico-finanziaria ha fatto riemergere ciò che sembrava essersi assopito nella quiete tranquilla degli schieramenti. La palese distorsione dei criteri etici che dovrebbero sovrastare l'esercizio degli strumenti e dei fattori economici e le conseguenze di una prassi "libertina" e meramente profittevole per i pochi dell'economia, ha scatenato una tempesta sugli strati più deboli e vulnerabili della società. La svalorizzazione del lavoro, la povertà, l'aumento delle disuguaglianze hanno interrogato nuovamente la coscienza dei cristiani che hanno intrapreso iniziative di solidarietà per i poveri e i disoccupati attraverso i fondi delle diocesi, delle parrocchie, della Caritas e del volontariato.

La crisi avanza e cresce la necessità di una politica che non si limiti a salvare le banche, a fare tagli per far quadrare il bilancio dello Stato, ma ad evitare il precipizio recessivo perché a pagare non siano coloro che non avevano colpe della pesante crisi. La sollecitudine solidaristica e la condivisione delle sofferenze ha fatto emergere l'esigenza di un impegno politico più determinato e valorialmente motivato, di cui si sono fatti più volte interpreti il Papa e il cardinale Bagnasco.

Sono incontestabili i richiami severi verso i comportamenti del presidente del Consiglio, ma lo sono altrettanto i moniti per le difficoltà del nostro Paese: degrado morale e leggerezza etica di tanta classe dirigente. E un invito attraverso una frase

forte: pensare in modo nuovo per "purificare l'anima". Ma la dimensione solidaristica, propria della cultura cattolica, ha oggi bisogno di essere ripensata in profondità per salvaguardarne i principi di fondo. E che dire del personalismo all'affermarsi dell'individualismo e del soggettivismo di massa? Servono nuovi criteri di sviluppo, di crescita ed economici. Diventa urgente un pensiero critico e la proposizione dell'economia civile per ridefinire i termini di benessere e la relazione tra capitale, lavoro, redistribuzione.

Da troppo tempo una larga parte dei cattolici sembrava aver abbandonato la politica per dedicarsi in modo esclusivo al campo sociale e caritativo, quasi che tra il sociale e la cura delle fragilità non potesse esistere una dinamica e un'autonoma relazione e provocazione. Si è abbandonata così la dialettica tra i cattolici impegnati sui diversi fronti pubblici, come se tra essi non dovesse più esistere una relazione e una comunanza di intenti. E si è creata la diaspora che ha finito per limitare - e tante volte inibire - il contributo dei cattolici alla dimensione politica.

Oggi, all'interno delle diverse realtà cattoliche, s'inizia a percepire che questa condizione deve essere superata senza riproporre le forme e gli schemi del passato, tenendo presente che la società attuale è caratterizzata da molti fattori di pluralismo etico, culturale, religioso ed etnico.

Per prima cosa i cristiani devono positivamente prendere coscienza di essere una minoranza significativa e pertanto reinventarsi le forme e i modi della loro presenza politica. Ciò implica che l'impegno politico e sociale s'inquadri in un ambito più significativo di quello, proposto da Maritain, della costruzione di una nuova cristianità. Vivere e agire in un contesto che si è fatto più plurale e secolarizzato chiede che le ragioni della fede siano proposte in forme nuove. L'esigenza di un ritorno all'impegno politico dei cristiani, prima che un partito, richiede la definizione di un nuovo stile cristiano nell'impegno sociale e politico per

contribuire a risolvere la crisi morale che attanaglia la politica, di cui la fine del berlusconismo è l'evidenza.

La possibilità di una nuova Dc, della evocata "Cosa bianca" è pertanto fuori dalla storia, ma resta comunque il fatto che i cristiani devono assumersi responsabilità politiche.

Per queste ragioni guardo con interesse e partecipazione ideale all'incontro che le associazioni cattoliche terranno il 17 ottobre a Todi. Spero vivamente che da quell'occasione esca un forte contributo al rinnovamento della politica, delle rappresentanze sociali e della classe dirigente. Mi piacerebbe che il sociale cristiano, più che pensare a un partito, avviasse un percorso che lo porti ad assumere la pratica del pensare politicamente i problemi dell'Italia. Auspico che da questo incontro emergano proposte sulla rivalorizzazione del lavoro dal punto di vista antropologico, economico, sociale, personale e familiare, che siano in grado di stimolare la politica.

In queste ore, con il rinnovo del voto di fiducia a Berlusconi, si è anche assassinata, per opera degli stessi promotori, l'idea di far nascere un Ppe italiano come casa dei moderati. La mancanza di coraggio e la subordinazione a Berlusconi ha confermato che si sono fatte solo chiacchiere. Ci si è arresi al populismo berlusconiano e leghista che di moderato e di moderazione hanno ben poco.

Il fine che i cattolici devono perseguire non è tanto l'evocata successione a Berlusconi - che tocca ai partiti di opposizione perseguire con una migliore visione strategica - ma è chiesto loro con forza di proporre un nuovo modo di fare politica che assuma profeticamente la dottrina sociale della Chiesa come criterio di orientamento e strumento di discernimento politico. Forse è anche chiesto loro un briciolo di utopia e di profezia. Ne ha bisogno l'Italia.

Presidente Costituente di Centro

IL GOVERNO FA TAGLI ALLA **SCUOLA?** UNIAMOCI, GLI DAREMO UNA BELLA LEZIONE.



thewashingmachine.it



Nuovo
Sfogliatore



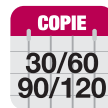
Pagamento
con SMS



Versione
Android



Acquisto
1 copia 1€



Acquisto
pacchetti

Ripartiamo. Per stare più vicino ai fatti, per dare più forza alle energie pulite della nuova Italia, per ricostruire insieme una cultura democratica.
Abbonati e sostenici: insieme abbiamo molto

lavoro da fare. Per scoprire tutte le novità vai su www.unita.it, chiama il Servizio Clienti allo 02 66505065 o scrivi a abbonamenti@unita.it

l'Unità

→ **L'udienza** ai partecipanti della Fondazione *Centesimus Annus*: difendete la famiglia e il lavoro
 → **Ieri l'incontro** con 8mila neomissionari per la «nuova evangelizzazione» dell'Occidente

Il Papa: «La crisi si batte con l'economia solidale»

L'economia sia umana e solidale. Vi sia attenzione alla famiglia. Lo chiede il Papa che rinnova l'invito ai credenti di impegnarsi per questo. In serata lancia la «Nuova evangelizzazione» affidata a monsignor Fisichella.

ROBERTO MONTEFORTE
 CITTÀ DEL VATICANO

«Dare un volto umano all'economia». «Si salvaguardi la famiglia». Nel giorno in cui la piazze del mondo intero sono attraversate dalle proteste degli «indignados» contro gli effetti devastanti della crisi papa Benedetto XVI lancia il suo monito. Lo premette. «Non è compito della Chiesa definire le vie per affrontare la crisi in atto». «Tuttavia - afferma - i cristiani hanno il dovere di denunciare i mali, di testimoniare e tenere vivi i valori su cui si fonda la dignità della persona, e di promuovere quelle forme di solidarietà che favoriscono il bene comune, affinché l'umanità diventi sempre più famiglia di Dio». L'occasione è l'udienza concessa ai partecipanti del convegno internazionale promosso dalla Fondazione *Centesimus Annus*, ricevuti nella sala Clementina del Palazzo apostolico. Papa Ratzinger coglie l'occasione per rinnovare il suo invito ai «cattolici impegnati nell'economia, come nel sociale e in politica» ad assumere «sempre più attivamente» il loro ruolo «nella diffusione e nell'applicazione della dottrina sociale della Chiesa». Quindi indica come una «necessità per il vero sviluppo» il fatto che abbia al centro quel «amore pieno di verità», quella «caritas in veritate» cui ha dedicato la sua enciclica sociale. Il Papa torna così a ribadire il valore «della gratuità e della solidarietà» che deve segnare le regole della vera «giustizia distributiva». Sa bene che non sono le categorie che governano le leggi dell'economia, ma le ripropone, insieme all'impegno morale affinché «tutti si sentano responsabili di tutti», non delegando



Papa Benedetto XVI riceve in udienza i volontari del pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione

questa responsabilità «solo allo Stato». Lo afferma con chiarezza il pontefice: «Senza la gratuità non si riesce a realizzare nemmeno la giustizia».

GRATUITÀ E MERCATO

Non si ferma a questo l'appello di Benedetto XVI. Invita a compiere passi concreti. «Bisogna dare forma e organizzazione - aggiunge - a quelle iniziative economiche che, pur senza negare il profitto, intendono andare oltre la logica dello scambio degli equivalenti e del profitto fine a se stesso». Infatti, spiega, «il mercato della gratuità non esiste e non si possono disporre per legge atteggiamenti gratuiti. Eppure - conclude il suo ragionamento Ratzinger - sia il mercato sia la politica hanno bisogno di persone aperte al dono reciproco».

Al centro della sua preoccupazione vi è la tutela della famiglia - di cui riconferma la funzione centrale per la società - che è particolarmente colpita dalla crisi. «Occorre una nuova sintesi armonica tra famiglia e lavoro» spiega. «Nella difficile situazione che stiamo vivendo - aggiunge - la crisi del lavoro e dell'economia, si accompagna a una crisi della famiglia: i conflitti di coppia, quelli tra i tempi della famiglia e per il lavoro, creano una complessa situazione di disagio

che influenza il vivere sociale». A questo occorre porre rimedio e papa Ratzinger torna ad invitare i credenti ad impegnarsi per questo.

LE TRUPPE DI FISICHELLA

Sulla difficoltà per la Chiesa ad affermare questi valori nella società contemporanea Benedetto XVI vi tornerà in serata, ricevendo in udienza gli ottomila partecipanti all'incontro promosso dal Pontificio consiglio per la Nuova evangelizzazione presieduto da monsignor Rino Fisichella. «L'

uomo contemporaneo è spesso confuso e non riesce a trovare risposta a tanti interrogativi che agitano la sua mente». «E non di rado - aggiunge - viene allontanato dalla ricerca dell'essenziale nella vita, mentre gli viene proposta una felicità effimera, che accontenta per un momento, ma lascia, ben presto, tristezza e insoddisfazione». «La Parola di Dio può incontrare chiusura e rifiuto». Soprattutto nel ricco Occidente. Per la Chiesa di Ratzinger è la nuova terra di missione. ❖

lotto

SABATO 15 OTTOBRE

	Numeri del Superenalotto					Jolly	SuperStar			
	33	40	44	54	64	85	12	41		
Nazionale	46	3	37	73	69					
Bari	70	23	41	55	53					
Cagliari	50	1	56	71	76					
Firenze	81	27	52	25	1					
Genova	79	17	22	42	3					
Milano	67	62	15	82	40					
Napoli	59	42	30	82	54					
Palermo	10	76	13	47	74					
Roma	1	86	15	42	20					
Torino	21	62	75	43	15					
Venezia	48	87	84	13	67					
Montepremi	3.212.265,76					5+ stella				
Nessun 6 - Jackpot	€ 22.794.450,07					4+ stella €33.718,00				
Nessun 5+1	€ -					3+ stella € 1.871,00				
Vincono con punti 5	€ 26.768,88					2+ stella € 100,00				
Vincono con punti 4	€ 337,18					1+ stella € 10,00				
Vincono con punti 3	€ 18,71					0+ stella € 5,00				
10eLotto	1	10	17	21	23	27	41	42	48	50
	56	59	62	67	70	76	79	81	86	87

Intervista a Abram Bet Yehoshua

«La libertà di Shalit? Chi grida al tradimento non conosce Israele»

Lo scrittore israeliano sul caporale che sarà liberato martedì dopo cinque anni «La trattativa non rafforza Hamas. Anzi, accresce la dignità dello Stato ebraico»

Foto di Cecilia Fabiano/Eidon



Manifestazione per la liberazione di Gilad Shalit

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

udegiwannangeli@unita.it

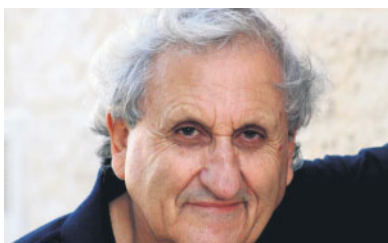
Comprendiamo il timore delle conseguenze della liberazione di un così alto numero di detenuti palestinesi fra cui numerosi quelli che sono stati coinvolti in gravi e dolorosi atti terroristici». E tuttavia «la vita dei nostri soldati non è mai stata misurata in termini di prezzo ma di valore». Così si concludeva l'appello pubblico per la liberazione del soldato Shalit, rivolto dai più importanti scrittori israeliani all'allora primo ministro israeliano Ehud Olmert. Era il 26 settembre 2008. Tra i firmatari di quell'appello c'era Abram Bet Yehoshua, il più affermato tra gli scrittori israeliani. Tre anni dopo, la vicenda del caporale Shalit, sequestrato il 25 giugno 2006 da un commando palestinese ai confini tra Israele e la Striscia di Gaza, si avvia conclusione. Una storia a «lieto fine». Secondo quanto affermato da fonti governative israeliane e da esponenti di Hamas, Gilad Shalit sarà riconsegnato alla sua famiglia martedì prossimo, nell'ambito di uno scambio di prigionieri che aprirebbe le porte delle carceri israeliane - in due fasi - a 1027 detenuti palestinesi.

Israele s'interroga se il prezzo della libertà di Gilad Shalit non sia stato troppo alto. «Il prezzo della libertà» è anche il titolo di un articolo scritto un anno fa dal grande scrittore israeliano: «La mia risposta - dice Yehoshua - si rifà a quanto scrivemmo in quell'appello: la vita dei nostri soldati non è mai stata misurata in termini di prezzo ma di valore. È il valore di un giovane restituito alla libertà è incommensurabile». Il tema del "prezzo da pagare" ricorre anche su un altro versante: lo Stato palestinese. «Resto convinto - annota in proposito Yehoshua - che la divisione della Palestina in due Stati sovrani non è solo una necessità politica e l'unico modo per realizzare la pace in Medio Oriente: è un imperativo morale che la Comunità internazionale dovrebbe garantire con tutta la sua forza, politica e militare, senza compromessi». In questa chiave, lo scrittore israeliano non nasconde la sua delusione per il discorso pronunciato da Barack Obama all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite: «Quel discorso - dice Yehoshua - mi ha deluso. E non tanto per il marcato sostegno che di fatto Obama ha offerto alle tesi sostenute da Netanyahu, ma perché al fondo di quel discorso c'è l'ammissione dell'incapacità di giungere ad una soluzione del conflitto israelo-palestinese».

Una delusione avvertita come tale dalla sinistra israeliana: «È così - ammette Yehoshua - . La sinistra israeliana non solo è delusa da Obama ma anche dall'incapacità degli Stati Uniti di imporre a Israele un'equa soluzione di



**Chi è
La voce critica
di un Paese senza pace**



ABRAHAM YEHOASHUA

NATO A GERUSALEMME IL 19 DICEMBRE 1936
SCRITTORE

Forse lo scrittore più noto d'Israele. Tra i suoi romanzi, «Un divorzio tardivo», «Il signor Mani», «La sposa liberata», «Fuoco amico».

pace». Martedì prossimo, Gilad Shalit dovrebbe tornare in libertà. Israele s'interroga sul prezzo pagato - 1.027 detenuti palestinesi liberati - per riportare a casa il caporale di Tsahal...

«Per una volta mi sento in sintonia con quanto affermato da Netanyahu: l'accordo raggiunto era il migliore possibile nelle circostanze date e chi grida al tradimento dimostra di non conoscere la storia d'Israele...».

In che senso?

«Dopo ogni guerra è già accaduto che Israele abbia rilasciato centinaia se non migliaia di prigionieri nemici in cambio di pochi ostaggi israeliani, e quegli scambi a mio parere hanno solo rafforzato la sua dignità e il suo valore agli occhi dei suoi cittadini e di altri. E il ritorno in libertà di Gilad Shalit accresce questo valore. Ottenere la liberazione di un fratello prigioniero è un principio sacro agli occhi degli ebrei, sia nella diaspora che nel loro Stato indipendente».

Aspettative tradite

«Obama è stato deludente: il suo discorso all'Onu è la prova dell'incapacità di una soluzione del conflitto israelo-palestinese»

Per tornare alla storia. Quelle a cui faceva riferimento, erano guerre tra Stati mentre, in questo frangente, affermano i contrari allo scambio, Israele è sceso a patti con un'organizzazione terroristica...

«Se così fosse, non sarebbe la prima volta. In passato, Israele si è trovato costretto ad accogliere le richieste di scambio di prigionieri con organizzazioni terroristiche palestinesi, per esempio dopo la prima guerra del Libano, quando centinaia di prigionie-

ri palestinesi furono rilasciati per ottenere il ritorno di un pugno di soldati israeliani in mano all'organizzazione integralista palestinese di Ahmed Jibril. E quella trattativa non impedì a Israele di esercitare in seguito il suo diritto di difesa...».

Insisto nelle obiezioni: questo scambio, affermano i contrari, rafforza Hamas e indebolisce Abu Mazen...

«Non sono di questo avviso. E non solo e tanto perché Hamas ha dovuto accettare importanti restrizioni nell'elenco dei palestinesi da liberare. Abu Mazen si rafforza o s'indebolisce a seconda della volontà della dirigenza israeliana di riaprire il tavolo negoziale per raggiungere in un tempo definito un accordo globale con i Palestinesi. In questa ottica, continuo a ritenere un errore da parte di Netanyahu essersi opposto alla richiesta avanzata all'Onu da Abu Mazen sul riconoscimento dello Stato palestinese...».

Ad opporsi è stato anche Barack Obama...

«È un'amara verità. E lo è per due ragioni: la prima investe la persona Obama, e le grandi aspettative che aveva suscitato, anche in Medio Oriente, la sua ascesa alla Casa Bianca. A guardare i fatti, di quelle aspettative, forse eccessive ma sincere, è rimasto ben poco. Sono rimasto deluso, e non sono stato il solo in Israele, dal discorso pronunciato da Obama all'Assemblea Generale dell'Onu. Quel discorso, e vengo alla seconda ragione, dava conto dell'incapacità da parte americana di giungere ad una soluzione del conflitto israelo-palestinese. Aver dovuto pronunciare quel discorso è stato di per sé la registrazione di una sconfitta, spero non definitiva...».

Di quale sconfitta si tratta?

«Quella di non essere riuscito a convincere, o a imporre, a Netanyahu un atto concreto di apertura, quale il blocco degli insediamenti, e non aver avuto argomenti convincenti per far sì che Abu Mazen non giocasse la carta dell'Onu».

Con Obama impegnato nella non facile rielezione, su chi puntare per ridare una chance alla pace?

«Se riuscisse finalmente a parlare con una sola voce, punterei decisamente sull'Europa...».

In passato, lei aveva chiamato l'Europa ad assumersi responsabilità sul campo, come è avvenuto in Libano. È ancora di questo avviso?

«Direi proprio di sì. L'Europa potrebbe giocare un ruolo decisivo non solo nella ricerca di un accordo globale di pace tra Israeliani e Palestinesi, ma anche nella fase di attuazione. L'Europa come gante sul campo di una pace nella sicurezza. Una pace fra due Stati».



Foto Ap

Panahi: sei anni di carcere e venti di silenzio

Sei anni di carcere e 20 di silenzio. La giustizia iraniana non ha fatto sconti in appello per il regista Jafar Panahi, accusato di attività contro la sicurezza nazionale e propaganda antiregime. E così, oltre alla prigione, per Panahi si aprono vent'anni in cui non potrà girare film, scrivere sceneggiature o viaggiare all'estero.

Il video del bambino ucciso porta nel mondo la tragedia siriana

Gira su YouTube il drammatico video dell'uccisione, venerdì a Damasco, del piccolo Ibrahim Shbayan, 10 anni, e delle grida disperate di suo padre. Ieri, al funerale del ragazzo, le forze di sicurezza hanno ucciso altre due persone.

VIRGINIA LORI

esteri@unita.it

Il foro della pallottola è ben visibile al centro del petto. Il video amatoriale diffuso ieri sera da un canale Youtube di attivisti siriani mostra il corpo del ragazzino di undici anni, Ibrahim Shbayan, ucciso venerdì a Midan, quartiere centrale di Damasco, disteso su una tavola, coperta - sembra - da una tovaglia. La salma è avvolta da un lenzuolo, che viene scostato in parte per mostrare la ferita in mezzo a un corpo intatto, sotto un viso senza espressione. Il video choc con le immagini del bambino steso su una barella mentre i medici tentano di rianimarlo e il padre, disperato che accusa Russia e Cina di aver impedito che la comunità internazionale intervenisse per aiutare la popolazione civile sta circolando su You Tube e viene postato da mi-

gliaia di persone, aprendo uno squarcio sulla tragedia siriana finora quasi del tutto oscurata dai media di tutto il mondo. «È successo a causa del veto, devo dire grazie a Medvedev e al presidente della Cina, guardate il proiettile», grida il padre del ragazzo. «Dobbiamo dire grazie a Bashar Al-Assad, grazie per le riforme, ma Allah ci porterà vendetta». Il padre del ragazzo si riferisce al veto di Cina e Russia che a inizio mese hanno bloccato sul nascere una possibile risoluzione di condanna contro il regime di Assad da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. La tragedia si estesa anche al funerale del bimbo, dove ieri sono intervenute le forze di sicurezza, uccidendo due persone che partecipavano, nel centro di Damasco, ai funerali del piccolo Ibrahim. Lo ha riferito un testimone. «La tensione era alta», ha detto al telefono con la Reuters, aggiungendo che dal corteo funebre qualcuno ha cominciato a lanciare pietre contro le forze di sicurezza, che hanno risposto aprendo il fuoco. Le cifre in possesso dell'Alto commissariato Onu per i diritti umani (Acnur) parlano di 187 bambini uccisi in un totale di oltre 3.000 morti.

Foto di J. Scott Applewhite/AP



Barack Obama insieme al presidente sudcoreano Lee Myung-bak con indosso il cappellino della squadra di baseball dei Detroit Tigers durante una visita alla General Motors

→ **La Class** Cancellato il piano per le cure di lungo termine. Manca la copertura finanziaria

→ **Esultano** i repubblicani contrari all'intera normativa: «È una vittoria per i contribuenti»

Riforma, i conti non tornano Obama taglia sulla sanità

Perde un altro pezzo la riforma sanitaria di Obama. Cancellato il piano per le cure di lungo termine: non c'è copertura finanziaria. La segretaria alla sanità: «Il resto della legge non cambia».

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Per quante acrobazie verbali l'amministrazione Usa possa aver tentato, il fatto è che si tratta di un passo indietro. La Casa Bianca taglia un pezzo importante della riforma sanitaria, il piano assicurativo Com-

munity Living Assistance Services and Supports, Class, per le cure a lungo termine, quelle destinate a malati cronici o ai disabili gravi. L'idea originaria era quella di un fondo assicurativo su base volontaria che avrebbe dovuto garantire un contributo per le spese di assistenza domiciliare, spese proibitive per un privato. Ma i tentativi di far quadrare i conti non sono approdati a nulla: per far funzionare il sistema sarebbero state necessarie delle quote assicurative troppo alte, molti contribuenti volontari disposti a rinunciare a fette importanti del loro reddito: dai 235 ai 391 dollari al mese, e secondo alcune proiezioni si

poteva arrivare fino a 3000. Troppo, tanto più in tempi di vacche magre, quando le incertezze intaccano non solo il futuro ma anche il presente della classe media americana.

HILLARY SNOBBA L'ITALIA

Hillary Clinton, attesa oggi in Libia per la sua prima visita, ha cancellato il previsto scalo in Italia. Avrebbe dovuto pernottare a Napoli per un saluto ai militari Usa. Scenderà invece a Malta.

E così la segretaria alla sanità Usa, Kathleen Sebelius, ha gettato la spugna. «Fino a questo momento non siamo riusciti a trovare il modo per far funzionare Class». I conti non tornano, il sistema così com'è stato congegnato non può funzionare, non ci sarebbe la copertura finanziaria perché non si troverebbe un numero sufficiente di sottoscrittori. «Questo - ha aggiunto Sebelius - non avrà però conseguenze sul resto della riforma sanitaria».

Una «marcia indietro», una «battuta d'arresto», così la stampa Usa. Per Obama che ha fatto della riforma sanitaria il tratto distintivo della sua



presidenza è almeno apparentemente un autogol: l'ammissione che almeno una parte del meccanismo messo insieme non ha le gambe per camminare. Per i repubblicani che hanno provato a impallinare la riforma dal suo nascere, il passo indietro della Casa Bianca suona come una vittoria: la conferma che avevano ragione, che lo slogan contro l'«Obamacare» - un atto di fede sul quale si sono dovuti pronunciare tutti i candidati conservatori alle primarie, incluso Mitt Romney che pure ha varato un piano molto simile - è quello giusto per marciare verso la presidenza.

«Questa è una vittoria per il contribuente americano e per le future generazioni - ha esultato il senatore John Thune -. L'amministrazione sta finalmente ammettendo che (questa parte del piano) è insostenibile». In realtà sulla Class anche all'interno dello schieramento democratico c'erano state forti perplessità. Già nel 2009 il senatore Kent Conrad, presidente della commissione bilancio, democratico, aveva descritto il piano per le cure a lungo termine come uno «schema Ponzi», un sistema piramidale che può funzionare solo se si allarga sempre più la base dei contribuenti.

Per Obama alla fine potrebbe trattarsi di un arretramento tattico: stralciare la parte meno sostenibile della riforma, per riuscire a mantenere il resto. Le associazioni di disabili e malati cronici hanno però criticato la Casa Bianca per essersi arresa troppo presto, senza aver tentato una vera difesa di questa parte della riforma, che nel suo insieme è già sotto il tiro del Congresso, di molti Stati e di diverse aule di Tribunale. Oltre tutto la sforbiciata del piano Class ha anche una conseguenza paradossale: rischia di rappresentare un ulteriore peso sui conti dello Stato. Con la sua applicazione si stimava un possibile risparmio per 86 miliardi di dollari in 10 anni, perché la legge prevedeva che per cinque anni i fondi non potessero essere utilizzati. ❖

Addio a Laura Pollan la «dama in bianco» che fece tremare Cuba

Famosa per le marce a l'Avana per salvare i mariti in carcere, è morta l'unica dissidente che il castrismo abbia dovuto tollerare

Il ritratto

EMIDIO RUSSO

L'AVANA

La leader delle «Damas de blanco», il movimento d'opposizione di mogli e familiari dei dissidenti cubani, Laura Pollan, è morta ieri l'altro in un ospedale dell'Avana per arresto cardiaco. Lo hanno riferito gli attivisti e amici vicini alla donna di 63 anni, aggiungendo che da anni soffriva di diabete e complicazioni polmonari. «È appena morta. Suo marito Hector Maseda è di sopra, sta malissimo», ha confermato uno dei dissidenti raggiunto telefonicamente all'ospedale Calixto Garcia, dove Pollan era stata ricoverata d'urgenza una settimana fa per un'infezione alle vie respiratorie causata dal virus respiratorio sinciziale (Vrs).

Pollan, nata nella città cubana di Manzanillo il 13 febbraio del 1948, insegnante di letteratura prima di andare in pensione nel 2004, era stata fra le fondatrici delle «signore in bianco» nella primavera del 2003 (nota anche come «primavera nera di Cuba»), dopo un'ondata di arresti e la condanna di 75 giornalisti, sindacalisti, attivisti per i diritti umani e dissidenti per reati contro lo Stato e i principi della Rivoluzione cubana.



Signora in bianco Laura Pollan

Fra questi, anche il marito che oggi ha 68 anni. Alcuni dei 75 prigionieri furono liberati nel corso degli anni per motivi medici o di altra natura, ma circa 50 sono rimasti dietro le sbarre fino al luglio del 2010, quando la Chiesa annunciò che di aver raggiunto un accordo per il rilascio. L'intesa arrivò dopo un incontro del cardinale Jaime Ortega con il presidente cubano Raul Castro e il ministro degli esteri spagnolo Miguel Angel Moratinos. Nei mesi successivi i

prigionieri furono liberati a piccoli gruppi e il marito di Laura fu tra gli ultimi a essere rilasciati il 12 febbraio scorso. Il 21 marzo, lo stesso giorno in cui Fidel Castro rassegnò le sue dimissioni dalla guida del Partito comunista cubano, la Chiesa annunciò il rilascio degli ultimi due prigionieri.

Fin dalla nascita del movimento ogni domenica mogli e madri dei dissidenti, vestite di bianco (ispirandosi alle Madri di Plaza de Mayo che manifestavano per i desaparecidos argentini) sfilavano con una rosa in mano mostrando le foto dei famigliari detenuti. Molteplici le iniziative di protesta portate avanti dal movimento negli anni, che sono valse alle «damas» l'accusa di essere delle «controrivoluzio-

L'omaggio

Barack: «Ha dato voce alla gente che vuole vivere in libertà»

narie» al soldo degli Usa. In ogni caso, si tratta dell'unico gruppo d'opposizione le cui manifestazioni sono state tollerate negli anni dal governo di Castro.

Minuta, bionda e carattere risoluto, Pollan aveva trasformato la sua residenza dell'Avana nel quartier generale delle «damas», ospitandovi i cosiddetti «té letterari», le riunioni in cui le donne leggono lettere dei loro congiunti, poesie e altre opere letterarie, facendosi forza a vicenda. Nel 2006 l'organizzazione *Human Rights First* ha insignito le Damas del Premio per i Diritti Umani per «la loro dedizione al riconoscimento dei diritti umani a Cuba, il loro coraggio e la loro determinazione». Un omaggio importante a Laura è arrivato ieri sinanche dal presidente degli Stati Uniti, Barack Obama: «Pollan ha dato voce alla gente che voleva vivere in libertà». ❖

tiscali: adv

Per la tua pubblicità su **l'Unità**

Tiscali ADV:

Viale Enrico Forlanini 21,
20134 Milano

tel. 02.30901230

mail: advertising@it.tiscali.com

Per necrologie, adesioni, anniversari
telefonare al numero 02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30;
15:00-17:30
sabato e domenica tel 06.58557380
ore 16:30-18:30

Tariffa base+iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Per pubblicità legale, finanziaria ed
istituzionale:

INTEL MEDIA PUBBLICITA' SRL
tel. 0883-347995
fax: 0883-390606
mail: info@intelmedia.it

È mancato all'affetto dei suoi cari

BRUNO FINOTELLO
di anni 88

Ne danno il doloroso annuncio la moglie Pina e i parenti tutti. Saluto di commiato presso il cimitero monumentale di Torino, martedì 18 ottobre alle ore 12.15.

tiscali: adv

Per necrologie, adesioni, anniversari
telefonare: 02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30
sabato e domenica tel 06/58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)



VIVERE
INSIEME

Democrazia,
imperfetta ma
irrinunciabile
perché è il modo
di garantire la
felicità nel
rispetto degli altri

Intervista a Gherardo Colombo

L'ELOGIO DELLA DEMOCRAZIA

L'ex magistrato, ora scrittore, denuncia la fragilità del «governo del popolo» se non ha dimensione collettiva e spiega: «La libertà si deve riferire alla comunità, se no è licenza di qualcuno ai danni di altri»

ORESTE PIVETTA
MILANO

Un libro, breve peraltro, un centinaio di pagine, di scrittura densa ma di certo chiara, dedicato alla ricostruzione storica di una parola come «democrazia» può essere un'idea editoriale (come è evidente, inaugurando una nuova collana, peraltro), ma per chi legge diventa qualche cosa di più: non solo un invito alla riflessione, ma anche un segnale d'allarme... Malgrado l'autore, Gherardo Colombo, ex magistrato, ora scrittore, presidente di una casa editrice, spesso nelle scuole per discu-

tere con i ragazzi di libertà e di giustizia, voglia sempre tenere un tono soprattutto pedagogico (ancorandosi per di più ai grandi «politologi» del passato: Erodoto, Platone, Tucidide, Kant, Rousseau...), chiarendo che «è essenziale parlare di democrazia con chi nella vita è occupato in altro, svolge una professione, un lavoro, per i quali il modo di organizzare la società non fa parte dei ferri del mestiere e ne ha quindi notizie indirette, vaghe, approssimative, che gli arrivano magari dagli slogan ascoltati distrattamente nei talk show televisivi o dalla affrettata lettura del titolo di un giornale». Sottolineando, più volte, che «la pratica della democrazia è difficile e faticosa», che la democrazia è fra-

gile.

Comincio dalle prime righe del libro, Democrazia. Prime righe in cui si cita la definizione etimologica: démos popolo, kràtos, potere, dominio... Non le sembrano termini degradati, involgariti, incupiti?

«Ripensiamo la storia per rivedere come popolo e potere siano concetti che mutano. Chi era il popolo qualche anno prima della Liberazione? Chi era il popolo riconosciuto dallo statuto di Carlo Alberto, quando, nel 1848, s'andò a votare e si elesse il Parlamento: uomini soltanto e con determinati requisiti di età, di alfabetizzazione, di censo, meno del due per cento della popolazione. Oggi mi pare, 60 e più anni dopo l'introduzione del suffra-

è il modo
di garantire
la felicità
nel rispetto
degli altri



gio universale, che se esiste una discriminazione in questo campo questa valga solo per gli stranieri che vivono qui. Il problema è capire se poi il popolo, questo popolo, sia capace di governare, se sia in grado di compiere le scelte attraverso le quali è possibile governare. Il popolo governa agendo, il popolo governa se agiscono le persone di cui è costituito».

Lei cita il primo articolo della Costituzione, «L'Italia è una Repubblica, fondata sul lavoro», e insiste sul termine «lavoro» in modo originale: lavoro che non è solo attività produttiva, è impegno, quell'impegno che fa vivere la democrazia...

«Quell'articolo dice che la persona si realizza attraverso il lavoro, dice che sul lavoro si basa ogni percorso di emancipazione individuale e di progresso sociale. Mi piacerebbe che venisse letto anche attribuendo al lavoro il significato di opportunità nella costruzione e nella salvaguardia della democrazia: perché la democrazia viva è essenziale che i cittadini lo vogliano e agiscano in quel senso. Faccio un esempio: se c'è un presidente del Consiglio dei ministri che decide da solo su tutto (anche sul contenuto delle leggi), mentre i suoi ministri e i parlamentari s'occupano d'altro e i cittadini vanno al voto distrattamente o non ci vanno neppure, non si realizza la democrazia anche se la forma della democrazia viene rispettata».

È una fotografia dei nostri tempi. Oggettivamente: basta guardare le percentuali del non voto... Forse abbiamo vissuto momenti migliori?

«Ho la sensazione che il problema in vario modo sia sempre esistito. Disinteresse, apatia, indifferenza non sono condizioni d'oggi e hanno sempre ridimensionato l'esercizio della democrazia, che ha bisogno di presenza, di at-

In libreria Un contributo alla coscienza civile



Democrazia

Gherardo Colombo

pagine 96

euro 8,00

Bollati Boringhieri

1 sampietrini

Gherardo Colombo, ex magistrato presso il Tribunale, la Procura generale di Milano e la Corte di Cassazione, è autore di numerosi saggi.

tenzione assidua, di impegno. Impegno che comincia dal rispetto delle regole più elementari della convivenza civile. Fermarsi al semaforo rosso: banale, ma è un passo contro l'abuso, anche se non tutti ne sono convinti, perché confondono libertà con arbitrarietà. La libertà deve realizzarsi dentro la molteplicità, rispettando la diversità. La libertà si deve riferire alla comunità, altrimenti è licenza di qualcuno ai danni di altri. Bisogna saperlo, bisogna impararlo. La democrazia rientra anche nel tema educazione. E quindi si dovrebbe dire dei compiti, spesso disattesi, della scuola».

Lei dedica un capitolo del suo libro all'informazione. Siamo ancora all'attualità stretta stretta.

«Scrivo che la cattiva informazione, la censura, l'intenzione di manipolare l'opinione pubblica sono sempre in agguato, che si possono creare condizioni di monopolio o di oligopolio che impediscono la circolazione delle no-

tie. Scrivo che a questo dovrebbe ovviare una netta separazione tra i poteri dello Stato e il potere che sta in chi controlla o possiede i media. Ma chi è male informato dovrebbe reagire, leggendo, cercando di capire, confrontando le informazioni. La novità del web dovrebbe consentire uno scambio, che può aiutare a mettere a nudo le inesattezze di una informazione non corretta».

Forse però ci fu un momento in Italia in cui la democrazia, magari minacciata, fu più vitale, perché proprio il «popolo» della democrazia lavorò di più per la democrazia. Fu un momento in cui si manifestò anche una forte ricerca di «controinformazione». Mi riferisco agli anni tra i '60 e '70.

«Forse sì e fu comunque per un brevissimo lasso di tempo. Come è capitato nella storia repubblicana in altri momenti: presa di coscienza, manifestarsi di una cultura critica, domanda di partecipazione. Ma la continuità è di segno opposto, di affidamento, di disimpegno, perché la politica, nella sua identificazione con i partiti, ha teso ad assumere su di sé la totalità degli spazi democratici. La politica è diventata la mamma alla quale i cittadini si sono affidati, la politica che si realizzava attraverso i grandi partiti...».

Le due «chiese», la Dc e il Pci.

«Certo le "due chiese" e di fronte alla "chiesa" ogni cittadino è incline alla delega, mentre dovrebbe cercare e trovare da se stesso gli strumenti per affermare il proprio impegno, la propria appartenenza ad una civiltà democratica».

Ma non sono proprio i partiti i capisaldi di un sistema democratico?

«Certo che lo sono, se sono democratici al loro interno. Le modalità di costruzione dei gruppi dirigenti, separati dai rappresentati, che diventano

soggetti autonomi con propri interessi e propri scopi, per esempio, sono pratiche non conformi con la democrazia».

Si cerca di rimediare: ad esempio le primarie sono o no un segno importante?

«Sono tentativi. Non mi sembra che siano sempre tentativi del tutto reallizzati. Ma è un cammino che può avere successo, se incontra anche la volontà degli individui: si possono inventare tutte le primarie di questo mondo, ma se i cittadini non ne riconoscono il significato... Il processo di cambiamento avanza a piccoli passi e probabilmente sarà ancora molto lungo. Ricordiamo che cos'era l'Italia di un secolo fa. O che

Il 1° articolo della Carta

«Il lavoro significa anche costruzione della democrazia»

cos'era la Francia prima della Rivoluzione».

La Rivoluzione francese che lega il concetto di democrazia e libertà, come lei ci ricorda citando la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, 1789. Il motto della rivoluzione francese diceva: Libertà, Egualianza, Fraternità. A che punto metterebbe l'accento oggi?

«Sono valori indissolubili. Non c'è libertà senza uguaglianza e non ha senso l'uguaglianza senza fraternità. Ma io non amo la rivoluzione francese...»

Perché tutte le rivoluzioni finiscono con il riproporre condizioni di potere ben poco democratiche, tirannie, oligarchie, partitocrazie? Capito con la Rivoluzione d'Ottobre...

«La rivoluzione francese si è consumata nelle stragi e sulla ghigliottina. Poi è arrivato Napoleone. Una democrazia non realizzata, nonostante i principi affermati, come capita quando si usano certi mezzi. Sviluppi analoghi si sono realizzati con la rivoluzione d'Ottobre».

Non sarebbe dunque d'accordo con il Machiavelli volgarizzato del «fine giustifica i mezzi»?

«Assolutamente no. Il mezzo qualifica il fine, il mezzo dà un senso al fine. Nella nostra Costituzione stanno ben chiari i confini democratici entro i quali si deve muovere la battaglia politica».

Nel rispetto delle leggi, insomma?

«Non sempre delle leggi, perché, ad esempio, alle leggi razziali volute dal fascismo non si poteva di certo sottostare. Però nel rispetto assoluto delle persone, e di quelle leggi, come la nostra Costituzione indica, che danno dignità alle persone e ne evitano la strumentalizzazione». ●

Sandrine Nicoletta «Senza titolo» (2004)



**La setta degli angeli**

Andrea Camilleri

pagine 246

euro 14,00

Sellerio

Da un fatto storico alla fiction: la setta fondata all'inizio del '900 dai preti di Alia che mobilitava giovani donne a cui faceva credere che i rapporti sessuali erano uno strumento per acquisire indulgenze divine e aprire le porte del Paradiso.

SALVO FALLICA

salvofallica@katamail.com

Un romanzo storico ambientato in Sicilia agli inizi del '900 che dice molto anche sull'Italia di oggi. È decisamente manzoniano quest'ultimo libro di Andrea Camilleri, *La setta degli angeli*, che sarà nelle librerie il 20 di ottobre.

Manzoniano nell'ispirazione, camilleriano nell'anima e nello stile. L'argomento è forte, e parte da una notizia storica reale. Camilleri prende spunto da essa, ma la rielabora con la sua fervida fantasia. Camilleri in una nota a conclusione del testo, spiega le scaturigini della storia: «Un prete, Rosolino Martino, viene deferito all'Autorità giudiziaria per corruzione di ragazze minorenni. Un ex farmacista del luogo, poi diventato avvocato, Matteo Teresi, che dalle pagine di un suo giornale, *La Battaglia*, combatte le prepotenze dei mafiosi, degli agrari e del clero, comincia un'indagine su quel fatto e arriva alla strabiliante scoperta che i preti di Alia hanno fondato una setta segreta che "mobilita giovani fanciulle ancora vergini ed inesperte,



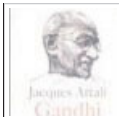
Un nudo femminile di Renato Guttuso

LA SETTA DEI PRETI CAMILLERI STORICO

L'anticipazione. Il nuovo romanzo dello scrittore siciliano da giovedì in libreria: una storia manzoniana dentro la chiesa corrotta

te, e giovani spose, a cui si fa credere che il rapporto sessuale o le stesse pratiche sessuali preparatorie del rapporto, sono uno strumento per acquisire indulgenze divine ed aprire le porte del Paradiso", come spiega Gaetano D'Andrea, ex sindaco di Alia».

Ricorda Camilleri che: «La scoperta della setta e del suo statuto, reso noto da Teresi, scoppia come una bomba, oltrepassa lo Stretto e suscita lo sdegno di molti esponenti politici e religiosi tra i quali Turati e Sturzo. Il prete Rosolino Martino conferma quanto ha scritto Teresi sul suo giornale. Ma il clero, gli agrari e la mafia fanno quadrato. Da un lato attaccano Teresi, dall'altro impongono alla popolazione, anche ai familiari delle giovani donne vittime degli abusi, il più completo silenzio sulla vicenda».



In buona sostanza, a Teresi non resterà altra scelta che andare negli Stati Uniti. Il Teresi camilleriano è montalbaniano per intelligenza ed intuito, ed ha un dialogo molto importante con il capitano dei carabinieri, un piemontese coraggioso che

Lo scandalo Giovani vergini introdotte alla sessualità dai sacerdoti

compie in maniera integerrima il suo dovere, e non guarda in faccia a nessuno. Al punto che osa arrestare anche un marchese, accusato (in combutta con il capomafia locale) di aver fatto picchiare selvaggiamente un giovane.

Il modo nel quale Camilleri racconta la scoperta della «setta degli angeli» è pieno di suspense, drammatico, ma a tratti anche esilarante. Lo scrittore di Porto Empedocle mentre descrive la vita del Circolo del paese, dove borghesi ed aristocratici si interrogano sullo scandalo che sta accadendo, riesce a dipingere un ritratto sociale, culturale ed antropologico di figure e personaggi, che non hanno solo un valore sociologico nella Sicilia dell'epoca, ma assurgono a figure universali, che permettono di capire meglio il mondo odierno.

Camilleri è anche abilissimo a ricostruire, inventandoli, articoli di giornali, lettere, documenti storici. E così emerge che la «setta degli angeli» composta da preti, organizzava particolari esercizi spirituali per vergini devote o giovani donne in procinto di sposarsi apparentemente per prepararle alla vita coniugale. Camilleri racconta di una chiesa fatta aprire appositamente dai preti,

dove poi viene organizzata una vera e propria orgia. Sempre secondo l'invenzione fantastica dell'inventore di *Montalbano*, 4 delle 7 donne presenti rimangono incinte. E da qui parte una serie di equivoci: il medico condotto in gran segreto va nelle case di alcune di loro per visitarle, ad un notevole che gli chiede notizia di tale visite, dice che si tratta di una malattia contagiosa. Morale della favola, in paese scoppia l'allarme per una inesistente emergenza colera.

Camilleri, che pur non essendo religioso ha rispetto autentico per la religione, mette in evidenza la forza etica di figure positive, come il prete di paese che consiglia ad una donna di denunciare gli abusi subiti. Ed ancora, nella realtà, la nobile figura intellettuale di Sturzo che si scaglia con un articolo durissimo contro la setta.

Ma vi è un altro elemento forte nel romanzo. Vi è una conclusione amara: il capitano dei carabinieri viene promosso secondo la logica del «promoveatur ut amoveatur», ma ancor più triste è la sorte del giornalista avvocato. Che viene dapprima elogiato e poi emarginato da tutti. I suoi clienti più importanti lo abbandonano, subisce un attentato, gli viene chiuso il giornale. Lo scandalo ha dato fastidio, ma ancor di più gli viene fatto pagare l'aver messo in discussione gli oliati meccanismi del potere. E poi come fa notare Camilleri, il giornalista-avvocato è un idealista che vuol cambiare le cose, e ci riesce pure. E questo, il potere non glielo può perdonare, proprio no... ●

AI LETTORI

Per motivi di spazio la pagina dedicata all'homevideo oggi non c'è. L'appuntamento è per la prossima settimana

FRESCHI DI STAMPA

Fumetti

L'esordio dei Beatles



Baby's in black

Arne Bellstorf

pagine 216

euro 16,00

Black Velvet Editore

Baby's in Black è il titolo di una nota canzone d'amore scritta da John Lennon e Paul McCartney. Arne Bellstorf, nei suoi fumetti, racconta l'Amburgo dei primi anni 60, gli esordi dei Beatles nel locale Kaiserkeller e l'incontro d'amore tra Astrid Kirchherr e il bassista dei Beatles Stuart Sutcliffe...

Storia

I Mille dopo i Mille



La lunga notte dei Mille

Paolo Brogi

pagine 317

euro 19,00

Aliberti

Fecero l'Italia. E poi continuarono a combinarsi di tutti i colori. Chi finì in Patagonia e chi a Sumatra. Un direttore di giornale assassinato dagli anarchici, parecchi chiusi in manicomio, chi si suicidò in un fiume e chi con una rivoltellata... Vita, morte e miracoli dei Mille dopo l'impresa.

Il vocabolario che registra l'Italia «scausa»

ROBERTO CARNERO

robbicar@libero.it

Ence la nuova edizione dello Zingarelli 2012 (il mitico vocabolario della lingua italiana, aggiornato ogni anno) ed entrano nuove parole. È sempre così con questo dizionario pubblicato da Zanichelli (il volume cartaceo, con dvd-rom e licenza per la consultazione on-line, a euro 83,80), che è nelle case di milioni di Italiani, perché si tratta di uno dei vocabolari più attenti a registrare le novità che intervengono nella lingua che parliamo. Le nuove voci sono questa volta ben 1500 e registrano i cambiamenti, le mode e l'evoluzione del nostro costume. Così l'Italia di oggi è quella che si divide sul «biotestamento», che teme il movimento «sardista» (legato al fondamentalismo islamico) e in cui si fanno le campagne «anti-velo». Un Paese dove il «digital divide» (divario digitale) è ancora ampio, ma dove si ragiona anche sulla «glocalizzazione». Un'Italia dove si parla «didattichese» e «giovanilese» e dove si acquistano «ecoauto» con l'«ecocontributo». È un'Italia migliore o «scausa» (in gergo «scadente», «brutta»)? A ognuno la sua opinione. Ma di sicuro è un Paese dove l'agire in maniera contraria a principi di ordine morale che si condividono e si professano oggi si chiama «acrasia». Per Aristotele era l'incontinenza, la mancanza di autocontrollo. ●



GLI ALTRI DISCHI

Tingval Trio

Un piano da brivido



Tingval Trio

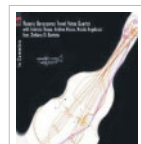
Vägen

Skip Records

Martin Tingvall (piano) Omar Rodriguez Calvo (basso), Jurgen Spiegel (batteria). Tre differenti sensibilità per un sound di grande spessore. Il nuovo album del Tingvall Trio è conferma di un incontro felice. Fra appunti di viaggio, sapori intimisti, e un solo piano da brivido (*På Väg*) con la forza di una performance live. **P.O.**

Rosario Bonaccorso

Quartet in viaggio



Rosario Bonaccorso

In cammino

Parco della Musica Records

A tre anni da *Travel Notes*, il viaggio del contrabbassista e compositore continua. Sempre con Quartet Tnt (Pozza piano, Basso tromba e flicorno, Angelucci batteria, Bonaccorso contrabbasso). E dimostra una maturità espressiva, colorando di sfumature inattese un ormai consolidato equilibrio tra composizione e improvvisazione. **P.O.**

Stefano Cantini

Coltrane vive



Stefano Cantini

Living Coltrane

Incipit

Coltrane: inarrivabile, spiazzante, capace di fondere linguaggi e ritmi lontanissimi. Per affrontarlo ci vuole coraggio, passione, rispetto. Ingredienti che sono base e anima del lavoro che Cantini (sax) Francesco Macchianti (pianoforte) Ares Tavolazzi (contrabbasso) Piero Borri (batteria), dedicano al mito. *My Favorite Things* da antologia. **P.O.**



Wilco

The Whole Love

dBpm

SILVIA BOSCHERO

Ci abbracciano d'amore, esaudendo la promessa del nuovo titolo, questi benedetti Wilco. Pensi che arrivati all'ottavo album non possano più sorprenderti ed invece ecco quello che non ti aspetti. Un brano di quasi otto minuti come prima traccia, *The Art of Almost*, rumoroso, elettronico, complesso, sperimentale e allo stesso tempo energetico e melodico. Così è tutto il loro nuovo disco *The Whole Love*, una meraviglia dietro l'altra. L'ennesima conferma che gli Wilco rimangono una delle pochissime rock band emerse negli anni Novanta a rimettere continuamente in discussione i propri traguardi senza stagnare su un suono riconoscibile. Insomma, Wilco come Radiohead e non come i pur bravissimi Pearl Jam, totemici nella loro ripetitività.

Nascevano a metà degli anni Novanta da una precedente esperienza folk rock, gli *Uncle Tupelo*) e oggi, dopo quasi vent'anni continuano a spiazzare; nel loro ambito ovviamente, che è quello della canzone popolare americana, ma con coraggio e passione, cose che non si possono più dare per scontate nella musica di consumo. Artisti puri questi ex ragazzi di Chicago che a quaranta anni suonati, dopo essere passati attraverso tutti i gradi della discografia (dall'ascesa indipendente dall'underground alla



⊕

DAGLI WILCO ABBRACCI D'AMORE

La band di Chicago esaudisce
la promessa del nuovo titolo
Un disco che è una meraviglia

major) decidono di tornare ragazzi e si autoproducono l'album inaugurando la loro nuova etichetta discografica, la dBpm. Puri nel senso di anime tormentate, dubbiose, dolenti. A partire dal loro leader, la voce, la chitarra e le parole dei Wilco, cioè Jeff Tweedy. Un frontman che ha poco della rock star, che frequentemente si contorce su se stesso per sconfiggere i suoi fantasmi e che spurga le sue tossine con la musica facendole fiorire in ballate solari, o languide, o agrodolci.

Se il terzo album fu una perla di malinconica purezza dagli echi alla Byrds e alla Beatles (lo spendido *Sky Blue Sky* del 1997), qui si ritorna, come attitudine, alle volate di *Yankee Hotel Foxtrot*, il loro lavoro più celebrato e sperimentale, pur mantenendo una certa continuità tra le ballate più delicate (*Open Mind*, *Black Moon*) e il pop energetico di brani più «normali» come il singolo *I Might*, che comunque cita gli Stooges di Iggy Pop con un campionamento di *Tv Eye*. Ancora una volta però, a fare la differenza «disturbando» elettricamente i pensieri cupi di Tweedy c'è il fenomenale chitarrista Nels Cline, uno che trasforma le distorsioni in poesia e il *noise* in inno liberatorio. Potendo contare anche su una solidissima base ritmica i due leader di Wilco (un appellativo che il chitarrista si è meritato subito visto che milita nella band solo da tre album) sono liberi di ogni invenzione; e così, quando ti stai cullando sulla leggerezza di una bella canzone dalla litania facile come *Born Alone* loro ti stratonano d'improvviso e la trasformano in un delirio rumorista e quando, dopo il fragoroso inizio, ti aspetti una fine roboante, ti sorprendono ancora una volta chiosando in bellezza con una *ballad* di oltre dodici minuti che più quieta non si può. ●

Orchestra Afrobeat

Clarino alla Fela Kuti



Classica Orchestra Afrobeat

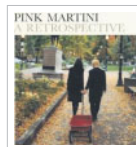
Shrine on you - Fela goes
classical

Sidecar Rec

Idea originale e realizzazione ottima. Reinterpretare le musiche del leggendario sassofonista Fela Kuti con un'ensemble classica di musicisti ravennati. Affidare ad un clarinetto la parte da leone del sax e contornarlo di ocarina, fagotto, clavicembalo e quant'altro, tutto diretto dal batterista Marco Zanotti. Ospite anche il figlio Seun Kuti. **SI.BO.**

Pink Martini

Antico caleidoscopio



Pink Martini

A retrospective

Naive

Old jazz alla Billy Holiday, rumba e ritmi latini vari, canzoncine lounge, ma anche sette inediti tra versioni remix e un inatteso Gus Van Sant che intona con fare confidenziale *Moon river*. L'orchestrina dei Pink Martini da Portland si celebra con un disco retrospettiva che è un caleidoscopio di suoni tutti da godere. **SI.BO.**

PIOVE CANZONI

secondo quattrocentoquaranta
quattrocentoquaranta.blogspot.com

Guns'n' Roses

November Rain

1992



02 Rod Stewart **Have you ever seen the rain**

03 Negramaro ft Jovanotti **Cade la pioggia**

04 Enya **A day without rain**

05 Creedence **Who'll stop the rain**

06 Gloria Gaynor **It's raining men**

07 Missy Elliot **The rain**

08 Antonello Venditti **Lacrime di pioggia**

09 Prince **Purple Rain**

10 Gianni Morandi **Scende la pioggia**

Marsalis&Clapton due gigioni «sordi»

Solisti magnifici, è indubbio, ma ognuno si trastulla con il proprio «dialetto» senza capirsi l'uno con l'altro



Wynton Marsalis & Eric Clapton

Play the Blues

Rhino

*

GIORDANO MONTECCHI

Anni fa intervistando quell'istrice di John Zorn osservai che il jazz, vivo o morto che fosse, comunque lasciava al mondo un'eredità inestimabile: la libertà mentale e creativa con cui il jazzista si accosta alla musica, a qualsiasi musica. Acido come sempre, Zorn mi rispose: «Sei troppo ottimista: considera che c'è in giro gente come Wynton Marsalis». In effetti, la sigla *Jazz at the Lincoln Center*, unitamente al celebre trombettista che ne è il brillante pigmalione, per qualcuno di noi ha sempre avuto un che di sinistro. Qualcosa che sta al jazz

come... che so, per limitarci al nostro giardinetto italiota, Gigi D'Alessio sta alla canzone napoletana, o Bruno Vespa al talk show televisivo. Da anni, nei locali del Lincoln Center, la mecca musicale dell'Up-town newyorkese, transitano celebrità assortite in performances abitualmente condite con quella melensa salsa hot-jazz che Marsalis e i suoi spargono abbondantemente su ogni piatto, come se il tempo si fosse fermato a Satchmo. Stavolta è toccato a Eric Clapton: agghindato in giacca e cravatta e, fra le mani, una Gibson invece della sua fedele Stratocaster.

Se con i suoi abili e prevedibili arrangiamenti, che indorano ed enfatizzano all'inverosimile tutti i luoghi comuni del vecchio jazz, Marsalis pensava di celebrare un matrimonio felice fra il blues di Chicago e il jazz di New Orleans, ha *cannato* clamorosamente: i due stili si rifuggono come l'acqua e l'olio, gli uni e gli altri signorilmente a disagio. Solisti magnifici intendiamoci (un Clapton quasi tenero nelle sue reminiscenze), ma il tutto suona come un lussuoso gigioneggiare, dove ognuno si trastulla col proprio dialetto senza capire gli altri. O forse è un *minstrel show* versione XXI secolo, erede di quando i neri si tingevano col lucido da scarpe e si accentuavano i labbroni col rossetto per inscenare una virtuosistica caricatura di se stessi. ●

Classica

GIORDANO MONTECCHI



La musica che rispecchia l'esperienza della vita

Pubblicare libri di musica nell'Italia di oggi fa tenerezza come le imprese di Don Chisciotte. Ma per fortuna i matti buoni ci sono e ogni tanto esce qualche bel libro di musica, come questo appena pubblicato da Edt, il cui titolo è quanto di più donchisciottesco: *Perché la musica classica?* Stando all'originale - *Why Classical Music Still Matters* - la traduzione letterale sarebbe «Perché la musica classica è ancora importante». Ma un titolo simile avrebbe suscitato più ilarità che tenerezza. Tutto questo, beninteso, nell'Italia del Fus e di Mr.B, dove musica e cultura contendono alla magistratura il podio come Nemico Pubblico n. 1.

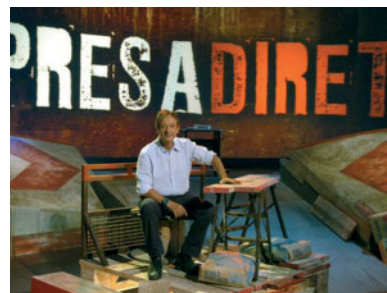
Anche a New York, dove vive e insegna Lawrence Kramer, l'autore, uno dei più brillanti esponenti di quella che nel resto del mondo si chiama *New Musicology* (nel senso che ha fatto un gran bel lavoro di pulizia in soffitta), anche a New York dunque il crepuscolo della musica classica, il suo fatale trapassare fra le icone di un'epoca trascorsa esiste eccome. Ma in queste pagine agili, toccanti, elettrizzanti e a volte sconcertanti si misura tutta la differenza fra noi e loro, il diverso modo di amare e condividere questo patrimonio del passato che in tanti - ma sempre pochi - vorremmo continuare ad abitare il presente.

Perché allora la musica classica? Perché «se vogliamo che la nostra esperienza musicale rispecchi l'esperienza della vita nella sua dinamicità e i nostri sforzi per darle un senso, i rischi e le ricompense insiti in cambiamenti e trasformazioni, e l'idea di ciò che significhi avere un destino, allora la melodia classica è una risorsa inestimabile». Kramer dribbla la precettistica di una musicologia pedante e ci tuffa in un mondo dove la musica classica - e la melodia che ne è il cuore - diventano inesauribile metafora della nostra vita. In due parole: la musica classica vale non in quanto *non plus ultra* cui si deve un qualche rispetto «gerarchico», ma per il tesoro di esperienze e di emozioni che ci offre, perché parla di noi in un modo che è solo suo. Preziosa non perché «superiore» alle altre musiche, ma perché diversa. Ecco la ragione per custodirla, per quella che potremmo definire una sorta di «ecologia dello spirito». ●

N.C.I.S.

RAIDUE - ORE:21:00 - SERIE TV
CON MARK HARMON

PRESADIRETTA

RAITRE - ORE:21:30 - ATTUALITÀ
CON RICCARDO IACONA

MISTERO

ITALIA 1 - ORE:21:25 - SHOW
CON DANIELE BOSSARI

SNATCH - LO STRAPPO

LA7 - ORE:21:30 - FILM
CON BRAD PITT

Rai 1

- 06.30** Unomattina In Famiglia. Show.
- 07.00** TGI. Informazione
- 07.15** Automobilismo: Gran Premio Corea del Sud di Formula 1. Sport
- 10.25** TG1 - L.I.S.. Informazione
- 10.30** A Sua Immagine. Rubrica
- 10.55** Santa Messa. Evento
- 12.00** Recita dell'Angelus. Religione
- 12.20** Linea Verde. Rubrica
- 13.30** TGI. Informazione
- 14.00** Domenica In...! Arena. Show.
- 16.25** Che tempo fa. Informazione
- 16.30** TGI. Informazione
- 16.35** Domenica In - Così è la vita. Show.
- 18.50** L'Eredità. Gioco a quiz
- 20.00** TGI. Informazione
- 20.35** Rai TG Sport. Informazione
- 20.40** Soliti Ignoti. Show.

SERA

- 21.30** Violetta. Fiction
- 23.15** Tg1 60 Secondi. Informazione
- 23.25** TG1 Speciale. Informazione
- 00.35** TG1 - NOTTE. Informazione
- 00.36** Che tempo fa. Informazione
- 00.55** Applausi. Rubrica
- 02.10** Sette note. Rubrica

Rai 2

- 07.00** Cartoon Magic. Programmi per ragazzi
- 10.35** A come Avventura. Documentario
- 11.00** Numero Uno GP. Sport
- 11.30** Mezzogiorno in Famiglia. Show.
- 13.00** TG 2 GIORNO. Informazione
- 13.30** TG 2 Motori. Informazione
- 13.40** Meteo 2. Informazione
- 13.45** Quelli che aspettano... Rubrica
- 15.30** Quelli che il calcio. Show. Conduce Victoria Cabello.
- 17.05** TG2 L.I.S.. Informazione
- 17.07** Meteo 2. Informazione
- 17.10** Rai Sport Stadio Sprint. Informazione
- 18.00** Rai Sport 90° Minuto. Informazione
- 19.30** RaiSport - Speciale Numero 1. Sport
- 20.30** TG 2 - 20.30. Informazione

SERA

- 21.00** N.C.I.S.. Serie TV
Con Mark Harmon, Micheal Weatherly, Pauley Perrette.
- 21.45** Hawaii Five-0. Serie TV
Con Alex O'Loughlin, Scott Caan, Daniel Dae Kim.
- 22.35** La Domenica Sportiva. Informazione
- 01.00** TG 2. Informazione

Rai 3

- 08.30** Akiko. Film Commedia. (1961) Regia di Luigi Filippo D'Amico. Con Akiko Wakabayashi
- 10.05** Doc Martin. Serie TV
- 10.55** TGR Estovest. Informazione
- 11.15** TGR Mediterraneo. Informazione
- 11.40** TGR RegionEuropa. Reportage
- 12.00** Tg3. Informazione
- 12.10** TG3 Persone.
- 12.25** TeleCamere - Salute. Informazione
- 12.55** Prima della Prima.
- 13.25** Passepartout. Reportage
- 14.00** Tg Regione. Informazione
- 14.15** Tg3. Informazione
- 14.30** In 1/2 h. Attualità
- 15.05** Rai Sport Ciclismo: presentazione Giro d'Italia 2012. Sport
- 16.35** Alle falde del Kilimangiaro. Rubrica
- 19.00** Tg3. Informazione
- 19.30** Tg Regione. Informazione
- 20.00** Blob. Rubrica
- 20.10** Che tempo che fa. Talk Show.

SERA

- 21.30** Presadiretta. Attualità
- 23.35** Tg3. Informazione
- 23.45** Tg Regione. Informazione
- 23.50** Sostiene Bollani. Show.
- 00.50** Tg3. Informazione
- 01.00** TeleCamere - Salute. Informazione
- 01.50** Meteo 3. Informazione

Canale 5

- 07.55** Traffico. Informazione
- 07.57** Meteo 5. Informazione
- 08.00** TG5 - Mattina. Informazione
- 08.51** Le frontiere dello spirito. Rubrica
- 10.00** Finalmente soli. Serie TV
- 10.30** I gemelli. Film Commedia. (1988) Regia di Ivan Reitman. Con Arnold Schwarzenegger, Danny De Vito, Kelly Preston.
- 13.00** Tg5. Informazione
- 13.39** Meteo 5. Informazione
- 13.40** Domenica Cinque. Show. Conduce Claudio Brachino e Federica Panicucci.
- 18.50** Avanti un altro!. Gioco a quiz. Conduce Paolo Bonolis
- 20.00** Tg5. Informazione
- 20.39** Meteo 5. Informazione
- 20.40** Paperissima sprint. Show.

SERA

- 21.30** Distretto di polizia 11. Serie TV
Con Simone Corrente, Andrea Renzi, Dino Abbrescia.
- 23.30** Terra!. Attualità
- 00.30** Tg5 - Notte. Informazione
- 00.59** Meteo 5. Informazione
- 01.00** Paperissima sprint. Show.

Rete 4

- 06.55** Tg4 night news. Informazione
- 07.15** Media shopping. Shopping Tv
- 07.45** Arcipelago toscano. Documentario
- 08.20** Wild China - Il cuore del dragone. Documentario
- 09.20** Magnifica Italia. Documentario
- 10.00** S. Messa. Religione
- 11.00** Pianeta mare. Rubrica
- 11.30** Tg4 - Telegiornale. Informazione
- 12.00** Melaverde. Rubrica
- 13.20** Pianeta mare. Rubrica
- 14.00** Donnavventura. Rubrica
- 14.45** L'ultimo cacciatore. Film Drammatico. (1995) Regia di Tab Murphy. Con Tom Berenger, Kurtwood Smith.
- 16.50** L'isola del tesoro. Film Avventura. (1973) Regia di Andrea Bianchi. Con Orson Welles, Kim Burfield.
- 18.55** Tg4 - Telegiornale. Informazione
- 19.35** Colombo. Serie TV

SERA

- 21.30** Tempesta d'amore. Serie TV
- 23.15** Ibellissimi di 4. Show.
- 23.20** Extreme measures - Soluzioni estreme. Film Drammatico. (1996) Regia di Michael Apted. Con Hugh Grant, Gene Hackman, Sarah Jessica Parker.
- 01.35** Tg4 night news. Informazione
- 01.59** Vintage dance parade 5. Evento

Italia 1

- 07.00** Campionato Mondiale Motociclismo. Sport
- 08.00** Grand prix - Fuori giri. Sport
- 09.00** Cartoni animati
- 10.20** Campionato Mondiale Motociclismo. Sport
- 12.25** Studio aperto. Informazione
- 13.00** Guida al campionato. Sport
- 14.00** Campionato Mondiale Motociclismo. Sport
- 15.00** One piece - La spada delle sette stelle. Film Animazione. (2004) Regia di K. Takenouchi.
- 17.00** Wonder woman. Film Animazione. (2009) Regia di L. Montgomerly.
- 18.30** Studio aperto. Informazione
- 19.00** Bau boys. Rubrica
- 19.30** Lo smoking. Film Azione. (2002) Regia di K. Donovan. Con Jackie Chan, Jennifer Love Hewitt

SERA

- 21.25** Mistero - 7a puntata. Show.
- 00.20** Controcampo - Linea notte. Sport
- 01.40** Bastardo dentro. Film Commedia. (2003) Regia di Patrick Alessandrin. Con Thierry Lhermitte, Ophélie Winter, Maria Pacome.
- 03.20** Media shopping. Shopping Tv

La 7

- 06.55** Movie Flash. Rubrica
- 07.00** Omnibus. Informazione
- 07.30** TG La 7. Informazione
- 10.00** M.o.d.a. Rubrica
- 10.40** L'ispettore Tibbs. Serie TV
- 11.40** Ultime dal cielo. Serie TV
- 13.30** TG La 7. Informazione
- 14.05** Jag - Avvocati in divisa. Serie TV
- 15.10** Portimao - Portogallo - Superbike - Gara 1. Sport - Differita
- 16.25** Portimao - Portogallo - Superbike - Gara 2. Sport - Differita
- 17.25** Paddock Show. Informazione
- 17.55** Movie Flash. Rubrica
- 18.00** Il sarto di Panama. Film Azione. (2001) Regia di John Boorman. Con Pierce Brosnan
- 20.00** TG La 7. Informazione
- 20.30** Speciale "In Onda". Attualità

SERA

- 21.30** Snatch - Lo strappo. Film Thriller. (2000) Regia di Guy Ritchie. Con Benicio Del Toro, Dennis Farina, Brad Pitt.
- 23.25** Tg La 7. Informazione
- 23.45** Amore e altre catastrofi. Film Commedia. (1996) Regia di E. Kate Croghan. Con Frances O'Connor, Alice Garner

Sky Cinema 1 HD

- 21.00** Sky Cine News. Rubrica
- 21.10** King Arthur. Film Avventura. (2004) Regia di A. Fuqua. Con C. Owen K. Knightley.
- 23.20** I mercenari - The Expendables. Film Azione. (2010) Regia di S. Stallone. Con S. Stallone J. Statham.

Sky Cinema family

- 21.00** Mean Girls. Film Commedia. (2004) Regia di M. Waters. Con L. Lohan R. McAdams.
- 22.45** Uno strano scherzo del destino. Film Commedia. (1994) Regia di G. MacKinnon. Con S. Martin G. Byrne.
- 00.35** Innocenti bugie. Rubrica

Sky Cinema Passion

- 21.00** Fur. Film Drammatico. (2006) Regia di S. Shainberg. Con N. Kidman
- 23.10** All'ultimo respiro. Film Drammatico. (1983) Regia di J. McBride. Con R. Gere
- 00.55** Amori e vendette. Film Commedia. (1998) Regia di M. Mowbray. Con S. Neill H. Bonham

Cartoon Network

- 18.10** Leone il cane fifone.
- 18.35** Ben 10 Ultimate Alien.
- 19.25** Sym-bionic Titan.
- 19.50** Leone il cane fifone.
- 20.15** Lo Straordinario Mondo di Gumball.
- 20.40** Takeshi's Castle.
- 21.10** Adventure Time.
- 21.35** Generator Rex.
- 22.00** Wakfu.

Discovery Channel

- 18.00** Dual Survival. Documentario
- 19.00** Top Gear. Documentario
- 20.00** Come funziona?. Documentario
- 20.30** Come funziona?. Documentario
- 21.00** Giappone: la grande catastrofe. Documentario
- 22.00** Catastrofe annunciata. Documentario

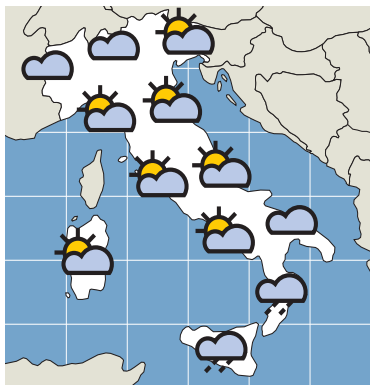
Deejay TV

- 19.00** Jack Osbourne. Reportage
- 20.00** The Club. Rubrica
- 20.15** The italian experience. Reportage
- 20.30** Via Massena. Rubrica
- 21.30** Platiniissima presenta. Show.
- 22.30** Deejay chiama Italia. Rubrica

MTV

- 20.55** MTV News. Informazione
- 21.00** Il peggior allenatore del mondo. Film Comico. (2007) Regia di Tom Brady. Con David Koehnner, Carl Weathers, Melora Hardin.
- 23.00** Speciale MTV News. Informazione
- 00.00** Plain Jane: La nuova me. Show.

Il Tempo

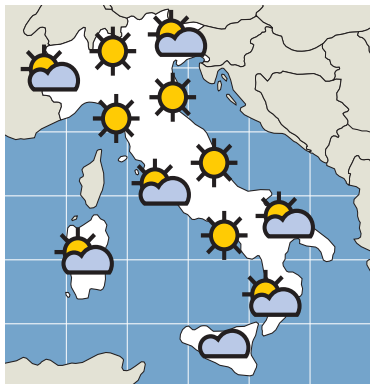


Oggi

NORD ■ nuvoloso con deboli pioviggini su Piemonte e Lombardia. Poco nuvoloso altrove.

CENTRO ■ nuvolosità variabile sulla Sardegna. Poco nuvoloso sulle altre regioni.

SUD ■ nuvoloso con locali piogge; schiarite su Molise e Campania.

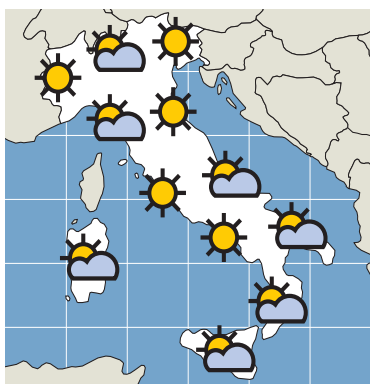


Domani

NORD ■ condizioni di bel tempo su tutte le regioni. Locali foschie nottetempo sulle pianure.

CENTRO ■ bel tempo con ampi spazi soleggiati salvo passaggi nuvolosi poco significativi.

SUD ■ locali annuvolamenti; miglioramento in serata.



Dopodomani

NORD ■ sereno o poco nuvoloso su tutte le regioni.

CENTRO ■ alternanza di schiarite ed annuvolamenti su Sardegna, poco nuvoloso altrove.

SUD ■ locali annuvolamenti sulla Sicilia; sereno o poco nuvoloso sulle altre regioni.

Pillole

I 150 ANNI ALLA CAMERA

I vestiti insanguinati di Giovanni Amendola aggredito dai fascisti nel 1925, il ventaglio donato nel 1970 a Nilde Iotti, prima presidente donna. Per i 150 anni la Camera fa il punto sulla sua storia con una mostra che si inaugura domani a Montecitorio alla presenza di Napolitano ed è aperta al pubblico dal 18 ottobre al 10 dicembre.

I LUOGHI DELLE PAROLE

Da lunedì e fino al 23 ottobre torna in dieci comuni il Festival «I Luoghi delle parole» che per la sua ottava edizione sceglie di occuparsi di «Identità» e ha come Paese ospite, in onore del 150 dell'Unità nazionale l'Italia. Tra gli ospiti Giorgio Faletti, Gian Luca Favetto, Norma Berti, Andrea Molesini e molti altri tra cui Christian Frascella.



Greenstone, 50 anni d'arte in mostra

UN'AMERICANA A ROMA ■ Dopo l'antologica veneziana, ora al Museo Crocetti di Roma un excursus artistico delle opere di Marion Greenstone (1925-2005) che attraverso modalità espressive diverse (pittura, collage, scomposizione della tela) ha percorso le vie dell'Astrattismo e della Pop Art.

NANEROTTOLI

L'inganno

Toni Jop

Almeno non si nascondano dietro la sigla dell'Anarchia. Tutto ciò che la piccola legione incappucciata ha fatto ieri per le strade di Roma è stato un attacco a quelle centinaia di migliaia di cittadini indignati che si erano dati appuntamento nella capitale per denunciare la fine del loro futuro. Non c'è anarchia senza intelligenza

delle cose, senza amore per il genere umano e le sue tristezze, senza coraggio e lealtà, senza rispetto per la coscienza di massa. Eppure troppo spesso abbiamo assistito al tradimento di questa nobile bandiera della storia del movimento di liberazione. Pensano che far casino sia anarchia, pensano che incendiare un bancomat sia anarchia, pensano che fare fessi un milione di indignati consapevoli sia anarchia, sia lotta politica degna di questo nome, anarchia. Operano, così, in coerenza con quanto la destra, il perbenismo pensano dell'anarchia. Il cerchio si chiude. Male. ♦

CHE DEGRADO LA SECONDA REPUBBLICA

**STORIA
E ANTISTORIA**

**Bruno
Bongiovanni**

bruno.bon@libero.it



Governi che cadono. Governi che restano. E infiliamoci ora nella storia repubblicana. Il discorso vale del resto anche per la storia dell'Italia liberale, soppressa con la gita a Roma di arditi avvinazzati che mai fu la «rivoluzione fascista». Vediamo però le critiche insulse alla Repubblica di cui, nel secondo ventennio italiano, dopo quello mussoliniano, sono stati promotori tutti, vale a dire i politici, i giornalisti, i politologi, talora addirittura gli storici. Più volte, infatti, a partire dal 1994, è stato denunciato l'arco temporale – oscevolmente definito Prima Repubblica – iniziato nel 1945 e finito con il primo governo Berlusconi. Ha avuto troppi governi, si è strillato. E i governi hanno avuto, compreso il primo Craxi (1983-1986), una breve durata. Il «nuovo» primo governo Berlusconi (1994) avrebbe invece aperto l'inesistente Seconda Repubblica. Che è stata invero l'età del degrado. Tale governo è durato da maggio a dicembre. 6 mesi. Come i «balneari» di Leone (1963 e 1968). Persino i governi De Gasperi della prima legislatura (1948-1953) furono ben tre, nonostante un partito (la Dc), da solo, e trionfante con il sistema proporzionale, avesse la maggioranza assoluta dei seggi. 6 furono i governi della seconda legislatura (1953-1958). 5 quelli della terza (1958-1963). E così via. Eppure, dopo la pace, ci furono l'entrata nel «mondo libero», le riforme nel Sud, il miracolo economico, la scuola di massa, le conquiste operaie. L'Italia non fu più «Italietta». Non era stata tale neppure nell'età liberale. Ora, con i governi che non governano, con i peggiori sistemi elettorali, con il maggioritario che fa perdere i pezzi, è arrivata, dopo la fascista, l'«Italietta» dell'impotente Berlusconi. Prima gli italiani se ne sbarazzano, prima risorgerà l'Italia. ♦



Cassano chiude la festa Il talento barese esulta dopo aver realizzato il gol del 3-0 contro il Palermo

MILAN	3
PALERMO	0

MILAN: Abbiati, Abate, Nesta, Thiago Silva (34' Bonera), Antonini, Nocerino, Van Bommel, Aquilani, Robinho, Cassano (33' st El Shaarawy), Ibrahimovic.

PALERMO: Tzorvas, Pisano, Silvestre, Migliaccio, Mantovani, Bertolo (29' st Acquah), E. Barreto, Della Rocca, Ilicic, Miccoli (1' st Alvarez), Hernandez (20' st Pinilla).

ARBITRO: Valeri di Roma

RETI: nel pt 40' Nocerino, nel st 10' Robinho, 19' Cassano.

NOTE: angoli: 6-4 per il Milan. Recupero: 2' e 2'. Ammoniti: Nesta, Robinho e Barreto per gioco falloso. Spettatori: 47.765. Incasso: 1.331.144,53.

IVANO PASQUALINO

MILANO

La vittoria per 3-0 del Milan sul Palermo arriva in un San Siro rannicchiato per il primo freddo autunnale. Oltre al gelo, sul terreno di gioco si abbattono due implacabili maledizioni. Quella classica e crudele del gol dell'ex. Insieme all'originale condanna della "scarpetta verde fluorescente". Il portatore del primo anatema risponde al nome di Antonio Nocerino, passato proprio quest'estate dal Palermo al Milan. Il centrocampista sblocca la partita al 40': Ibrahimovic alza gli occhi al limite dell'area, il suo passaggio scavalca la linea difensiva palermitana, sponda di testa di Aquilani per l'indisturbato Nocerino che deposita

LUCI A SAN SIRO

IL MILAN DOMINA

E SI RILANCIA

Altro che depressi È uno show di Ibrahimovic e Cassano. Il barese va anche a segno, con Nocerino e Robinho. Il Palermo è inconsistente

LA GIORNATA

La Juventus a Verona Stasera all'Olimpico il derby della verità

IL TURNO Il programma della settima giornata della Serie A in programma oggi: (ore 12.30) Cesena-Fiorentina; (ore 15) Atalanta-Udinese, Cagliari-Siena, Chievo-Juventus, Genoa-Lecce, Novara-Bologna, Lazio-Roma (ore 20.45). **Classifica:** Juventus e Udinese 11; Napoli**, Palermo** e Cagliari 10; Catania** e Parma** 9; Milan**, Roma, Lazio e Chie-

vo 8; Fiorentina e Genoa 7; Novara e Siena 5; Atalanta* e Inter** 4; Lecce 3; Cesena e Bologna 1.

* Penalizzata di 6 punti.

**Una partita in più.

Prossima giornata (ottavo turno): gli anticipi sabato 22 ottobre con Fiorentina-Catania (ore 18) e Juventus-Genoa (ore 20.45). Poi il resto del programma domenica 23 ottobre: Lecce-Milan (ore 12.30), Cagliari-Napoli, Inter-Chievo, Parma-Atalanta, Roma-Palermo, Siena-Cesena, Udinese-Novara, Bologna-Lazio (ore 20.45).

in rete (senza esultare per il gol). La tattica del fuorigioco di Devis Mangia fallisce e l'ex mediano rosanero infierisce contro una squadra già tramortita dall'impatto emozionale con i 50mila spettatori dello stadio Meazza. La partita, fino a quel momento sempre sotto il controllo degli uomini di Allegri, di fatto si chiude con un tempo d'anticipo. I giovani talenti del tecnico Mangia non si riprenderanno dalla botta subita: la fatica a costruire gioco a centrocampo costringe la difesa ad agire sempre sotto pressione, con gli attaccanti che non ricevono mai supporto. Il gol di Nocerino scalda gli animi del pubbli-



co rossonero, costretto dal freddo a rifugiarsi dietro le sciarpe di lana rispolverate per l'occasione. Un brivido che l'attacco del Milan ha alimentato per tutto il primo tempo, quando la maledizione della "scarpa verde fluorescente" sembrava aver tormentato le punte di Allegri: prima Cassano, poi Ibrahimovic e infine Robinho sbagliano gol già fatti, fra miracoli del portiere Tzorvas e tiri fuori per centimetri. Oltre agli errori, gli attaccanti rossoneri condividono delle insolite calzature verdi, con le quali sembra impossibile segnare. Il pubblico di San Siro comincia a rumoreggiare, spaventato dal fantasma di una terza maledizione: gol sbagliato, gol subito. Così Allegri corre ai ripari negli spogliatoi: con una spruz-

Sorriso ritrovato

Allegri scaccia i fantasmi dopo la sconfitta contro la Juventus

zata di polvere magica l'incantesimo viene spezzato. Nella ripresa si vedono subito i risultati: quelle scarpette che nel primo tempo avevano sprecato tante occasioni, adesso sembrano baciata dalla fortuna. Ogni pallone toccato si tramuta in gol. Al 55' Ibrahimovic, ancora una volta nel ruolo di fantasista, vede l'inserimento di Robinho e lo serve con un passaggio filtrante: il tocco sotto del brasiliano scavalca Tzorvas in uscita per il 2-0. Ma l'effetto della polvere magica di Allegri non si esaurisce qui. Al 64' Robinho vede con la coda dell'occhio la discesa di Abate sulla fascia. Il terzino crossa in mezzo dove un altro attaccante dalle scarpette verdi fluorescenti, Antonio Cassano, non può sbagliare: tre a zero e giocatori rosanero che per mezz'ora attendono solo il triplice fischio dell'arbitro Valeri. Hanno pagato a caro prezzo la giovane età e l'emozione di scendere in campo nella Scala del calcio. Al resto ci ha pensato l'uomo che Allegri attendeva con ansia: Robinho. Il suo ritorno ha portato al Milan velocità e scambi corti al limite dell'area. L'anno scorso il brasiliano è stato determinante per la conquista dello scudetto: quando è sceso in campo dall'inizio, il Milan in 36 gare ha accumulato 77 punti, per una media di 2,14 punti a partita. Fra i tre uomini con le scarpette verdi, solo Ibrahimovic non è riuscito a segnare. Si è mosso tanto, creando spazi per gli inserimenti dei compagni. Utile, prima che bello a vedersi. È questo ciò che Allegri gli ha chiesto: giocare in modo semplice, senza pensieri, per ritrovare quella voglia di calcio che lo svedese dice di aver perso. Quella per i milanisti sarebbe una vera maledizione. ❖

NAPOLI, TANTI ATTACCANTI PER NULLA IL PARMA VOLA

I campani subiscono la prima sconfitta in casa. Gli emiliani passano nella ripresa con Gobbi e Modesto. Mazzarri ci prova anche con 5 punte

NAPOLI	1
PARMA	2

NAPOLI: De Sanctis, Campagnaro, Cannavaro, Aronica (20' st Mascara), Maggio, Inler (39' st C. Lucarelli), Gargano, Dossena (29' st Zuniga), Hamsik, Lavezzi, Cavani
PARMA: Mirante, Zaccardo, A. Lucarelli, Paletta, Gobbi, Biabiany (20' st Valiani), Morrone, Jadid (38' st Blasi), Modesto (41' st Santacroce), Giovinco, Floccari
ARBITRO: Mazzoleni di Bergamo
RETI: nel st 12' Gobbi, 30' Mascara, 37' Modesto
NOTE: Ammoniti: Biabiany e Lavezzi. Angoli: 8-0 per il Napoli. Recupero: 1' e 4'. Spettatori: 35 mila.

MASSIMILIANO AMATO
NAPOLI

Senza rubare niente, il Parma gela il San Paolo ridimensionando le ambizioni del Napoli con una partita ai limiti della perfezione. Molle e deconcentrata nel primo tempo, concitata fino alla confusione mentale nel secondo, la squadra di Mazzarri incassa una

sconfitta che rischia di pesare sul morale, in vista della sfida di Champions di martedì con il Bayern Monaco.

Colomba gioca con un 4-3-3 mascherato che consegna le fasce al Napoli: Biabiany non riesce a contenere Dossena, e Modesto consente a Maggio di scavallare sulla destra in tandem con Hamsik. Il Parma cerca di pungere per linee centrali: Floccari si piazza tra le linee senza dare punti di riferimento (alla fine risulterà determinante), e Biabiany e Giovinco si fiondano negli spazi che si aprono nella tre quarti azzurra. Molto movimento e poco costruito, comunque: il primo tempo è bruttino, giocato con un'intensità agonistica perfino esagerata, ma i due portieri non vengono quasi mai impegnati. Il Napoli fa molto possesso palla, la cinghia di trasmissione centrale Inler - Gargano funziona a dovere, ma Hamsik e Cavani sono intorpiditi, e Lavezzi con i suoi furori improvvisi predica nel deserto. A rompere la monotonia, una fucilata

di Cavani su punizione dal limite (21', palla che sfiora l'incrocio), una bella progressione di Biabiany sull'out mancino, con Floccari che si fa anticipare da Dossena, e un sinistro di Inler dal limite (43') che non in pensiero Mirante. Al Parma basta veramente poco, nella ripresa, per allungare le mani sul match. La lenta eclisse di Inler fa sprofondare il Napoli nei vecchi difetti: priva di una luce a metà campo, la Mazzarri band si affida alle fiammate estemporanee dei tre tenori, senza peraltro cavare il classico ragno dal buco. Al 3' Maggio ci prova con un sinistro a giro che finisce fuori, al 10' una bella combinazione tra Cavani e Lavezzi viene sprecata dall'argentino che spedisce alto. Il Parma, che non ha l'obbligo di vincere, lascia fare e, alla prima occasione, affonda il colpo. Al 12' è Floccari, con un preziosismo stilistico, a liberare Gobbi tutto solo davanti a De Sanctis: per il centrocampista di Colomba è un gioco da ragazzi insaccare. Il Napoli accusa il colpo e cerca di riorganizzarsi. Mazzarri si gioca la carta Mascara, ma devono passare 19' prima che gli azzurri riescano a trovare il pari. È proprio l'ex catanese a far esplodere il San Paolo, su assist di tacco di Lavezzi, il migliore dei suoi. Ma il Napoli ha speso tesori di energie, fisiche e nervose, e il Parma lo punisce di nuovo, con Modesto (37') che raccoglie sotto misura un cross radente di Giovinco e mette alle spalle dell'incolpevole De Sanctis. A quel punto il destino del match è segnato. Non riesce a cambiarlo Mazzarri, che mette dentro anche Lucarelli. E nemmeno Cavani, che 2' dopo il vantaggio del Parma ha sul destro la palla del 2-2, ma centra il palo. Poi, solo un concitato serrate finale, con il Parma che si difende con ordine senza correre altri rischi. Mazzarri ha di che meditare. ❖

L'INTER A CATANIA TOCCA IL FONDO

I nerazzurri battuti dopo il vantaggio con Cambiasso (2-1). Ranieri: «C'è molto da lavorare»

MARZIO CENCIONI
sport@unita.it

Una sera da sogno. O da incubo. Dipende dai punti di vista. Il Catania c'è, l'Inter no. È buia la notte del Massimino per i nerazzurri, che sotto la pioggia battente colano a picco contro gli etnei tornando negli spogliatoi accompagnati dall'irridente coro «Serie B, Serie B» dei tifosi di casa. Ritornello ironico, ma strettamente legato a una classifica deficitaria per gli ospiti, sconfitti per la quarta volta in sei giornate e ora in

piena zona retrocessione. Non basta la cura-Ranieri per un gruppo che resta lontano dalla guarigione. I mali d'inizio stagione sono ancora tutti lì fragilità psicologica (due gol subiti in sei minuti, reazione confusa e solo d'impeto), problemi di finalizzazione (zero tiri in porta, eccezione fatta per il gol), sbandamenti inconsueti per un collettivo che ha fatto della sua solidità, tattica e caratteriale, la propria arma in più nel recente passato. È Cambiasso, lasciato tutto solo in area, a mandare avanti i nerazzurri con un sinistro al volo su cross dalla destra di Maicon.

Ma per Ranieri è un'illusione. La svolta arriva subito dopo l'intervallo. In sei minuti, il Catania piazza l'uno-due grazie a due accelerazioni di Bergessio che trovano fuori posizione i centrali interisti. L'argentino propizia il pareggio servendo Almiron, il cui destro a giro non dà scampo a Castellazzi. Poco dopo, Bergessio si ripete raccogliendo un bell'assist di Ricchiuti e andando giù sull'uscita di Castellazzi: Orsato decreta il rigore, che pare dubbio, trasformato con freddezza da Lodi. L'Inter è al tappeto. ❖

**Il prezzo
è la prima cosa
da guardare...
Insieme alla qualità,
alla sicurezza,
alla freschezza,
alla provenienza,
ai controlli,**



Prodotti a marchio Coop. Perché la convenienza è nulla senza la qualità.

La convenienza senza la qualità non interessa a nessuno. Per questo ogni giorno ci impegniamo a darvi il meglio al miglior prezzo. Con la garanzia del marchio Coop, potete comprare prodotti sicuri, genuini e controllati lungo tutta la filiera senza rinunciare al risparmio. Alla Coop, infatti, qualità e convenienza non si separano mai.

coop
LA COOP SEI TU.